IL GIALLO MONDADORI

JAMES ELLROY

NOTTURNI HOLLYWOODIANI

Los Angeles splendida e amara

MONDADORI

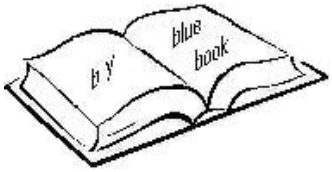
N. 2630
Periodico settimanale
27/6/1999

VISIT…

James Ellroy

Notturni hollywoodiani

Traduzione: Lidia Perria



Copertina:
Art Director: Giacomo Callo
Realizzazione: Studio Echo

Titoli originali:
Dick Contino's Blues © 1994 by James Ellroy
High Darktown © 1986 by James Ellroy
Dial Axminster 6-400 © 1987 by James Ellroy
Since I Don't Have You © 1988 by James Ellroy
Gravy Train © 1990 by James Ellroy
Torch Number © 1990 by James Ellroy

© 1994 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Prima edizione Interno Giallo Mondadori ottobre 1994
Prima edizione Il Giallo Mondadori luglio 1999

Profilo dell'Autore:
da Wikipedia

James Ellroy Lee Earle Ellroy (Los Angeles, 4 marzo 1948) è uno scrittore statunitense.

Nasce nel 1958, sua madre, Geneva, fu uccisa a El Monte, dove lei e Ellroy si erano trasferiti tre anni prima dopo il divorzio dal padre, Armand. Il delitto irrisolto ed il regalo di compleanno di suo padre pochi mesi dopo, il libro The Badge di Jack Webb, che parla del Dipartimento di Polizia di Los Angeles, sono stati due punti cruciali della sua vita.

Un altro evento che ha segnato la sua vita è il famoso caso della "Dalia Nera", un caso di omicidio rimasto irrisolto, avvenuto a poca distanza da dove il giovane Ellroy abitava.

La vita di Ellroy è tutt'altro che tranquilla: all'età di 17 anni perde anche il padre. Ne approfitta per lasciare l'esercito, dove si era arruolato volontario e dà inizio ad un periodo in cui si dedica pesantemente all'uso di alcool e psicofarmaci. Alterna periodi di disoccupazione ad altri in cui lavora, ad esempio, come caddy in un circolo di golf.

A causa delle sue abitudini sregolate, va per due volte vicino alla morte per polmonite. In seguito trova il modo di rimettersi in sesto e finalmente dare sfogo al desiderio impellente di scrivere un libro sulla Dalia Nera. Nasce così "The Black Dahlia" in cui l'autore mescola la storia vera con le proprie angosce e ossessioni derivanti dall'omicidio della madre.

Ellroy vive in California, a Carmel, con sua moglie, Helen Knode, autrice del libro The Ticket Out.

Bibliografia

1981 - *Prega detective* (Brown's Requiem), Mondadori; Giallo Mondadori n. 2471
1982 - *Clandestino* (Clandestine), Mondadori; Giallo Mondadori n. 2505
1984 - *Le strade dell'innocenza* (Blood on the Moon), Mondadori; Giallo Mondadori n. 2525
1984 - *Perché la notte* (Because the Night), Mondadori; Giallo Mondadori n. 2565
1985 - *La collina dei suicidi* (Suicide Hill), Mondadori
1986 - *L'angelo del silenzio* (Killer on the Road o Silent Terror), Mondadori
1987 - *Dalia nera* (The Black Dahlia), Mondadori; Altri Misteri (Mondadori) n. 14
1988 - *Il grande nulla* (The Big Nowhere), Mondadori
1990 - *L.A. Confidential o Los Angeles strettamente riservato* (L.A. Confidential), Mondadori; Le Strade del Giallo n. 1
1992 - *White Jazz* (White Jazz), Mondadori

1995 - *American Tabloid* (American Tabloid), Mondadori
1996 - *I miei luoghi oscuri* (My Dark Places), Bompiani
1999 - *Killer on the Road*
1999 - *Corpi da reato* (Crime Wave), Bompiani
1999 - *Tijuana, mon amour* (Tijuana, mon amour), Bompiani
2001 - *Los angeles nera* (Los angeles nera), Mondadori
(In questo volume sono raccolti i tre romanzi "Le strade dell'innocenza", "Perché la notte", "La collina dei suicidi", che compongono il ciclo d'esordio di James Ellroy)
2001 - *Sei pezzi da mille* (The Cold Six Thousand), Mondadori
2002 - *Il dubbio letale* (Grave Doubt), Bompiani
2004 - *Destination: Morgue* (Destination: Morgue), Bompiani
2005 - *Scasso con stupro* (Hot-Prowl Rape-O), Bompiani
2006 - *Jungletown Jihad* (Jungletown Jihad), Bompiani
Antologie:
1994 - *Notturni Hollywoodiani* (Hollywood Nocturnes), Mondadori; Giallo Mondadori n. 2630

Film tratti da suoi libri:

1988 - *Indagine ad alto rischio*
1997 - *L.A. Confidential*
1998 - *Brown's Requiem*
2002 - *Stay Clean*
2002 - *Dark Blue*
2006 - *Black Dahlia*
2008 - *La notte non aspetta*
2008 - *Land of the Living*
2009 - *White Jazz*

INDICE

Notturni hollywoodiani 2
Profilo dell'Autore 3
INDICE 5
Introduzione 6
Il blues di Dick Contino 15
1 16
2 25
3 31
4 33
5 39
6 41
7 45
8 52
9 57
10 59
11 61
Epilogo 66
Vita da cani 67
Chiamate Axminster 6-400 79
Canzone d’amore 95
Conflitto di interessi 108
Quartieri alti 128

Introduzione

Un uomo che volteggiava con una fisarmonica, spremendo dal suo “Steinway da braccio” tutto quel che poteva dare.

Mio padre col dito puntato contro la Tv: — Quello lì non vale niente. È un imboscato.

L’uomo della fisarmonica in un film di serie Z, avvinghiato alla bionda della réclame dei pneumatici Bloome.

Sono ricordi per metà sepolti che mi parlano. La loro origine è sempre la stessa: Los Angeles, la mia città, negli anni Cinquanta. Sono per lo più solo brevi lampi sinaptici, subito scartati dalla mente. Alcuni si tramutano in narrativa: intuisco il loro potenziale drammatico e li sfrutto nei miei romanzi, da ricordo a merce di contrabbando in un secondo netto.

Memoria: punto di collisione fra i ricordi personali e la storia.

Memoria: fusione simbiotica fra *allora e adesso*. Per me, punto di ignizione di curiosità lancinanti.

L’uomo della fisarmonica si chiama Dick Contino.

“Imboscato” è un’accusa che non regge: ha prestato servizio con onore durante la guerra in Corea.

Il film di serie Z è *Daddy-O*, un polpettone musical/automobilistico/sentimentale.

Il ricordo è contestuale: la giustapposizione di eventi importanti e dettagli vividi.

Nel giugno del 1958 mia madre fu assassinata. L’omicidio rimase insoluto: io andai a vivere con mio padre. Vidi Dick Contino gorgheggiare *Bumble Boogie* alla Tv, presi nota dell’opinione di mio padre su di lui e vidi per caso *Daddy-O* all’Admiral Theatre un anno dopo, o giù di lì. Le sinapsi scattarono, crepitarono, schioccarono: un ricordo si formò e fu collocato nel suo contesto. La prospettiva storica si presentava cupa: le donne venivano strangolate e restavano invendicate per l’eternità.

A quell’epoca avevo rispettivamente dieci e undici anni; gli istinti letterari fermentavano dentro di me allo stato nascente. La mia curiosità si focalizzava sul crimine: volevo conoscere il perché nascosto dietro eventi infernali. Col passare del tempo, i misfatti contemporanei mi lasciarono freddo: i sanguinari anni Sessanta e Settanta passarono in un lampo. La mia fantasia zoomava all’indietro verso il

decennio che li precedeva, accompagnata da una colonna sonora d'epoca: vecchi successi popolari, Dick Contino che strapazzava la fisarmonica all'Ed Sullivan Show.

Nel 1965 mi espulsero dalla scuola superiore e mi arruolai nell'esercito. Tutto mi spaventava a morte, nell'esercito: simulai un esaurimento nervoso e strappai un congedo come inabile.

Nel 1980 scrissi *Clandestino*, un resoconto dell'omicidio di mia madre appena mascherato e alterato cronologicamente. Il romanzo è ambientato nel 1951; l'eroe è un giovane poliziotto, renitente alla leva, la cui vita viene deragliata dalla "grande paura rossa".

Nel 1987 scrissi *Il grande nulla*. Ambientato nel 1950, il libro descrive un pogrom anticomunista contro l'industria dello spettacolo.

Nel 1990 scrissi *White Jazz*. Una delle sottotrame principali descrive un film di serie Z girato negli stessi esterni di *Daddy-O*, in Griffith Park.

Jung ha scritto: "Ciò che non viene portato a livello conscio si ripresenta a noi sotto forma di fato".

Avrei dovuto prevedere molto tempo fa il ritorno di Dick Contino.

Non l'ho fatto. È intervenuto il fato, sotto forma di fotografia e videocassetta.

La foto me l'ha mandata un amico. Immaginate: sono io, a dieci anni, il 22 giugno 1958. La scattò un fotografo di Los Angeles cinque minuti dopo che un agente di polizia mi aveva detto che mia madre era stata assassinata. Sono in preda a un lieve shock: ho gli occhi spalancati, ma lo sguardo assente. Ho la patta a mezz'asta; le mani sembrano scosse da un tremito. La giornata era torrida: il Brylcream che si liquefà sui miei capelli riflette il lampo del flash.

La foto mi tenne inchiodato; la sua forza trascendeva i miei numerosi tentativi di sfruttare il passato per vendere libri. Rimasi folgorato da una verità implicita: il mio lutto, persino in quel momento, era ambiguo. Sto già calcolando vantaggi potenziali, riordinando i piani, mentre gli uomini intorno a me rendono omaggio con solennità al dolore percepito in un bambino.

Feci incorniciare la fotografia, e passavo molto tempo a fissarla. Punto di ignizione: i ricordi della fine degli anni Cinquanta ridestati. Vidi *Daddy-O* elencato in un catalogo di video e lo ordinai. Arrivò una settimana dopo; lo infilai subito nel videoregistratore.

Zooooom a tutto gas...

La storia s'impernia sui tentativi di Phil Daddy-O Sandifer, camionista/corridore dilettante/cantante, di risolvere il mistero dell'omicidio del suo migliore amico, mentre barcolla sotto il peso della sospensione della patente di guida. Gli amici di Phil, Peg e Duke, vorrebbero aiutarlo, ma sono degli incapaci, rimbecilliti da troppe nottate al Rainbow Gardens, un localino per post-adolescenti dove Phil canta gratis canzoni sdolcinate richieste dagli spettatori. Niente paura: "Daddy-O" incontra per caso Jana Ryan, una ragazza ricca con la patente in regola e una T-Bird decappottabile del '57. Un reciproco rancore sfocia in una vibrazione sessuale; Phil e Jana si mettono insieme e s'infiltrano in un night club di proprietà del sinistro grassone Sidney Chillis. Daddy-O come cantante, Jana come sigaraia: un duo attraente e inarrestabile. Ben presto sospettano che Chillis spacci eroina, lo intrappolano e inchiodano l'ectomorfo per l'omicidio del migliore amico di Phil.

Finale al cardiopalma; rimane senza risposta una domanda cruciale: riuscirà la prodezza di Daddy-O a fargli riavere la patente?

Chi lo sa?

Chi se ne importa?

Mi toccò rivederlo tre volte per ricostruire la trama, comunque.

Perché Dick Contino mi teneva inchiodato.

Perché sapevo, per istinto, che racchiudeva risposte importanti.

Perché sapevo che aleggiava ellittico nei miei romanzi della "Quadrilogia di Los Angeles", un fantasma in attesa di parlare.

Perché sentivo che poteva comunicare con immediatezza dettagli narrativi e colmare lacune nella mia memoria, mettendo per così dire in iper-fuoco la Los Angeles della fine degli anni Cinquanta.

Perché mi sembrava di scoprire un interscambio significativo fra le sue identità sullo schermo e fuori intorno al '57, una miscela che i trent'anni e rotti passati da allora avrebbero necessariamente abbellito.

Contino sullo schermo: un bel tipo latino, non ancora trentenne, grossi bicipiti sviluppati dai pesi o dalle effusioni con la fisarmonica. Attributi da casanova: denti scintillanti, capelli ricci e scuri, sorriso accattivante. Sono gli anni Cinquanta, quindi deve rimontare uno svantaggio sartoriale: calzoni con le pinces dalla cintura ascellare, magliette in Ban-Lon a righe orizzontali. Ha un bell'aspetto e sa cantare; si spreme per eseguire *Rock Candy Baby*: i versi sono stucchevoli e si sente che quel tempo sincopato non è nel suo stile, ma gorgheggia in modo struggente la melensa ballata *Angel Act*, piena di tremolii baritonali; la quintessenza del perdente stregato dalla dark lady che gli distruggerà la vita.

E sa recitare: è chiaramente un talento naturale, a suo agio con la cinepresa. Figuratevi che battute atroci riescono a diventare mediocri, ogni volta che è lui ad aprire bocca.

Ed è grato di essere il protagonista di *Daddy-O*: non si mostra condiscendente verso il copione, gli altri interpreti o versi come: "*Rock Candy Baby, that's what I call my chick. Rock Candy Baby, sweeter than a licorice stick!* (Bambolina di zucchero, è così che chiamo la mia delizia. Bambolina di zucchero, sei più dolce di un bastoncino di liquirizia!)" anche se la mia pur scarsa conoscenza della sua vita mi dice che ha conosciuto tempi migliori.

Decisi di rintracciare Dick Contino.

Pregavo che fosse vivo e stesse bene.

Individuai una mezza dozzina dei suoi album e li ascoltai, crogiolandomi nell'intrattenimento puro.

Live at the Fabulous Flamingo, Squeeze Me, Something for the Girl: vecchi successi arrangiati per adattarli al virtuosismo di una fisarmonica solista. Bombardamenti di temi tratti da film; sentimenti così puri e atemporali da poter fare da colonna sonora a qualsiasi esempio di sentimentalismo trascendentale che Hollywood avesse mai prodotto. Dick Contino, capace di strappare applausi dal disco: pestando due tastiere, improvvisando variazioni, scatenando tempeste di tuoni dalla compressione del mantice. Passando dal sussurro al sospiro al ruggito e viceversa, nel lasso di tempo che occorre per pensare: spiegatemi che cosa significa

la vita di quest'uomo e in quale modo si collega con la mia.

Chiamai il mio amico ricercatore Alan Marks. Accolse la mia richiesta al primo lancio. — Il suonatore di fisarmonica? Mi pare che abbia suonato a Vegas.

— Scopri tutto il possibile su di lui. Scopri se è ancora vivo e, se lo è, rintraccialo.

— Di che si tratta?

— Dettagli narrativi.

Avrei dovuto rispondere dettagli narrativi *controllabili*, perché volevo che Dick Contino fosse un topo d'appartamento/ladro di auto/dongiovanni assatanato semipsicopatico, affine agli eroi dei miei libri. Avrei dovuto dire: "Portami informazioni che possa controllare e sfruttare". Avrei dovuto dire: "Portami una vita che si possa inquadrare nella visione buia come la pece dei miei primi dieci romanzi". Ciò che non viene portato a livello conscio si ripresenta a noi sotto forma di fato.

Avrei dovuto prevedere l'arrivo del *vero* Dick Contino.

Richard Joseph Contino nacque a Fresno, in California, il 17 gennaio 1930. Il padre era un immigrato siciliano, proprietario di una florida macelleria; la madre era un'italo-americana della prima generazione. Dick aveva due fratelli minori e una sorella; uno zio materno, Ralph Giordano, alias Young Corbett, fu per breve tempo campione del mondo dei pesi welter.

La famiglia era unita, cattolica, appena moderatamente rigida. Dick crebbe timido, assillato da timori di soffocazione claustrofobica e di separazione dai suoi cari. Timori agghiaccianti, di quelli che riconosci come irrazionali anche mentre ti attanagliano.

L'atletica e la musica gli consentirono di presentare al mondo una facciata senza paura. *Fullback* alle superiori, cinque anni di studio della fisarmonica: bravo con il pallone, superbo con lo strumento. Dick Contino, diciassette anni, maturo per un appuntamento ardente con la storia: un robusto ragazzone alto un metro e ottanta, che tiene a bada i timori con un sorriso.

Horace Heidt, già Horace Heidt e i suoi Musical Knights, passava da Fresno in cerca di talenti dilettanti. Stava per lanciare il programma radiofonico *Door of Opportunity*, un ennesimo spettacolo con il pubblico in studio e l'applausometro, tre concorrenti in gara per un premio settimanale in denaro e l'occasione di guadagnarsi cantando, recitando, ballando o facendo i clown, l'arrivo al gran finale, una ricompensa di cinquemila e una dubbia scalata alla fama. Uno dei galoppini di Heidt sentì parlare di Dick e organizzò un'audizione; Dick lo incantò con un pot-pourri trascinante di arpeggi alla tastiera/scrolloni al mantice/carezze ardenti al microfono. Il galoppino riferì a Horace Heidt: — Devi vedere questo ragazzo. So che la fisarmonica suona strapaesana, ma devi *vederlo*.

Il 7 dicembre 1947: Horace Heidt inserì Dick Contino nella prima gara radiofonica. Dick suonò *Lady of Spain* e *Tico Tico* e fece venir giù il soffitto dagli applausi. Vinse duecentocinquanta dollari; dietro le quinte fu sommerso da ragazzine eccitate in calzini corti.

Horace Heidt fece centro al primo colpo.

Dick Contino continuò a vincere, una settimana dopo l'altra, seguendo lo show di Heidt, sconfiggendo cantanti, ballerini, suonatori di trombone, comici e un

vibrafonista cieco. Continuò a vincere senza interruzione fino alle grandi finali, nel dicembre del ‘48; divenne una celebrità nazionale quando tecnicamente era ancora un concorrente dilettante. Il programma *Door of Opportunity* di Horace Heidt salì alle stelle attaccato alle falde della sua giacca, arrivando come una meteora al secondo posto negli indici di gradimento della radio nazionale e determinando un incremento del 28% nelle vendite del prodotto dello sponsor, le sigarette Philip Morris.

Il figlio del macellaio di Fresno contava quattrocento club di fans sparsi per tutta la nazione.

Riceveva in media cinquemila lettere di ammiratori la settimana.

Le ragazzine si affollavano alle sue apparizioni in pubblico, intonando in coro: — Dick-kie Con-ti-no, ti adoriamo — sulla melodia di *Lady of Spain*.

Anni dopo, Horace Heidt avrebbe detto: — Avreste dovuto vederlo suonare. Se il mio spettacolo fosse stato televisivo, Dick Contino sarebbe diventato più grande di Elvis Presley.

La vittoria nel gran finale fu seguita da una tournée con Heidt. Insieme a Contino si esibirono altri, artisti di night sotto mentite spoglie che facevano da spalla al neo-eletto Mister Fisarmonica. Heidt aveva messo sotto contratto la sua gallina dalle uova d’oro per venticinque miseri bigliettoni l’anno; Dick lo citò in giudizio e sciolse il contratto. Mister Fisarmonica spiccò il volo; contratti discografici, provini per lo schermo, ingaggi da star per i grandi locali: Ciro’s e il Mocambo a Los Angeles; l’El Rancho Vegas; lo Chez Paree a Chicago. Dick Contino, a diciannove, venti, ventun anni: sfruttava fino in fondo lo slancio iniziale, facendo vibrare col bacino la fisarmonica strapaesana, ignorando che l’amore del pubblico è effimero. Troppo ingenuo per sapere che gli idoli che ammettono le proprie paure cadranno.

1951: la guerra in Corea cominciava a diventare una faccenda seria. Un’annata speciale per i cacciatori di streghe professionisti, i fanatici di destra e i paranoici anticomunisti. Dick Contino passa da “Valentino della fisarmonica” a imboscato. Gli arriva un avviso del Servizio selettivo; lui declina l’invito dell’esercito, adducendo come pretesto dei malanni fisici di poco conto. Ha paura, ma non di perdere gli ingaggi da star nei grandi locali, i compensi alti e il grande potenziale di figa.

Ha una paura folle di tutte quelle cose orribili che potrebbero succederti, possono succederti, anzi ti succederanno; merdate come cecità, cancro, svenimenti in scena, che il tuo cane venga rapito dai vivisezionisti, che tua madre venga stuprata, che tu diventi suonato come lo zio Ralph. Si profila all’orizzonte l’esercito: una claustrofobia che ti avviluppa come un sudario intriso di vapore. Paura... paura folle... una follia così invadente che non riesci a capire se è fuori o dentro di te. Una follia che sarebbe forse riuscito a superare, se non fosse stato troppo preso dal Tour Batticuore, libidini adolescenti e saltellanti.

Ormai la paura si era impadronita di lui; di giorno in giorno diventava sempre più intensa. Dick entrò alla clinica Mayo; tre psichiatri lo esaminarono e lo dichiararono inabile al servizio nell’esercito per motivi psicologici. La commissione di leva di Dick volle ancora un altro parere e lo affidò al suo strizzacervelli preferito. Lo strizzacervelli condusse un esame superficiale, contraddisse il triumvirato della Mayo ed etichettò Richard Contino come 1-A.

Dick fu arruolato nell’aprile del 1951 e inviato a Fort Ord, in California. La paura

divenne panico: fuggì a precipizio dalla caserma di accoglienza e prese una corriera per San Francisco. Ormai etichettato come disertore e ricercato dalle autorità federali, approdò alla nuova casa dei genitori, alla periferia di Los Angeles. Si consultò con amici, un avvocato e un prete, raccolse un po' di coraggio e si costituì ai federali.

L'incidente finì in prima pagina. I giornali ci costruirono su un caso, ricamando sugli ingaggi dei grandi locali a cui Dick Contino avrebbe dovuto rinunciare, se fosse stato costretto a prestare servizio militare come soldato semplice. La replica di Contino: allora portatemi via la fisarmonica per cinque anni.

I federali non la bevvero. Dick Contino fu processato per diserzione; perorò la propria causa con il sostegno di una perizia psichiatrica. Paura alla sbarra, paura condannata: il pubblico ministero provava simpatia per Dick, lo considerava coraggioso e presentò una petizione al giudice perché lo rilasciasse arruolandolo direttamente nell'esercito. Il giudice rifiutò e condannò Dick Contino a sei mesi, da scontare nel penitenziario federale di McNeil Island, nello stato di Washington.

Scontò cinque mesi di carcere, vedendosi condonare quattro settimane per buona condotta. Sarebbe potuta andare peggio: trasportava tubature, svolgeva lavori di giardinaggio e organizzò uno spettacolo natalizio per i detenuti. In carcere, le grandi paure sembravano placarsi: la fatica di sopravvivere giorno per giorno soffocava quella parte della sua immaginazione in cui fioriva il terrore. Cinque mesi dentro, fuori, la beffa finale: fu arruolato e mandato in Corea.

Dove prestò servizio con onore. Sul piano psicologico, la Corea si rivelò un piatto misto: la notorietà del processo per renitenza alla leva di Dick gli procurò degli amici, dei nemici e una valanga di inviti a suonare la fisarmonica. Servizio in un'installazione militare presso Seul, ritorno negli Stati Uniti al principio del '54. Richard Contino: congedo onorevole col grado di sergente maggiore, mentre in patria era il beneficiario di una grazia presidenziale non sollecitata, firmata da Harry S. Truman.

Dick Contino: di nuovo negli Usa.

Ritorno alla carriera, che ormai aveva perso l'abbrivo, un lungo trantran di sopravvivenza alla giornata dietro le spalle.

Gli ingaggi nei grandi locali erano kaputt. Lo slancio iniziale è almeno per il cinquanta per cento isteria: va alimentato e richiede frequenti infusioni di stronzate. Dick Contino non aveva potuto giocare la partita da McNeil Island e dalla Corea. Gli rimase appiccicato un marchio pubblicitario falso: "codardo" e "imboscato", che pulsavano al neon della "grande paura rossa".

Lavorava in locali più piccoli e cercava di sottrarsi alle invettive; incise dischi e imparò a cantare per ovviare al calo di interesse per la fisarmonica. Alcuni giornalisti gli erano amici, ma in sostanza l'atteggiamento del mondo dello spettacolo verso Dick Contino era: Questo tizio è veleno. Le giustificazioni di fronte al pubblico invecchiano in fretta: "codardo" può essere il proiettile più difficile da schivare, in America. Rapinatori di negozi di liquori/molestatori di animali/avvocati disonesti... gli americani li preferiscono tutti ai codardi.

Dick Contino imparò a cantare, e il rock and roll gli tarpò le ali. Imparò a recitare, interpretò da protagonista qualche film di serie B e svanì nella scia delle passioni con imperterrita regolarità. Nel 1956 sposò Leigh Snowden, ebbe da lei tre figli e si

stabilì a Las Vegas, vicino ai night club degli alberghi che erano il suo pane e companatico. Tuttora continua a ottenere piccoli ingaggi e suona in occasione delle festività italiane di Chicago, Milwaukee, Philadelphia e altre cerimonie affollate di paisà.

Leigh Snowden Contino è morta di cancro nel 1982. I ragazzi Contino dovrebbero avere ormai rispettivamente trentacinque anni, trentadue e trenta.

Gli appunti del mio ricercatore si arrestavano all'‘89. Mi disse che un controllo dei necrologi aveva dato esito negativo: era certo che Dick Contino fosse ancora vivo. Una settimana dopo ricevetti la conferma. — L'ho trovato. Vive ancora a Las Vegas, e dice che è disposto a parlarti.

Prima di prendere contatto, ricostruii l'arco di due vite. Cominciava a delinearsi un progetto ben preciso: volevo scrivere un racconto lungo imperniato su Dick Contino e sulla lavorazione di *Daddy-O*, ma un impulso simbiotico smorzava la mia urgenza di mettermi al lavoro, estrarre le informazioni e tirarmene fuori. Sentivo che mi legava a quell'uomo la presa di coscienza dei miei stessi timori: il timore del fallimento, insito in natura e superabile grazie al duro lavoro, e l'enorme timore che scatena la soffocazione claustrofobica e spinge giovani dotati a fuggire dalle caserme dell'esercito: il terrore che qualcosa potrebbe accadere, possa accadere, *accadrà*.

Una fusione nella paura; una divergenza nell'azione.

Io mi sono arruolato nell'esercito proprio quando la guerra nel Vietnam cominciava a esaurirsi. Mio padre era moribondo: non me la sentivo di restare lì a guardare. L'esercito mi terrorizzava: calcolai ogni mezzo plausibile di fuga. James Ellroy, età diciassette anni, drammaturgo in erba, che inscenava una frenetica interpretazione balbettante tesa a far risaltare la sua inabilità al servizio militare.

Fu un pezzo di bravura. Mi fruttò un congedo immediato e un viaggio di ritorno a Los Angeles e alle mie passioni: alcolici, droga, lettura di romanzi gialli e irruzioni nelle case per fiutare biancheria femminile.

Nessuno mi ha mai dato del codardo o del renitente alla leva: la guerra nel Vietnam era vista con disapprovazione da chi stava per partire, e sfuggire alle sue grinfie era ritenuto lodevole.

Io avevo calcolato la mia via di fuga... e naturalmente i miei timori rimasero ignorati. E poi non ero un giovane di talento arrivato al massimo dello slancio iniziale, maturo per un'impiccagione in pubblico.

Ho condotto una vita movimentata e appetibile per i media; il mio modo di affrontarla è stato picaresco, stratagemma che mi consente di incanalare la ricerca di un significato più profondo unicamente nei libri, che alimenta il mio slancio, che tiene accuratamente lontani dagli occhi i miei lupi del nulla. Dick Contino non ha utilizzato i miei metodi: era un uomo di musica, non di parole, e fin dall'inizio ha abbracciato i suoi timori. E ha continuato: i pregi musicali dei suoi album postbellici fanno impallidire le incisioni anteriori al ‘51. Ha continuato e, per quanto ho potuto capire, l'unica cosa che è diminuita è stata il suo pubblico.

Chiamai Contino e gli dissi che volevo scrivere di lui. Fu una conversazione affabile: mi disse: — Venga a Vegas.

Contino venne a prendermi all'aeroporto. Aveva un aspetto magnifico: ancora snello e prestante a sessantatré anni. Il largo sorriso di *Daddy-O* era rimasto intatto; mi confermò che i bicipiti di *Daddy-O* derivavano dall'abbraccio con la fisarmonica.

Andammo al ristorante e attaccammo a parlare. La conversazione era piena di salti logici: i ricordi di Dick sollecitavano frequenti digressioni e tortuosi ritorni ai punti aneddotici originali. Parlammo di Las Vegas, della malavita, del periodo trascorso in carcere, degli spettacoli di sala, di Howard Hughes, della Corea, del Vietnam, di *Daddy-O*, di Los Angeles negli anni Cinquanta, della paura e di cosa fare quando il pubblico diminuisce.

Gli spiegai che i romanzi migliori non sempre erano quelli che si vendevano meglio; che gli stili complessi e le storie ambigue lasciavano perplessi molti lettori. Gli dissi che i miei libri, pur vendendosi molto bene, erano considerati troppo cupi, complicati nell'intreccio e implacabilmente violenti per salire in testa alle classifiche.

Dick mi domandò se ero disposto a cambiare il tipo di libri che scrivo per aumentare le vendite: io risposi: — No. — Mi domandò se avrei cambiato il genere di libri che scrivo se avessi saputo che avrei portato un determinato stile o tema fin dove sarei riuscito ad arrivare. Risposi: — Sì. — Mi domandò se i personaggi dei miei libri tratti dalla vita reale riescano mai a sorprendermi. Io risposi: — No, perché il rapporto che ho con loro è di sfruttamento.

Gli chiesi se aveva cambiato coscientemente genere musicale quando la sua carriera aveva cambiato rotta, dopo la Corea. Lui rispose: sì e no. Aveva continuato a tentare di far soldi seguendo le mode prima di rendersi conto che nel migliore dei casi eseguiva musica che non amava, e nel peggiore suonava per un pubblico che non rispettava.

Io dissi: — L'essenziale è il lavoro. — Lui rispose, sì, ma non puoi mascherare un atteggiamento dietro una visione restrittiva della tua integrità. Non puoi escludere il pubblico dal suo godimento essenziale: devi dargli anche un pizzico di sentimentalismo a cui aggrapparsi.

Chiesi a Dick come fosse arrivato a quella conclusione. Mi rispose che i vecchi timori gli avevano insegnato ad amare di più la gente. Disse che la paura si alimenta di isolamento, e quando abbatti il muro fra te e il pubblico, tutta la tua visuale si allarga.

Mi registrai al motel e mi allenai a tirare di boxe con le rivelazioni della giornata. Era come se il mondo si fosse inclinato per facilitare una nuova comprensione del mio passato. Continuavo a figurarmi di fronte a un pubblico in espansione, armato di nuove munizioni letterarie: la certezza che Dick Contino sarebbe stato l'eroe del seguito del libro al quale mi sto dedicando adesso.

La sera dopo, Dick e io cenammo insieme. Era il mio quarantacinquesimo compleanno; avevo la sensazione di trovarmi nel mezzo roccioso della mia vita.

Dick mi suonò sulla fisarmonica un *Happy Birthday* a ritmo di be-bop. Lo smalto di un tempo c'era ancora: improvvisò brillanti variazioni sul tema principale.

Pagammo il conto alla romana. Chiesi a Dick se acconsentiva a essere l'eroe del mio prossimo romanzo.

Lui rispose di sì, e domandò di che cosa avrebbe trattato il libro. Risposi: — Paura,

coraggio e redenzioni fortemente compromesse.

Lui commentò: — Bene, penso di esserci passato.

La notte era fredda; il neon di Las Vegas eclissava qualunque stella sopra di noi. Il cielo parve espandersi mentre mi domandavo quale fosse il senso di quel momento e di quel luogo.

Il blues di Dick Contino

È da qualche tempo che sto godendo di un incerto Rinascimento.

Qualche ingaggio per una festa di *paisà*, qualche lavoro in un night, una beeella esibizione per un Telethon a favore dell'Aids: la mia ripresa di *Lady of Spain* ha spillato dieci bigliettoni di offerta e mi ha fruttato un pompino scappa-e-fuggi da una studentessa del college che lavorava alle linee telefoniche. *Daddy-O* è stato distribuito in videocassetta, e i critici cinematografici patiti del kitsch degli anni Cinquanta mi hanno bersagliato di interviste.

Le loro domande hanno messo in moto la giostra della mia memoria. È di nuovo il '58, e io sono un fisarmonicista/cantante protagonista per una manciata di spiccioli di un film di serie B. È stato lei a scrivere *Rock Candy Baby* e *Angel Act*? Ha intinto il biscottino nella coprotagonista, quella bionda della pubblicità dei pneumatici Mark C. Bloome? Chi le ha realizzato il guardaroba, chi le ha fatto da controfigura... come ha fatto a far decollare da terra quella Ford del '51, con la polizia scatenata in un inseguimento mozzafiato... la scena sembrava vera, ma era montata alla bell'e meglio.

Io cerco sempre di rispondere con sincerità.

Minimizzo sempre, attribuendo il volo della macchina alla magia del cinema.

In tutta franchezza, però, sono stato io a far volare quella fottutissima carretta supercompressa dalle gomme fasulle. C'è tutta una storia, dietro: il mio addio amorevole alla Los Angeles di allora.

1

Era un’esibizione pietosa.

Anzi, catastrofica: mani sudate, un attacco di tremito imminente. Il complesso che mi accompagnava sembrava fuori tempo: sapevo che ero io a correre troppo. Una paura folle mi attanagliava le palle; titoli che proclamavano:

CONTINO DELUDE PUBBLICO SVOGLIATO AL CRESCENDO!
FIASCO DI CONTINO AL DEBUTTO SUL SUNSET STRIP!

Da *Bumble Boogie* a *Ciribiribi*, una sequenza di fisarmonica che punta dritto alla giugulare. Imprimevo a tutto il mio corpo il ritmo di un mantice; il cervello inviava alle dita messaggi sbagliati. Le dita obbedivano... eseguii con troppa veemenza il finale di *Tico-Tico*. Sbagli contagiosi: il complesso se ne uscì con un tema ricorrente della *Rapsodia in Blu*.

Mi limitai a restare lì impalato.

Le luci del locale si accesero. Vidi Leigh e Chrissy Staples, Nancy Ankrum, Kay Van Obst. Mia moglie, i miei amici, più un’infornata di nottambuli che trasudavano shock.

La *Rapsodia in Blu* si spense miseramente alle mie spalle. Una paura folle mi afferrò per le palle e strizzò.

Tentai di rabbonire il pubblico. — Signore e signori, questo era *Dissonance Jump*, un nuovo pezzo sperimentale di musica dodecafonica.

I miei amici parvero disgustati. Uno stronzo col berrettino della Legione gridò: — Imboscato!

Silenzio istantaneo, che risuonò in tutta la sala. Guardai fisso Joe il Patriota: viso arrossato dall’alcool, berretto della Legione, bracciale della Legione. Avevo già pronto il mio ritornello di giustificazione: sono andato in Corea, ho ottenuto un congedo con onore, sono stato graziato da Harry S. Truman.

No, sentite questa: — Va’ a farti fottere. Va’ a fottere tua madre. Va’ a fottere il tuo cane.

Il legionario rimase impietrito. Io rimasi impietrito. Leigh rimase impietrita, dietro un sorriso che diceva addio a due bigliettoni la settimana, due settimane come minimo.

L’intera sala rimase impietrita.

Mi bersagliarono di detriti di cocktail: olive, cubetti di ghiaccio, frutti del whisky sour. La fisarmonica grondava ciliegie al maraschino; me la sfilai dalla spalla e la depositai dietro alcuni riflettori.

Il cervello m’inviava un messaggio sbagliato: prendi a calci in culo Joe il Patriota.

Saltai giù con un balzo dal palcoscenico e lo caricai. Lui mi lanciò in faccia il contenuto del bicchiere; l’alcool di grano puro mi bruciò gli occhi, accecandomi.

Sbattei le palpebre, sputacchiai e sferrai dei colpi pesanti. Tre fallirono il bersaglio; uno lo centrò, e l'impatto mi fece rintronare. Mi si schiarì la vista: credetti di vedere Mister America che sputava denti.

Mi sbagliavo.

Joe il legionario era sparito. Al suo posto, con un taglio fino all'osso provocato dalla mia fede nuziale tempestata di brillanti, all'italiana, c'era Cisco Andrade, aspirante al titolo mondiale dei pesi leggeri.

Gli agenti del dipartimento dello sceriffo accorsero a frotte e si sparpagliarono nella sala. A trattenerli, il vicesceriffo Doth Rothstein, novanta chili e rotti di lesbica con le scalmane per la mia amica Chris Staples.

Andrade disse: — Stupido figlio di puttana.

Io mi limitai a restare immobile.

Gli occhi mi colavano gin; la mano sinistra mi pulsava. La sala principale del Crescendo divenne una fantasmagoria.

Ecco Leigh, che blocca gli sbirri con la solita solfa su "Dick Contino, vittima della grande paura rossa". Ecco il legionario, che si fa dare un autografo dal mio sax. Dot Rothstein che annusa l'aria: il batterista si era appena rimpiattato dietro le quinte con uno spinello. Chrissy si tiene alla larga da Dot la Grossa: una volta hanno collaborato a una trappola da lesbiche; è da allora che Dot cova una passione infelice.

Grida. Dita puntate nella mia direzione. Mickey Cohen con il suo bulldog Mickey Cohen Junior, col muso affondato in una ciotola di noccioline salate. Mickey Senior, il Cristo dei nightclub, che allunga un fascio di banconote al vicesceriffo.

Andrade mi strinse la mano massacrata; mi vennero le lacrime agli occhi. — Vieni a suonare la fisarmonica alla festa di compleanno del mio ragazzo. Gli piacciono i clown, quindi vestiti da Chucko il pagliaccio. Fallo, e saremo pari.

Annuii. Andrade mi lasciò libera la mano per tamponarsi il taglio. Mickey Cohen si avvicinò, deciso a rifarsi delle perdite. — Darò una festa di compleanno per mia nipote. Pensi di poter suonare? Pensi di poterti vestire da Davy Crockett con uno di quei berretti di pelo di tasso?

Annuii. Gli agenti uscirono in fila indiana: un vice mi mostrò il medio mormorando: — Imboscato.

Mickey Cohen Junior mi annusò l'inguine. Tentai di accarezzarlo: quel succhiacazzi tentò di addentarmi.

Leigh e Chris mi aspettavano da Googie's. Si unirono a noi Nancy Ankrum e Kay Van Obst, e riempimmo tutto un séparé.

Leigh tirò fuori il blocchetto degli appunti. — Steve Katz era furibondo. Ha fatto abbassare la tua paga dal contabile della metà in proporzione di uno spettacolo per sera.

La mano mi pulsava; pescai il ghiaccio dal bicchiere dell'acqua di Chrissy. — Cinquanta carte?

— Quaranta e rotti. Li hanno contati fino all'ultimo centesimo.

Ero assillato dai demoni: l'ostetrico di Leigh, l'addetto al recupero crediti di Yeakel, della Oldsmobile. Commentai: — I neonati, almeno, non se li riprendono indietro.

— No, ma le Starfire 88 in arretrato di tre mesi con i pagamenti, quelle sì. Dick, dovevi proprio avere il Continental Kit, l'interno Kustom King e quell'orripilante ornamento sul cofano a forma di fisarmonica?

Chrissy: — Era un'antica faida all'italiana. Buddy Greco ha una macchina così, quindi doveva averne una anche Dick.

Kay: — Mio marito ha una 88. Dice che l'interno Kustom King è così soffice che una volta per poco non si è addormentato sulla San Bernardino Freeway.

Nancy: — Chester Boudreau, uno dei miei maniaci assassini preferiti di tutti i tempi, prediligeva le Oldsmobile. Diceva che avevano una mole che i bambini trovavano rassicurante, così era facile indurli a salire a bordo.

Davvero in tono, le mie tre coriste. Chrissy cantava con Buddy Greco e spacciava dexedrina; Nancy suonava il trombone nel complesso di Spade Cooley, formato da soli uomini, e intratteneva rapporti epistolari con metà dei pervertiti di San Quentin. Kay: presidente nazionale del Dick Contino Fan Club. La nostra conoscenza risaliva ai tempi dell'esercito: era stato il marito di Kay, Pete, a comandare la squadra di federali che mi aveva arrestato per diserzione.

Arrivarono le ordinazioni. Nancy prese le difese del "Boia di West Hollywood", un maniaco che aveva strangolato due coppiette che avevano parcheggiato la macchina poco lontano dallo Strip. Chrissy deplorò la mia scenata al Crescendo e lamentò la fine dell'ingaggio di Buddy al Mocambo, fra due settimane. Leigh si lasciò leggere negli occhi da me: I tuoi amici possono sottoscrivere le tue stronzate, ma io no.

Il tuo sfoggio di virile aggressività ci costa quattro bigliettoni.

Se combatti con i pugni contro il marchio di vigliacco, non fai che peggiorarlo.

Occhi radioattivi: li elusi con una conversazione spicciola. — Chrissy, hai notato che Dot Rothstein ti punta?

Chris mandò giù un boccone di sandwich alla Reuben. — Sì, e sono passati cinque anni da quella storia con Barbara Graham.

— Barbara Graham — ripeté Nan incuriosita, amante del macabro.

Spiegai: — Chrissy scontava nove mesi nel penitenziario femminile del centro mentre era rinchiusa lì Barbara Graham.

Nancy, senza fiato: — E...

— E guarda caso si trovava nella cella vicina alla sua.

— E...

Intervenne Chris: — Smettetela di parlare di me come se non ci fossi.

Nancy: — E...

— E stavo scontando nove mesi per avere smerciato ricette false per il Dilaudid. Dot era la secondina del mio braccio, e rimase colpita da me, cosa che considero una prova del suo buon gusto. Barbara Graham e quei suoi compari, Santo e Perkins, erano stati appena arrestati per l'omicidio di Mabel Monohan. Barbara seguitava a protestare che era innocente, e l'ufficio della procura distrettuale aveva paura che una giuria potesse crederle. Dot aveva sentito dire che Barbara diventava lesbica ogni volta che finiva in carcere. Dot escogitò lo stratagemma di farmi rinchiudere con Barbara in cambio di una riduzione della pena. Io accettai, ma senza impegnarmi a nessun rapporto saffico. L'ufficio della procura concluse l'accordo con me, ma non riuscii a indurre Barbara ad ammettere niente su quella dannata sera del 9 marzo

1953. Flirtammo un po’, scambiandoci bigliettini scritti su fazzoletti di carta, che poi Dot vendette alla rivista *Hush-Hush*, e furono pubblicati con il mio nome cancellato. Io ottenni la riduzione di pena, Barbara si beccò la camera a gas e Dot Rothstein si convinse che sono lesbica. Mi manda ancora gli auguri di Natale. Avete mai ricevuto un biglietto di auguri di Natale con l’impronta del rossetto di una lesbica che pesa più di novanta chili?

L’intero séparé ululò dal ridere. Kay squittì a bocca piena e un po’ di club soda schizzò addosso a Leigh. Scattò un flash: avvistai Danny Getchell e un fotografo di *Hush-Hush*.

Getchell sfornava titoli ricchi di allitterazioni:

> ASSO DELLA FISARMONICA ARMA GANCIO SINISTRO MICIDIALE SUL RING DEL CRESCENDO ACCUSA DISERZIONE DESTA DECISA REAZIONE QUO VADIS, DICK CONTINO? REDUCE SCATENA RISSA AL NIGHT

Nancy si diresse verso i telefoni pubblici sul retro. Io esclamai: — Danny, questo è un genere di pubblicità di cui non ho bisogno.

— Non sono d’accordo, Dick. Guarda quanto ha giovato a Robert Mitchum quell’incidente della marijuana. Penso che questa faccenda ti farà apparire un tipo dalla testa calda, attraente e impulsivo, che probabilmente... scusatemi, signore... ha un batacchio lungo un metro.

Risi. Danny replicò: — Se spari balle, tanto vale spararle grosse. Sul serio, Dick, e scusatemi di nuovo, signore, ma questo dà l’impressione che hai un metro buono di batacchio e non hai paura di farlo vedere.

Risi. Leigh levò al cielo una preghiera silenziosa: salva mio marito da questo provocatore scandalistico.

Nancy mi sparò in un bisbiglio: — Ho appena parlato con Elsie Cooley. Spade l’ha picchiata di nuovo... e tu, Dick, sei l’unico che può calmarlo.

Mi diressi in macchina verso il ranch di Spade Cooley. Il parabrezza era investito dalla pioggia; mi sintonizzai sul programma a richiesta di Hunter Hancock. La comitiva riuscì a prendere la linea da Googie’s e andò in onda *Yours* di Dick Contino.

La pioggia s’intensificò; la fisarmonica cromata sul cofano riduceva la visibilità. Accelerai e sincronizzai il mio biopensiero sulla musica.

Ultimi mesi del ‘47, Fresno: avevo ottenuto di esibirmi nel programma radiofonico di Horace Heidt. Roba da serata del dilettante, con tanto di pubblico in studio e applausometro; pensai di suonare *Lady of Spain*, farmi qualche pupa del posto che Heidt si stava scopando e andare al college.

Vinsi.

Le ragazzine in calzini corti dietro le quinte mi travolsero.

Il mese dopo compivo diciotto anni. Continuai a vincere, ogni domenica sera, una settimana dopo l’altra. Sconfissi cantanti, comici, un trombonista negro e un virtuoso del vibrafono cieco. Mi scuotevo, mi contorcevo, battevo il tempo con i piedi, piroettavo, mi dimenavo, mi genuflettevo, sculettavo, ancheggiavo, mi pavoneggiavo

e suonavo la mia fisarmonica come un derviscio spedito in orbita da benzedrina, mariagiovanna e colla. Ondulavo il bacino come Elvis e martellavo i pianissimo; sfornavo cascate di variazioni e scatenavo uragani armonici finché le urla non rischiavano di far crollare il soffitto... fino alle grandi finali di Horace Heidt. Diventai una celebrità nazionale, girai tutto il paese come portabandiera di Heidt e diventai un grande solista.

Suonavo nei grandi locali. Incidevo dischi. Spezzavo cuori. Provini cinematografici, circoli di ammiratori, paginoni centrali delle riviste. I critici si stupivano di come pelvizzavo la fisarmonica: io replicavo che non facevo altro che rendere sexy il sentimentalismo sciropposo. Mi chiedevano: ma dove hai imparato a muoverti così? Io mentivo, rispondendo di non saperlo.

La verità era un'altra.

Ho sempre avuto paura.

Ho sempre fatto di ogni topolino una montagna.

La musica e il movimento sono esorcismi che aiutano a mantenere il terrore in uno stato informe.

Il 1949, il 1950... volavo alto sulle ali della fama e della fortuna dei principianti. Ai primi del '51, ecco la forma, sotto la specie di una chiamata di leva.

Forma: sudori diurni, sudori notturni, timori di soffocamento. Paura di mutilazione, cecità, cancro, vivisezione da parte di fisarmonicisti rivali. Tremarella ventiquattr'ore su ventiquattro; il pubblico dei locali che sventola sudari. Musica nella testa: martelli pneumatici, sirene, frullatori che grattano cambiando velocità.

Entrai alla clinica Mayo: tre strizzacervelli mi dichiararono inabile al servizio nell'esercito. La commissione di leva richiese un quarto parere e mi mandò dal suo strizzacervelli di fiducia. Lui contraddisse i colleghi della Mayo: la mia classificazione I-A rimase valida.

Fui arruolato e spedito a Fort Ord. Forma: la caserma che accoglieva i soldati di leva si chiudeva su di me, comprimendomi. Il cuore batteva follemente e mi trasmetteva scosse elettriche alle braccia. I piedi s'intorpidirono; le gambe tremavano e grondavano sudore. Fuggii e presi un pullman per Frisco.

Disertore, ricercato dalle autorità federali... la diserzione mi fece finire sulle prime pagine dei giornali.

Riuscii a tornare a Los Angeles e mi rintanai in casa dei miei genitori. I giornalisti bussavano, e mio padre li mandava via. Le troupe televisive facevano la guardia fuori. Parlai con un avvocato, feci appello a una gran faccia tosta da uomo di spettacolo e mi costituii.

Il mio avvocato tentò di raggiungere un accordo: il procuratore federale non volle saperne. Ricevevo sferzate quotidiane dai fogli di Hearst:

PRIMADONNA DELLA FISARMONICA SOFFRE DI PANICO
DEL PALCOSCENICO ALLA PRIMA A FORT ORD
VIGLIACCO, TRADITORE, CODARDO,
CASANOVA DAL CUORE DI CONIGLIO
CODARDO, CODARDO, CODARDO

I miei ingaggi nei grandi locali furono annullati.

Fui tradotto a San Francisco per il processo.

Paura.

Il cinguettio degli uccelli mi faceva sussultare. Le stanze si chiudevano su di me come bare, non appena entravo.

Affrontai il processo. Il mio avvocato presentò le perizie della Mayo; io confessai il mio terrore sul banco dei testimoni. La stampa continuava ad alimentare le fiamme del risentimento: avevo tutto, ma non volevo servire il mio paese. Ignorarono la mia replica: allora toglietemi questa fottuta fisarmonica.

Il giudice mi riconobbe colpevole e mi condannò: sei mesi nel penitenziario federale di McNeil Island, nello stato di Washington.

Scontai la pena. Ostentai un ghigno sadico per scoraggiare i sodomiti. Suonare la fisarmonica mi aveva sviluppato i muscoli: mi esercitavo a gonfiare i bicipiti. Mickey Cohen, che era dentro per evasione della tassa sul reddito, mi prese in simpatia. La routine quotidiana: lavoro da prigioniero di fiducia, improvvisazioni alla fisarmonica. Uomo di spettacolo che indottrina detenuto psicopatico: un'interpretazione schizofrenica che mi permise di sopravvivere alla pena senza essere molestato.

Scarcerato... gennaio 1952. Ansia serpeggiante/insinuante/strisciante: *e adesso che cosa succede*?

Inverno '52: un grande lancio pubblicitario. Titoli cubitali sulla stampa: CONTINO SCARCERATO. Per lo più mi presentavano come un codardo incallito dal carcere.

Paura residua: e ora mi avrebbero arruolato?

Inverno '52: nessun ingaggio, né grandi locali né altro. Mi arrivò la chiamata di leva, e stavolta stetti al gioco.

Addestramento base, scuola di comunicazioni, Corea. La paura restava in agguato sul fornello in fondo; prestai servizio in un'unità di stanza a Seul e passai da soldato semplice a sergente maggiore. Accettazione/provocazioni/competizioni. Il risentimento aperto di chi invidiava quello che pensava mi aspettasse a casa.

Quando tornai a casa, la cresta dell'onda ormai era passata e dovunque scintillava imboscato in neon rosso vivo. Beneficiai di una grazia presidenziale che non avevo sollecitato: il marchio di codardo che mi portavo addosso ne faceva carta straccia. Divenni un artista sul viale del tramonto: gli ingaggi nei grandi locali cedettero il posto a esibizioni nei bar degli alberghi; le apparizioni alla Tv nazionale furono declassate a reti locali. La paura e io giocavamo a nascondino: sembrava che riuscisse sempre ad afferrarmi le palle e torcerle proprio quando mi sembrava che qualcosa dentro di me potesse spazzare via tutte le stronzate per sempre.

Raggiunsi Victorville. Le stazioni radio di Los Angeles erano svanite; non facevo che ascoltare stronzate. Appropriate, però: mi fermai davanti alla casa stile ranch di Cooley accompagnato dalla colonna sonora di *Shame, Shame on You* di Spade.

Il portico puzzava: marijuana ed esalazioni di distillato di grano. Il bagliore della Tv illuminava le finestre di un grigio bluastro.

La porta era socchiusa. Premetti il campanello, e si sprigionò una musichetta *hillbilly*. Buio all'interno: lo schermo del televisore proiettava ombre tremolanti,

sussultanti. George Putnam riferiva le ultime notizie locali: “... il maniaco che gli uomini dello sceriffo della contea di Los Angeles hanno soprannominato il Boia di West Hollywood ha reclamato ieri la sua terza e quarta vittima. I cadaveri di Thomas Spike Knode, trentanove anni, cascatore cinematografico disoccupato, e della sua fidanzata Carol Matusow, diciannovenne, stenografa, sono stati scoperti nel bagagliaio dell’auto di Knode, parcheggiata in Hilldale Drive, poco più di un isolato a nord del Sunset Strip. Entrambi sono stati strangolati con una cordicella e percossi dopo la morte con un crick, rinvenuto sul sedile posteriore. La coppia era appena uscita dal night club Mocambo, dove aveva assistito all’esibizione di Buddy Greco. Le autorità dichiarano di non avere indizi sull’identità dell’assassino, e...”.

Un rumore sgradevole: metallo su metallo. Quella calata strascicata, inconfondibile: — A giudicare dalle dimensioni della tua ombra, direi che sei Dick Contino.

— Sono io.

Ratch-ratch... il suono di un grilletto... Spade amava andare in giro carico e giocare con le pistole.

— Dovrei parlare a Nancy di quel figlio di puttana del Boia. Potrebbe trovarsi un nuovo amico di penna.

— Lo sa già.

— Be’, non mi sorprende. E questo vecchio scemo... be’, è ancora capace di fare due più due. La mia Elsie riceve una telefonata da Nancy, e due ore dopo si presenta Mister Fisarmonica in persona. Ho sentito che hai fatto fiasco al Crescendo, ragazzo. Non va a finire sempre così, quando affermare te stesso va contro i tuoi migliori interessi?

Si accese una lampada. Figuratevi la scena: Spade Cooley, con un cappello da cowboy e copricalzoni da cowboy tempestati di lustrini, che porta nelle fondine due pistole da sei colpi.

Io dissi: — Come te ed Elsie. Tu le chiedi i dettagli delle sue vecchie relazioni e poi la pesti quando ti accontenta.

George Putnam fu sostituito da bandiere che garrivano al vento, il segnale della fine delle trasmissioni per la Kttv. Cominciarono a trasmettere l’inno nazionale, e abbassai il volume. Spade si stravaccò sulla poltrona e puntò le armi su di me. — Vuoi dire che non avrei dovuto chiederle se quelle storie su John Ireland e Steve Cochran erano vere?

— Muori dalla voglia di torturarti, quindi dimmelo.

Spade fece volteggiare le pistole, estrasse i cilindri e li fece ruotare. Due rivoltelle, dieci camere vuote, una pallottola per ogni arma.

— Allora, dimmelo, Spade.

— Le voci erano vere, ragazzo. Me ne starei qui seduto in questo stato, se quei bellimbusti non avessero degli arnesi da mezzo metro?

Scoppiai a ridere.

Ruggii.

Ululai.

Spade si puntò alla testa entrambe le pistole e tirò i grilletti.

Due scatti sonori... camere vuote.

Smisi di ridere.

Spade lo rifece.

Click-click... camere vuote.

Mi tuffai sulle pistole. Spade sparò due volte *a me*... camere vuote.

Indietreggiai verso il televisore. Sfiorai con una gamba il comando del volume... *Star-Spangled Banner* risuonò fragorosa, poi sommessa.

Spade disse: — Saresti potuto morire ascoltando l'inno nazionale del tuo paese, il che avrebbe potuto procurarti l'approvazione postuma di tutti quei gruppi patriottici che non ti amano troppo. E saresti morto sapendo che John Ireland doveva legarsi con il nastro adesivo alla gamba quell'arnese mostruoso che aveva, quando portava il costume da bagno.

Si sentì tirare lo sciacquone al piano di sopra. Elsie urlò: — Donnell Clyde Cooley, piantala di parlare da solo o con Dio sa chi, e vieni a letto!

Spade puntò entrambe le pistole in direzione della voce e tirò i grilletti.

Due camere vuote.

Quattro colpi a vuoto per ogni arma, due ancora dentro... la prossima volta le probabilità erano alla pari. Spade riprese: — Dick, prendiamoci una sbronza. Portami una bottiglia nuova dalla cucina.

Io andai in bagno a controllare l'armadietto dei medicinali. Capsule gialle su una mensola: ne vuotai due in un bicchiere e gettai il resto nel water. Perlustrazione in cucina: un litro di Wild Turkey sopra il frigo.

Lo scolai nel lavello, tutto tranne tre dita.

Proiettili calibro 38 sparsi su una mensola... li gettai dalla finestra.

La riserva di marijuana di Spade, proprio dov'era sempre stata, nel barattolo dello zucchero.

La rovesciai nel lavello e ci versai sopra il Drano.

Spade urlò: — Stasera sono deciso a sparare a qualcuno o a qualcosa!

Preparai un cocktail: bourbon, nembutal, siero di latte per sopraffare il gusto del barbiturico. Spade urlò: — Va' a prendere la fisarmonica in macchina; metterò fine alle sue sofferenze!

Sul tavolo della colazione: un telecomando per il televisore.

Lo afferrai.

Di nuovo da Spade. Giusto in tempo: posò una delle pistole per prendere il drink. Una sei colpi sul pavimento; la spinsi col piede sotto la sua poltrona.

Spade fece roteare la pistola numero due.

Io rimasi dietro la poltrona. Spade disse: — Mi domando se John usava il nastro da imballaggio o il nastro isolante.

Blip, blip... premetti i pulsanti del telecomando. Monoscopio, monoscopio, Rock Hudson e Jane Wyman in un filmone strappalacrime.

Stuzzicai Spade. — Ho sentito che Rock Hudson è ben fornito, come un cavallo. Ho sentito dire che ci ha provato con Elsie, quando lei suonava il clarinetto nel tuo vecchio spettacolo, l'Hoffman Hayride Show.

Spade ribatté: — Macché, Rock è un finocchio. Ho sentito che si trastulla con un frocetto del Laurence Welk Program.

Merda, un buco nell'acqua. Blip, blip, Caryl Chessman che concionava dalla sua

cella nel braccio della morte. — Ecco il tuo bellimbusto col batacchio da mezzo metro, Spade. Quel tipo è una leggenda negli annali criminali, me lo ha detto Nancy Ankrum in persona.

— Niente da fare. I criminali pezzi di merda come quello sono sempre sottosviluppati. L'ho letto su *Argosy Magazine*.

Blip, blip, blip... *beaucoup* monoscopi. Blip, blip, blip... provate su strada la nuova Chevy del '58, Ford, Rambler eccetera eccetera. Blip... il senatore John F. Kennedy che parla ai giornalisti.

Spade mi prevenne. — Duro come un palo. Gene Tierney mi ha detto che scopa da far pietà. Ha una mazza da baseball, e si aspetta un'ovazione per una scopata da due minuti.

Merda, i canali stavano per finire. Blip... un cappellano dell'American Legion impegnato nelle preghiere delle due di notte.

— ...e come sempre invochiamo la forza di opporci al nemico comunista in patria e all'estero. Invochiamo...

Spade esclamò: — Questa è per Dick Contino — sollevò la pistola e sparò. Lo schermo del televisore implose: legno scheggiato, tubi esplosi, vetro in frantumi.

Spade si accasciò sul pavimento come una bambola di pezza, svenuto.

La polvere del televisore formò una nuvoletta a forma di fungo.

Trasportai di peso Spade al piano di sopra e lo deposi sul letto a fianco di Elsie. Scenetta intima; nel giro di pochi secondi russavano all'unisono. Rammentai Fresno, il Natale del '47: io ero giovane, lei era sola, Spade era nel Texas.

Tienilo per te, tesoruccio mio... per il bene di tutt'e due.

Uscii, dirigendomi verso la macchina. 12 febbraio 1958: che cazzo di notte.

2

Il sonno irrequieto mi lasciò intontito, con i postumi della lotta per la salvezza.

Mi svegliò la piccola. Stavo sognando: ero sotto processo per crimini contro la musica. Il giudice sosteneva che la fisarmonica era obsoleta; il pubblico in studio applaudiva. Figuratevi da chi era composta la giuria: il cane di Mickey Cohen, Gesù Cristo, Cisco Andrade.

Leigh teneva pronti caffè e aspirina. Idem dicasi per il *Mirror* del mattino, piegato alla pagina dello spettacolo.

"Rissa segna il fallimento del debutto di Contino. Il gestore del night club definisce il Re della Fisarmonica Merce avariata."

Squillò il telefono: lo afferrai al volo. — Chi parla?

— Howard Wormser, il tuo agente, che ha appena perso il dieci per cento del tuo compenso al Crescendo *più* il dieci per cento dell'ingaggio di sessanta giorni al Flamingo Lounge. Da Vegas hanno chiamato di buon'ora, Dick. Ricevono presto i giornali di Los Angeles, e non amano certo accogliere le cattive notizie senza reagire.

Un titoletto del *Mirror*:

GRIDA DI "IMBOSCATO" IRRITANO DIVO AL TRAMONTO

— Ieri sera ero molto preso, altrimenti avrei previsto l'arrivo di questa tegola.

— Prevedere l'arrivo delle tegole non è il tuo forte. Avresti dovuto accettare l'invito di Sam Giancana a tenerti a disposizione della mala di Chicago. Se lo avessi fatto, oggi saresti nel giro delle grandi sale. Avresti dovuto testimoniare davanti a quel Gran giurì e fare i nomi di qualche rosso. Avresti dovuto...

— Non conosco nessun rosso.

— No, ma avresti potuto procurarti qualche nome dall'elenco telefonico per fare bella figura.

— Procurami un lavoro nel cinema, Howard. Procurami una parte in cui possa cantare qualche canzone e farmi la ragazza.

Howard sospirò. — In questo c'è una certa saggezza, dato che le pollastrelle sono il tuo forte. Ci proverò. Nel frattempo, suona a qualche *bar mitzvah* o altro e tienti fuori dai guai.

— Puoi procurarmi qualche *bar mitzvah*?

— Era soltanto un modo di dire. Sta' calmo, Dick. Ti chiamerò quando avrò il tuo novanta per cento di qualcosa.

Il brusco scatto della cornetta fu sommerso dal rumore esterno: stridore di freni, cigolio di ingranaggi. Controllai dalla finestra: cazzo, un carro attrezzi mi aveva agganciato il paraurti.

Corsi fuori. Un uomo con una T-shirt dei Teamster levò le mani in alto. — Signor Contino, questa non è stata una mia idea. Io sono solo un povero cristo di sindacalista

disoccupato con famiglia a carico. Bob Yeakel ha detto di dirle che quando è troppo è troppo: ha letto i giornali di stamattina e ha visto la scritta sul muro.

L'argano arpionò il bagagliaio, aprendolo. Volarono fuori degli album di dischi: afferrai al volo un *Accordion in Paris*.

— Come ti chiami?

— Uh... Bud Brown.

Gli sfilai la penna dal portablocco e scarabocchiai sulla copertina dell'album: "A Bud Brown, sindacalista disoccupato, da Dick Contino, musicista disoccupato. Caro Bud, perché vuoi fregarmi la mia bella Starfire 88, quando sono soltanto un onesto lavoratore come te? So che la maligna commissione McClellan sta angariando il vostro eroico leader Jimmy Hoffa, più o meno come sono stato angariato io durante la guerra in Corea, e quindi tu e io abbiamo un legame comune che tu stai calpestando nella tua attuale condizione di crumiro. Ti prego di non fregarmi la mia bella Starfire 88: mi serve per andare in cerca di lavoro".

Il conducente del carro attrezzi applaudì. Bud Brown mi scrutò con diffidenza: la mia battuta sulla commissione McClellan gli era suonata strana.

— Signor Contino, come le ho detto, mi dispiace.

Indicai gli album di dischi.

— Li donerò alla tua sezione locale dei Teamster. Li firmerò con l'autografo. Potrete venderli e tenervi il ricavato. Non chiedo altro che di lasciarmi portar via di qui la macchina per nasconderla da qualche parte.

Colpetti sul vetro della finestra: Leigh che teneva sollevata la piccola Merri. Brown disse: — Signor Contino, questo si chiama giocare sporco.

Il gioco valeva la candela: il mio tesorino color celeste bebè/gomme con la fascia bianca/antenna con la coda di volpe. Il sole sulla fisarmonica in miniatura che decorava il cofano... per poco non mi sentivo svenire.

— Voialtri non avete bambini con il compleanno vicino? Mi esibirò gratis, mi vestirò da...

La radio del carro attrezzi crepitò; l'autista ascoltò e segnalò ricevuto. — Era il signor Yeakel. Ha detto che il signor Contino dovrebbe andare subito a incontrarlo all'autosalone, che forse potranno raggiungere un accordo su questo pagatore insolvente.

— ...e lei sa che ho uno spettacolo tutto mio alla Tv, *Rocket to Stardom*. I miei fratelli e io facciamo i nostri spot e concediamo ai talenti dilettanti di Los Angeles una possibilità di toccare il cielo con un dito e anche tirare giù qualche stella. Ogni domenica organizziamo uno spettacolo qui nel salone, e la Kcop lo trasmette. Serviamo hot dog e soda gratis, vendiamo qualche macchina e facciamo esibire i talenti. Di solito abbiamo un branco di scroccatori di hot dog che si aggira qui; io li chiamo gli "Yeakel Yokels". Applaudono le esibizioni, e chi ottiene più applausi vince. Ho installato una specie di misuratore, un po' come quell'aggeggio che aveva lei nello Heidt Show.

Bob Yeakel: alto, biondo, voce acuta da banditore d'aste. La sua scrivania: coperta dai foglietti di promemoria fermati da coprimozzi cromati.

— Mi lasci indovinare. Lei vuole che faccia da maestro delle cerimonie a uno dei suoi spettacoli, e in cambio potrò tenermi la macchina gratis et amore dei.

Yeakel si lasciò sfuggire un triplice yuk. — No, Dick, ma ci avviciniamo di più alla realtà se lei fa da produttore e maestro di cerimonie per almeno due spettacoli, e si esibisce alla Convenzione americana dei rappresentanti della Oldsmobile e passa qualche pomeriggio qui al salone a fare delle audizioni per gli spettacoli e a cazzeggiare con i clienti. Nel frattempo, lei si tiene la macchina e noi fermiamo l'orologio sul pagamento degli interessi arretrati, ma non sulla somma base vera e propria. Poi, se gli indici di gradimento di Rocket to Stardom decollano, può darsi che le lasci quella macchina gratis.

— È tutto qui quello che devo fare?

Yuk-yuk-yuk da parte di Yeakel. — No. Deve anche imbonire tutti i possibili contendenti sulla linea Oldsmobile del '58. E niente negri o beatnik, Dick. Io dirigo uno spettacolo pulito per famiglie.

— Lo farò se ci mette sopra anche due centoni la settimana.

— Centocinquanta, ma in nero e senza ricevute.

Allungai la mano.

Lavoro.

La Convenzione dei concessionari della Oldsmobile allo Statler, in centro. Figuratevi la scena: cinquecento rivenditori di auto e un pullman pieno di battone guidate da uno specialista in malattie veneree. Bob Yeakel mi presentò: un monologo che metteva in scena "Peaches, la checca con i denti da coniglio". Chris Staples cantò *You Belong to Me* e *Baby, Baby, All the Time*; Yeakel la lumò e lanciò battute sulle sue "pinne posteriori". Io stesi il pubblico intontito dall'alcool con un'esibizione di quaranta minuti e conclusi con il tema musicale di Rocket to Stardom.

Lavoro.

Feste di compleanno: il figlio di Cisco Andrade, la nipotina di Mickey Cohen. La festa di Cisco era un ricevimento in piedi in East Los Angeles: pugili messicani con le loro famiglie incantati da Dick Contino nei panni di "Chucko, il Clown del compleanno". Degradante? Sì, ma gli ospiti mi allungarono quasi un centone di mance. Il ricevimento da Cohen era più grandioso: un affare da ditta di rinfreschi in casa di Mickey. Controllare la lista degli invitati: Lana Turner con Johnny Stompanato, Mike Romanoff, Moe Dalitz, Meyer Lansky, Julius La Rosa e il reverendo Wesley Swift, il quale spiegò che Gesù Cristo era ariano, non ebreo, e che *Mein Kampf* era l'ultimo libro della Bibbia. Niente mance, ma Johnny Stomp sganciò due dozzine di casse di omogeneizzati Gerber; aveva finanziato una rapina a un camion di pellicce e i suoi uomini avevano rapinato il camion sbagliato.

Lavoro: lunghe giornate all'autosalone Olds di Yeakel.

Chiamai ad aiutarmi le ragazze: Leigh, Chrissy, Nancy Ankrum, Kay Van Obst. La voce si sparse in fretta: Mister Fisarmonica e la sua corte di donne dal vivo all'autosalone della Oldsmobile!

Cazzeggiavamo con i curiosi e passavamo ai venditori quelli seriamente interessati; esaltavamo senza interruzione la nuova linea della Olds per il '58. Cucinavamo hamburger alla griglia su un fornelletto a carbone per i meccanici e Bud Brown con la sua squadra addetta al recupero.

Nancy, Kay e Leigh esaminavano gli aspiranti a *Rocket to Stardom*; io volevo eliminare i più strampalati prima di cominciare le audizioni vere e proprie. Bob

Yeakel sbavava ogni volta che Chris Staples gli passava vicino; lo convinsi a metterla sul libro paga come mia assistente. Riconoscente, Chrissy offrì a Bob un regalo di ringraziamento: il suo paginone centrale del Nugget Magazine immortalato sotto forma di targa laminata da appendere alla parete.

La mia corvée da Yeakel durò nove giorni di fila: un vero supplizio.

Nove giorni senza sentirmi gridare “imboscato”: una specie di record mondiale Contino.

Tenevamo le audizioni in una tenda dietro le scansie dei lubrificanti; Bud Brown faceva il cane da guardia per tenere a bada gli schizzati evidenti. Le ragazze avevano compilato una lista: quaranta e più fra candidati e numeri da ridurre a sei esibizioni per spettacolo.

Il primo finalista: un vecchio strampalato che cantava arie d’opera. Gli chiesi di intonare alcune battute dei *Pagliacci*; lui dichiarò che possedeva il pene più grosso del mondo. Lo tirò fuori prima che potessi azzardare un commento: era di lunghezza e diametro medio. Chrissy applaudì comunque: disse che le rammentava il suo ex marito.

Bud mise alla porta di peso il vecchio. Il nonnino se ne andò, ma aveva impresso un certo tono alla situazione.

Giudicate voi da questo assaggio.

Due bull terrier sui pattini, cani che sembravano squali con pinne dorsali di plastica applicate sulla schiena. Il loro padrone era un sosia di Lloyd Bridges, e tutto il numero era una parodia dello spettacolo televisivo *Sea Hunt*.

Niente da fare.

Una fisarmonicista fuori tempo, che tentò di passarmi di soppiatto il suo numero di telefono proprio di fronte a Leigh.

Nisba.

Un comico con un monologo sul gioco al golf di Ike: Ronfaville di proporzioni epiche.

Nisba.

Un tipo che eseguiva giochi di prestigio con una sciarpa di seta. Abile e noioso: serrava cinture di seta ricavandone nodi scorsoi.

Nisba.

Più di due dozzine di cantanti, maschi e femmine: piatti, acuti, striduli, rauchi... Presley fasulli e aspiranti Patty Page.

Un sax tenore strafatto, che perse i sensi a metà di un *Body and Soul* infarcito di stecche. Bud Brown lo scaricò a bordo di una vettura di prova; il disgraziato si svegliò in preda alle convulsioni e sfondò il parabrezza con un calcio. Chrissy chiamò l’ambulanza e i paramedici si portarono via il drogato.

Affrontai Nancy. Lei disse: — Avresti dovuto vedere quelli che non hanno superato la selezione. Vorrei che il Boia di West Hollywood avesse un minimo di talento: sarebbe divertente metterlo nello spettacolo.

Affrontai Bud Brown. — Bud, mancano quarantott’ore allo spettacolo e non abbiamo nessuno.

— Qualche volta succede. Quando capita, Bob chiama il Pizza De-Luxe.

— Cosa...

— Chiedilo a Bob.

Entrai nell'ufficio di Yeakel. Bob si stava rimirando la targa sulla parete: Miss Nugget, giugno 1954.

— Che cos'è il Pizza De-Luxe?

— Le audizioni vanno *così* male?

— Sto pensando di richiamare quei cani pattinatori. Bob, che cos'è...

— Il Pizza De-Luxe è un giro di prostitute. Lo dirige un ex scagnozzo di Jack Dragna, che è proprietario di una rosticceria chiamata Pizza Pad. Come attività legittima, consegna pizze ventiquattr'ore al giorno, e se vuoi anche una ragazza o un ragazzo di vita: sarà una prostituta o un marchettaro a fare la consegna. Sono tutti cantanti o ballerini o comparse di Hollywood come questa, capisci, che fanno qualche marchetta per sbarcare il lunario finché non arriverà la cosiddetta "grande occasione". Quindi, se resto a corto di concorrenti decenti, chiamo il Pizza De-Luxe. Ricevo qualche buona pizza, qualche buon talento da dilettante e il miglior venditore del mese si fa una scopata.

Controllai la parete a vetri. Un complesso da ballo di travestiti si esercitava a ridosso delle scansie unte di grasso: Bud Brown e un tipo con la faccia da sbirro li misero alla porta. Io dissi: — Bob, chiama il Pizza De-Luxe.

Yeakel mandò un bacio sulla punta delle dita verso la targa al muro. — Penso che dovrebbe vincere Chrissy, nel prossimo spettacolo.

— Chrissy è una professionista. In questo momento sostituisce la cantante di Buddy Greco al Mocambo.

— Lo so, ma voglio farle un omaggio. E ti confido un segreto: il mio applausometro è truccato.

— Davvero?

— Davvero. È una batteria d'automobile collegata al quadrante di un oscilloscopio. Io ho un pedale che fa salire l'ago. Sono sicuro che a Chris piacerebbe vincere: si parla di un centone e una rata gratis su una Oldsmobile nuova di zecca.

Scoppiai a ridere. — Con rate *mensili* da strozzino?

— Normalmente sì. Ma con Chrissy sono certo che potremmo escogitare qualcos'altro.

— Glielo dirò. Sono certo che ci starà, almeno fino alla rata gratis.

Il telefono di Bob squillò: lui sollevò il ricevitore, rimase in ascolto, attaccò. Io scrutavo la finestra: Bud Brown e la faccia da sbirro mi videro e distolsero lo sguardo, innervositi.

Bob disse: — Forse ho un modo per liberarti dall'impegno per il secondo *Rocket to Stardom*.

— Sono tutt'orecchie.

— Prima devo rifletterci su. Dick, ora chiamo subito il Pizza De-Luxe. Vuoi...

— Parlare con Chrissy e dirle che ha appena vinto una gara fra dilettanti truccata da questo reuccio dell'auto che vuole accarezzarle le pinne posteriori?

— Esatto. E chiedile che cosa ci vuole sulla pizza.

Chris era fuori della baracca delle vendite, a fumare.

Vuotai il sacco in fretta. — Bob convocherà qualche talento semiprofessionista per

lo spettacolo di domenica. Vuole che tu canti un paio di canzoni. Hai la vittoria garantita, e lui ha delle aspettative modeste.

— Se continua ad averle modeste, non resterà deluso.

Si levarono in alto degli anelli di fumo, segno certo che Chrissy era turbata.

— Hai qualcosa per la testa?

— No, solo il mio solito spauracchio.

— So che cosa intendi, ma probabilmente ti sentirai meglio se me lo dici.

Chris fece volare la sigaretta contro una Cutlass da dimostrazione. — Ho trentadue anni, e mi guadagnerò sempre da vivere nel mondo dello spettacolo, ma non avrò mai un record delle vendite. Mi piacciono troppo gli uomini per sistemarmi e mettere su famiglia, e mi piaccio troppo per vendermi a buffoni come Bob Yeakel.

— E poi?

— E niente. Solo che un'auto mi ha seguita dopo l'esibizione di ieri sera al Mocambo. Penso che sia Dot Rothstein. Penso che si sia attizzata di nuovo dopo avermi vista al tuo spettacolo al Crescendo.

— Era al Mocambo ieri sera?

— Sì. E il locale rientra nella giurisdizione della contea di Los Angeles, e lei è vicesceriffo della contea di Los Angeles, il che significa... merda, non lo so. Dick, vuoi venire con Leigh allo spettacolo di Buddy, stasera? Dot sa che siete amici di Mickey Cohen, e questo potrebbe scoraggiarla dal prendere qualunque iniziativa.

— Ci saremo.

Chris mi abbracciò. — Lo sai che cosa invidio della tua carriera?

— Cosa?

— Che tu almeno sei famigerato. Se non altro quella storia della diserzione ti dà qualcosa da... non so, da superare.

Una lampadina fece *plop*, ma non capii che cosa volesse dire.

3

Il Mocambo sussultava.

Buddy Greco stava cantando *Around the World*, interpretandola alla maniera *scat*. Buddy non solo ti vende la canzone, ma te la porta a casa e te la installa. Chrissy e un'altra ragazza cantavano in contrappunto... calamite per gli occhi dei clienti del night.

Leigh e io eravamo appollaiati sugli sgabelli del bar. Lei era seccata; le avevo detto che Bob Yeakel mi aveva offerto un'alternativa a *Rocket to Stardom* numero due: dare man forte a Bud Brown e un altro pseudofinanziere di nome Sid Elwell in una missione di recupero. Bob aveva un'infornata di clienti morosi a Darktown: io dovevo distrarre i proprietari, mentre Bud e Sid arraffavano le loro auto.

Avevo accettato l'offerta di Bob; le missioni di recupero erano fissate per l'indomani. Responso di Leigh: è l'ennesimo test sul tuo coraggio. Non sei capace di resistere a offerte del genere.

Aveva ragione lei. La lampadina di Chrissy tremolò... *plop*: "Se non altro quella storia della diserzione ti dà qualcosa da superare".

Buddy scandiva i versi: — *I travelled on when love was gone, to keep a big fat swinging rendez-vous* — e la folla faceva schioccare le dita a tempo con lui. Danny Getchell batteva i tavoli intorno al palcoscenico, ficcanasando in giro per la rubrica "Confidenziale" di *Hush-Hush*. Controllare Dot Rothstein vicino al palco: stava prendendo le misure a Chrissy per una branda al Les Biches Island Hotel.

Leigh mi diede di gomito. — Ho fame.

Mi accostai a lei. — Andremo al Dino's Lodge. Non ci vorrà molto, di solito Buddy chiude con questo pezzo.

— *No more will I go all around the world, 'cause I have found my world in you... ooblay-oooh-oooh-baa-baa-dow!*

Applausi scroscianti: la gelosia mi diede le vertigini. Dot si accostò al bar e frugò nella borsetta. Controllo del contenuto: gelatina Ky, calibro 38 a naso piatto.

Mi rivolse un sogghigno. Controllare il suo abbigliamento: tuta da ginnastica Lockhead, sandali ricavati da vecchi pneumatici. Chrissy mi fece un segnale dalla porta dei camerini: al parcheggio, fra cinque minuti.

Dot ingollò uno scotch; il barista rifiutò il pagamento. Io mi alzai e mi stiracchiai: Dot mi urtò passandomi accanto. — Tua moglie è carina, Dick. Tienila d'occhio, o lo farà qualcun altro.

Leigh tese una gamba per farle lo sgambetto; Dot l'aggirò e mi mostrò il medio. Il barista disse: — Dovrebbe stare qui per fare la posta al Boia di West Hollywood, ma non fa altro che sbavare dietro alle coriste.

— Le belle donne possono sempre farla franca.

Il barista scoppiò a ridere. Gli raddoppiai la mancia e seguii Leigh fuori nel parcheggio.

Chrissy ci aspettava vicino alla macchina. Dot Rothstein era poco lontano, intenta a chiedere i documenti ai perditempo. Teneva un occhio fisso su Chris: un autentico raggio X, addirittura incandescente.

Aprii le portiere e feci salire le ragazze. Accensione, acceleratore, via: il bacio di addio di Dot mi appannò il lunotto posteriore.

Traffico pesante sullo Strip: rallentammo a passo d'uomo. Chris disse: — Ho fame.

Risposi: — Andremo al Dino's Lodge.

— Non lì, per favore.

— Perché?

— Perché Buddy ci porterà un gruppo dal night club, e scommetto che Dot sarà della partita. Sul serio, Dick, qualsiasi posto ma non Dino's.

Leigh suggerì: — Canter's resta aperto fino a tardi.

Svoltai bruscamente a destra. Dei fari illuminarono l'interno Kustom King della mia auto: la vettura che ci seguiva svoltò altrettanto bruscamente.

A sud su Sweetzer, a est su Fountain. Dot il Maschiaccio cominciava a innervosirmi: controllai nel retrovisore.

Quella macchina ci stava ancora dietro.

A sud su Fairfax, a est su Willoughby... quell'auto ci restava incollata. Sportiva, bianca o grigio chiaro; non riuscivo a distinguere il conducente.

Probabilità: vicesceriffo Dot Rothstein.

A sud su Gardner, a est su Melrose: quei fari ci puntavano sempre più da vicino. Leigh esclamò: — Dick, che diavolo stai combinando?

— Ci stanno seguendo.

— Cosa? Chi? Che...

Senza segnalare, imboccai un vialetto d'accesso; le ruote ararono il prato di qualche povero diavolo. La vettura sportiva proseguì; io feci marcia indietro e mi lanciai all'inseguimento.

Sfrecciò avanti: io accesi gli abbaglianti e illuminai per un attimo la coda. Niente targa fissa, solo un adesivo provvisorio applicato al bagagliaio. Vicino, più vicino... un lampo sulle ultime quattro cifre: 1116.

L'auto passò col rosso al semaforo sulla Terza Strada. Suonarono i clacson; il traffico in direzione opposta m'impedì di proseguire. I fanalini di coda lampeggiarono in direzione est: lontani, lontani, spariti.

Leigh osservò: — Non ho più appetito.

Chris domandò: — Posso dormire a casa vostra, stanotte?

4

Avventure del recupero.

Cleotis De Armand gestiva un gioco di dadi nel retro del negozio di liquori Swanky Frank’s, all’incrocio fra l’Ottantanovesima e Central, ostentando la 98 che non aveva ancora finito di pagare proprio lì sul marciapiede. Bud Brown e Sid Elwell entrarono sfoggiando distintivi presi dalle scatole di cereali e lo perquisirono, mentre io somministravo cicchetti corretti col Seconal ai barboni che sorvegliavano la macchina. Grande paura: quello era l’infiammabile ghetto nero di Los Angeles, e se fosse passata una pattuglia dell’onnipresente polizia di Los Angeles era probabile un’incriminazione per aver impersonato degli agenti. Non passò, e fui io a guidare in salvo la vettura blu zaffiro mentre il contingente di sentinelle russava. La fortuna del principiante: trovai un sacchetto di marijuana nel vano portaoggetti. Ci concedemmo qualche canna durante il tragitto fino al lavoro seguente: soffiare una Starfire del ‘57 a Big Dog Lipscomb, il protettore numero uno del Southside.

La vettura era parcheggiata vicino al banchetto di un lustrascarpe all’angolo fra la Centotreesima e Avalon. Su misura: vernice color rosso mela caramellata, tappezzeria in visone, parafanghi tempestati di strass, antenne radio coronate da striscioline di plastica. Bud propose: — Spogliamola della tappezzeria e facciamone delle stole per le nostre mogli. — Sid e io stavamo pensando la stessa cosa.

La squadra si mise al lavoro.

Tirai fuori la fisarmonica e suonai su due piedi *Lady of Spain*. Sid e Bud puntarono dritti su Big Dog Lipscomb, che strapazzava delle battone sul marciapiede di fronte. Qualcuno gridò: — Ehi, quello è Dick Contino... — La marmaglia di Watts mi inghiottì.

Fui sospinto via dal marciapiede, dritto nel nido di pelliccia di Big Dog. Una delle antenne si spezzò; urtai con la schiena il cofano; continuai a suonare riverso all’indietro, senza saltare una sola nota.

Guarda, mamma: non ho paura.

Strusciare di piedi, urla... vaghe intrusioni nella fantasticheria nata dall’erba. Delle mani mi strapparono dal cofano: mi trovai occhi negli occhi con Big Dog Lipscomb.

Mi assestò un colpo: lo bloccai con la fisarmonica. Impatto: il suo pugno, la mia tastiera. Schiocchi nauseanti: le sue ossa, il mio tesoro pane e burro.

Big Dog guaì e si afferrò la mano; un balordo lo prese a calci nelle palle e gli rubò il portafogli. Le chiavi dell’auto nella cunetta... Bud Brown ci fu sopra in un lampo. Scatto, lancio, tuffo... in macchina con pelliccia e autista. Sid con le nocche sbiancate su un volante rivestito di visone.

Guarda, mamma: non ho paura.

Ci ritrovammo alla sezione 1819 dei Teamster: Bud portava l’auto d’appoggio. La fisarmonica aveva bisogno di una plastica facciale; io ero troppo stranito dall’erba per soffrirne.

Sid prese in prestito gli arnesi per smontare la tappezzeria in visone; io firmai autografi per i Teamster in ozio. La lampadina balenò di nuovo: *plop*! “Quella faccenda della diserzione... ti dà qualcosa da superare.” Mi si affacciò al cervello quell’inseguimento in auto: targa provvisoria 1116; Dot Rothstein a caccia di Chrissy o qualcosa d’altro?

Bud mise in chiacchiere il presidente della sezione: era più ricerca di informazioni che conversazione amichevole. Un Teamster mi pregò di suonare Bumble Boogie; gli risposi che la fisarmonica era sfasciata. Invece posai per le fotografie: il presidente mi fece omaggio di una “tessera di simpatizzante” della sezione.

— Non si può mai sapere, Dick. Può darsi che un giorno o l’altro le serva un lavoro vero.

Troppo giusto: una salvietta bagnata sulla mia giornata ardente e spericolata.

Mezzogiorno: portai Sid e Bud al Pacific Dining Car. Ci mettemmo comodi davanti a una bella costata con patate arrosto; per un po’ le chiacchiere fluirono senza intoppi.

Fu Sid a cambiare rotta. — Dick... posso chiederti una cosa?

— Sicuro.

— Sai... quella tua storia con l’esercito?

— Che cosa vuoi sapere di preciso?

— Be...’ non mi dai l’impressione di un tipo spaventato.

S’inserì Bud. — Come può testimoniare Big Dog Lipscomb. È solo che... lo sai.

Ribattei: — Dillo. Mi sembra di essere vicino a qualcosa.

Sid lo disse. — Sai... è così. Uno dice “Dick Contino”, e la prima cosa che ti viene in mente è “vigliacco”, o magari “imboscato”. È come un riflesso condizionato, mentre dovresti pensare “fisarmonicista” oppure “cantante” o “bravo a recuperare auto”.

Gli dissi: — Completa il pensiero.

— Quello che vuole dire Sid è: come fai a rassegnartici? Bob Yeakel dice che è una condanna a vita, ma non c’è qualcosa che puoi fare?

Ora c’ero più vicino: scottava come una lampadina, scottava tanto che la respinsi. — Non lo so.

Sid ribatté: — C’è sempre qualcosa che puoi fare, se non hai niente da perdere.

Cambiai argomento. — Ieri sera una macchina mi ha seguito. Penso che potrebbe essere quella poliziotta lesbica che ha una cotta per Chrissy.

Bud ululò. — Falla partecipare a *Rocket to Stardom*. Falle cantare *Once I Had A Secret Love*.

— Non sono certo al cento per cento che fosse lei, ma ho preso le ultime quattro cifre della targa.

— Allora era solo una targa provvisoria? Le targhe permanenti hanno solo tre lettere e tre cifre.

— Esatto, 1116. Pensavo che Bob potrebbe chiamare la Motorizzazione e fare un tentativo per me.

Bud controllò l’orologio, irrequieto. — Non senza tutte e nove le cifre. Ma chiedilo a Bob, comunque, dopo lo spettacolo di stasera. È organizzato dal Pizza De-Luxe, e lui dà sempre un colpetto alla sua concorrente preferita, *dopo* lo spettacolo. Diglielo

allora, e forse chiamerà qualche impiegato che conosce e gli dirà di controllare tutti i 1116.

Una cameriera si avvicinò porgendo il menu. — Lei è Dick Contino? Mio padre la detesta perché è un veterano, ma la mamma pensa che lei è davvero forte. Potrei avere il suo autografo?

— Signore e signori, qui è Dick Contino che vi dà il benvenuto a *Rocket to Stardom*, dove i divi stellari di domani si proiettano verso la luna e strappano qualche stella dal cielo! Dove tutti voi telespettatori e voi qui presenti alla Yeakel Oldsmobile potrete suggellare il vostro destino a bordo di una Rocket 88!

Applausi a comando/strepiti/urla/fischi... un lancio a razzo direttamente nel cesso.

Qualcuno sciupò la battuta: il pubblico dal vivo si era sbronzato prima dello spettacolo.

Sid Elwell fece una radiografia della folla: per lo più alcolizzati evasi dal centro di disintossicazione della contea.

Prima esibizione: un marchettaro della Pizza De-Luxe. Imbonimento scontato in versione lusso: Eisenhower incontra Sinatra al "vertice della banda dei *Rat Pack*". Zero-via-zero: Ike, Frank e Dino si scambiano battute stantie. La folla lo zittì: l'applausometro andò in tilt e cominciò a perdere vapore.

Seconda esibizione: una prostituta canterina del Pizza De-Luxe. Pantaloni attillati alla caprese, maglioncino aderente; interpretava *Blue Moon* scuotendole in due direzioni diverse. Un *pachuco* vicino al palco espresse un interrogativo: — Piccola, ma sono vere? — Bud Brown lo stese in silenzio, fuori campo dalla telecamera; l'uomo del sonoro disse che le sue riflessioni si erano sentite perfettamente.

Terza esibizione: Ramon e Johnny, due acrobati checche. Tuffi, avvitamenti, salti mortali dalla mano del partner: piacevoli, se vi piacciono certe stronzate.

Fischi, applausi. Bob Yeakel disse che quei tizi lavoravano nel ramo estorsioni: ricattavano froci sposati con fotografie sodomitiche.

Qualche amante respinto sbucato dal nulla urlò: — Ramon, puttana!

Johnny volteggiò a mezz'aria; Ramon trascurò di prenderlo al volo. Johnny atterrò di schiena sul palcoscenico.

La folla impazzì; l'applausometro emise un rutto di fumo. Kay Van Obst portò Johnny in macchina al pronto soccorso.

Numeri quattro e cinque: cantanti appassionate del Pizza De-Luxe. Gonne con lo spacco, solco fra i seni, ancheggiamenti: cantarono tutt'e due vecchi successi adattati a testi di Bob Yeakel. *The Man I Love* era diventata *The Car I Love; Fly Me to the Moon* era stata violentata, trasformandola in "Fammi volare fra le stelle, sulla mia 88 supercarburata; ora ha quel motore V-8, e la trazione tiene che è una meraviglia! In altre parole, la Olds è il massimo!"

I décolleté facevano da traino alle parole: gli ubriachi applaudirono. Sid Elwell fece entrare di contrabbando in scena un nuovo applausometro collegato a una batteria, per il pezzo di Chris Staples e gli inchini finali.

Chrissy.

Era la paura a tenerla su: quell'inseguimento in auto l'aveva terrorizzata. Le dissi che avrei fatto spremere da Bob Yeakel qualche schiavo della Motorizzazione per

identificare la targa: la mia capatina dietro le quinte le infuse un po' di sangue freddo proprio all'ultimo minuto.

Chrissy.

Cantò appassionatamente *Someone to Watch Over Me*, quasi come se i Gershwin l'avessero scritta per lei, scivolando sul roco in modo che la voce non s'incrinasse... il segreto dei cantanti mediocri di tutto il mondo.

Chrissy.

Più brio in *You Make Me Feel So Young*, rendendo esplicita l'allusione: lei avrebbe chiamato te alle tre del mattino.

Chrissy.

Ululati e applausi isolati alla prima uscita. Maggior fortuna al momento dell'applauso finale: Bob Yeakel aveva collegato l'applausometro a un amplificatore.

Chrissy vinse.

La folla era troppo ubriaca per accorgersi di essere stata raggirata.

Bob si congratulò con Chris e le accarezzò le pinne posteriori in video: Chris gli schiaffeggiò la mano.

Ramon gemeva per Johnny.

I venditori s'ingozzavano di pizza del Pizza De-Luxe.

Leigh telefonò per dire che aveva visto lo spettacolo in Tv. — Dick, sei riuscito meglio come Chucko il Pagliaccio.

Afferrai Chrissy. — Di' a Bud e Sid che ci troviamo da Mike Lyman's. L'altro giorno mi hai dato un'idea.

Bud e Sid arrivarono da Lyman's per primi. Allungai al capocameriere un biglietto da cinque; lui ci accompagnò a un séparé appartato, sul fondo.

Ci stringemmo sul divanetto, ordinammo da bere e attaccammo a parlare. Argomenti affrontati: *Rocket to Stardom* come farsa epica; il lavoro di addetto ai recuperi mi avrebbe risparmiato una seconda prestazione come produttore? Bud disse che aveva riferito dell'inseguimento in auto a Bob Yeakel; Bob aveva assicurato che avrebbe tentato di rintracciare la targa di prova attraverso la Motorizzazione. Sid tornò sull'argomento del recupero dell'auto di Big Dog: io ne approfittai per orientare la conversazione sul tema degli affari.

— Sono anni che mi porto dietro questa etichetta di vigliacco, e sono stufo. La mia carriera non approderà a niente, ma almeno ho un nome, e Chrissy non ha neanche quello. Mi è venuta un'idea per una trovata pubblicitaria. Probabilmente ci vorrebbero altri due uomini per metterla in pratica, ma penso che potremmo farcela.

Bud disse: — Fare cosa?

Chris replicò: — Ho l'impressione di sapere dove andrà a parare questo discorso.

Io sussurrai: — Due delinquenti rapiscono Chrissy e me sotto la minaccia delle armi. I delinquenti sono psicopatici che hanno la pazzesca idea che siamo grandi divi che possono procurarsi denaro per il riscatto. Si mettono in contatto con Howard Wormser, che è l'agente che procura lavoro a tutt'e due, e chiedono una grossa somma. Howard non sa che la storia è falsa: o chiama la pula o non la chiama. In ogni caso, Chrissy e io riusciamo eroicamente a fuggire. Non possiamo identificare i rapitori, perché portavano delle maschere. Falsifichiamo le prove sul posto in cui

eravamo tenuti in ostaggio e quando i poliziotti c'interrogano teniamo duro. Siamo tutti pesti e sbattuti dalla dura prova subita. I rapitori, naturalmente, restano in libertà. Chrissy e io ci facciamo una barcata di pubblicità e diamo una scossa alla nostra carriera. Ripaghiamo i falsi rapitori con una percentuale dei bei guadagni che ora facciamo.

Tre facce sbalordite.

Silenzio su tre fronti: lo cronometrai a un minuto.

Sid tossì. — Questa è pazzia patentata.

Chris tossì e accese una sigaretta. — A me piace. Se funziona funziona. Se no, Dick e io andiamo in galera. Ci siamo già stati tutti e due, quindi sappiamo di poter sopravvivere. Io dico che forse questo è il vero *Rocket to Stardom*, e se non lo è, *c'est-la*-fottuta-*guerre*. Io dico meglio tentare che no. Io dico che il mondo dello spettacolo prospera sulla merda, quindi perché non tentare di spalarne un po' noi?

Bud sollevò obiezioni: occhi diffidenti, che tendevano al triste. — È pericoloso. È illegale, probabilmente al livello di un paio d'anni di carcere. E tu sei quello che gli sbirri definirebbero un "noto conoscente" di me e Sid. Forse potrei procurarti qualcuno più lontano, in modo che la polizia non possa collegarti a loro. Vedi, Dick, quello che sto pensando è: se sei deciso a farlo, forse potremmo ricavarne un po' di soldi riducendo le probabilità che ti becchino. Se sei deciso a farlo, costi quel che costi.

Quegli occhi... perché così tristi?

— Sono deciso.

Bud spinse da parte il suo drink. — Allora deve sembrare reale. Andiamo, c'è un posto che dovreste vedere.

Salimmo in corteo a Griffith Park e proseguimmo a piedi. Era lì: una baracca acquattata in un canyon dalle pareti a strapiombo, poco più di un chilometro e mezzo a nord dell'Osservatorio.

Difficile da individuare: dei pinastri bloccavano l'entrata del canyon.

Il tetto era coperto dai cespugli: la baracca non era visibile dall'alto.

La porta era spalancata. Ne uscivano zaffate fetide: animali morti, qualcosa di morto. Un'occhiata all'interno: un materasso sul pavimento, pelli incrostate di sangue gettate su un tavolo.

Chrissy disse: — Scalpi — e si turò il naso.

Guardai meglio... sì, scalpi.

Sid si fece il segno della croce. Bud spiegò: — Ho scovato questo posto qualche anno fa. Stavo facendo un'escursione con un amico e ci capitammo per caso. Quegli scalpi mi spaventarono a morte, e controllai con un poliziotto amico mio. Mi disse che nel '46 un indiano pazzo era fuggito da Atascadero, aveva ucciso sei persone e le aveva scotennate. L'indiano non è mai stato catturato e, se guardate bene, vedrete che gli scalpi sono sei.

Guardai da vicino. Sei scalpi, verissimo: uno con tanto di trecce e barretta di plastica.

Chris e Sid si accesero una sigaretta: il fetore diminuì. Io domandai: — Bud, che cosa vuoi dire?

— Che almeno uno dei vostri rapitori dovrebbe essere truccato per assumere l’aspetto di un indiano. Che questa baracca come nascondiglio del rapitore vi farebbe guadagnare qualche punto in realismo. Che un indiano psicopatico che potrebbe essere morto da un pezzo è un buon capro espiatorio.

Chris ribatté: — Se questa faccenda funziona e la mia carriera decolla, darò a ciascuno di voi il dieci per cento dei miei guadagni lordi per i prossimi dieci anni. Se non funziona, incasserò delle azioni che mi ha lasciato mio padre e dividerò ricavato fra voi, e verrò a letto almeno una volta con tutti e due.

Sid ululò. Chris sfiorò uno scalpo con un dito e disse: — Ugh. Che schifo.

Io risposi: — Metti in conto anche me, a parte la storia del letto. Se il piano fallisce o non dà risultati, ci rimetterò il libretto di circolazione della mia 88.

Stretta di mano a quattro. Fuori, un uccello squittì... Mi fece saltare in aria.

5

Scalpi.

Capri espiatori indiani.

Scagnozzi dei Teamster.

Encore: Dick Contino, truculento malavitoso italiano.

Che non disse a sua moglie: Sono impegolato fino al collo nel piano per un falso rapimento.

Il lunedì mattina sorse luminoso e foriero di un nuovo inizio. Uscii a comprare il giornale: un tipo di sbirro mi aspettava bighellonando vicino alla macchina. Lo avevo già visto intrattenersi con Bud Brown alla Yeakel Olds.

Ostentai un perfetto autocontrollo latino. Paura: le gambe mi evaporarono.

Lui sollevò un distintivo. — Mi chiamo DePugh. Sono un investigatore della commissione antiracket del senatore McClellan. Bud Brown l'ha denunciata per cospirazione a scopo di rapimento, cospirazione per delinquere e cospirazione allo scopo di perpetrare una pubblica frode, e, mi creda, le ha fatto un grosso favore. Mi consegni il contenuto della tasca esterna della giacca.

Obbedii. Tombola per la giustizia: gli spinelli ricavati dalla missione di recupero. Bud Brown: schifoso sleale bastardo.

DePugh disse: — Aggiunga possesso di marijuana a quelle accuse e si rimetta in tasca quella merda prima che la vedano i vicini.

Obbedii. DePugh estrasse un foglio di carta. — "Caro Dick, non potevo lasciare che tu e Chrissy realizzaste il piano. Ti saresti fatto sorprendere a mentire e ci avremmo rimesso tutti, compresi me e Sid. L'ho detto al signor DePugh, che è una brava persona, in modo che ti fermi ma senza metterti nei guai. Il signor DePugh ha detto che c'è un favore che potresti fargli, quindi il mio consiglio è di farglielo. Mi spiace di aver fatto il soffia, ma l'ho fatto per il tuo bene. Il tuo amico Bud Brown."

Mi sentii di nuovo le gambe: quella non era una gita in galera. In ritardo, i pezzi andarono al loro posto: Bud che spremeva il presidente dei Teamster per averne informazioni: Bud perplesso sul piano per il rapimento fin dall'inizio. — Brown è un informatore della commissione McClellan.

— Esatto. E io sono un tipo simpatico con una figlia di diciannove anni bella e sventata, che potrebbe fare una brutta caduta che lei può contribuire a risparmiarle.

— Cosa?

DePugh sorrise, e in quel momento si rivelò per quello che era: un poliziotto di Fiatodalce, Minnesota, con una laurea in legge presa ai corsi serali. — Dick, lei è un gran bell'uomo. Mia figlia Jane, che Dio la benedica, va pazza per i tipi come lei, anche se sono abbastanza sicuro che sia ancora vergine, e voglio che resti tale finché non troverà un simpatico pagliaccio rincretinito dalla figa che io possa tenere sotto controllo, e se lo sposerà.

— Cosa?

— Dick, non fa che chiederlo, così ora le dirò che una mano lava l'altra, un punto dato in tempo ne risparmia nove, e se lei gratta la schiena a me io la gratterò a lei. Vale a dire: chiuderò un occhio sul vostro falso rapimento e le fornirò anche degli scagnozzi molto superiori a Bud e Sid... a patto che lei mi faccia un favore.

Controllai la finestra della cucina; nessuna traccia di Leigh; bene. — Me ne parli.

DePugh mi passò un braccio sulle spalle. — Jane è iscritta all'Ucla. Se la fa con politicanti rosa e frequenta tutti i lunedì sera una specie di assemblea semicomunista. L'assemblea è aperta al pubblico, quindi può andarci chiunque, e lei, con quella storia fasulla della guerra in Corea, sarebbe un frequentatore ideale. Vede, Dick, ho paura che i federali si siano infiltrati nel gruppo. Ho paura che il nome di Janie finisca su ogni sorta di liste, rovinandole la vita per sempre. Voglio che anche lei si infiltri nel gruppo, che faccia la corte a Janie, ma senza andare a letto con lei, e dia l'impressione che lei si è unita al gruppo solo per andare a caccia di uomini, cosa che in effetti Janie ha lasciato capire alla madre. Lei si unisce al "Collettivo di studio degli abitanti di Westwood", fa qualche avance a Jane DePugh e la tira fuori prima che si faccia male. Capito?

Gesù Cristo santo.

— E niente rappresaglie contro Bud e Sid. Sul serio, Dick, Bud le ha fatto un vero favore mettendomi a parte di questo suo piano. Vedrà, le troverò dei bravi ragazzi.

Dissi: — La faccenda degli scalpi mi piace. Voglio mantenerla.

DePugh tirò fuori delle foto. La prima: un indiano morto sulla lastra di marmo di un obitorio. Tre fori di pallottola in faccia: "Sioux City, ufficio del *coroner* S.D., 18-9-51" stampigliato sul retro.

— Bud Brown e io siamo vecchi amici di Sioux City. Quando facevo parte dell'ufficio dello sceriffo, laggiù, il capo Joe Running Car, qui, si ubriacò e scotennò la moglie. Lo arrestai, e lui confessò quei delitti di Griffith Park. Il capo tentò di fuggire e io lo uccisi. Bud e io siamo i soli a sapere che aveva confessato gli omicidi di Los Angeles, e i soli che hanno esplorato la baracca. Il capo Joe, qui... ecco il vostro capro espiatorio.

Tre fori di proiettile, un cerchio perfetto. — Mi mostri l'altra foto.

La tenne sollevata. — La mia Janie.

Graziosa: una rossa testa calda in cerca di guai. Snella... Julie London con quindicimila chilometri in meno.

Leigh bussò al vetro della finestra disegnando col dito un punto interrogativo.

DePugh afferrò al volo. — S'inventi qualcosa. Solo, non si fotta mia figlia, altrimenti la uccido.

6

Gli occhi verdi mi fissarono ardenti: scalai qualche altro chilometro dal contachilometri di Jane DePugh.

In seduta: il Collettivo di studio degli abitanti di Westwood.

Il capo "rosa" continuava a blaterare con voce monotona: l'estetica della classe lavoratrice, bla-bla. Il collettivo: io, qualche beatnik, un "produttore" di Hollywood di nome Sol Slotnick... un lupo affamato della dolce Janie.

Lasciai vagare la mente. Erano stati Sol e Jane a farmi entrare: Jane aveva rizzato subito le antenne. Ora si trattava della solita solfa comunista.

Bla-bla... il dipartimento di polizia di Los Angeles che dava man forte ai datori di lavoro. Una sede modesta, di un unico locale: cassette per gatti costellate di escrementi disposte strategicamente. Mobili scadenti: la sedia mi scavava un solco nelle chiappe.

— È risaputo che il capo della polizia William H. Parker ha formato squadre di picchiatori antisindacali su richiesta dei ricchi contribuenti al fondo pensioni del dipartimento di polizia di Los Angeles.

Avevo telefonato a Chrissy per informarla del ricatto di Dave DePugh: aveva accettato di non farne parola a Leigh. Le avevo detto che il progetto del rapimento era ancora valido, con DePugh che avrebbe fornito dei professionisti. Chris spaventata: la sera prima, un'auto sportiva di colore chiaro l'aveva seguita per qualche chilometro. Avevo accennato ai contatti di Yeakel alla Motorizzazione: forse era possibile rintracciare una targa provvisoria.

— ...non è dunque sgradito allo stato che la violenza della polizia sia violenza intesa a soggiogare gli strati inferiori della società.

Feci schizzare via dalla mia sedia una cacca di gatto. Jane accavallò le gambe nella mia direzione: oooooh, paparino!

Un uomo entrò e sedette. Sui trentacinque, abbigliamento vagamente hippy: sandali, tuta con la faccia di Beethoven. Io riconobbi *lui*: un volto dell'Fbi tra la folla al mio processo per diserzione.

Lui riconobbe *me*: un'occhiata interrogativa di mezzo secondo.

Non riuscì a farsi riconoscere da me: m'incollai subito in faccia un'espressione impassibile.

Gli squali federali stringevano il cerchio: Janie, bada a come parli.

La rossa chiese di intervenire. Disse: — Mio padre è un investigatore della commissione McClellan. Stanno indagando sulla corruzione nei sindacati, quindi spero che non ci dirai che tutti i sindacati sono puliti come la neve.

Sol Slotnick alzò la mano. — Mi associo a questo sentimento. Una volta ho realizzato un film intitolato *Picchetto*. Avevo dei contatti nel racket... nell'industria dell'abbigliamento, voglio dire, e ho strappato... raggiunto un reciproco accordo, voglio dire, con il proprietario di un laboratorio cland... di una fabbrica, voglio dire,

che mi ha lasciato riprendere i suoi *peones*... operai, voglio dire, al lavoro. Ehm... ehm... ehm, ho visto del buono da entrambi i lati del picchetto, ed è questo, ehm, il motivo per cui il film s'intitolava *Picchetto*.

Sol guardò Jane. Jane guardò me. Il federale scostò di un paio di centimetri la sedia da una cassetta per gatti.

I beatnik uscirono trasudando noia. Il commissario comunista si schiarì la gola.

Sol, con gli occhi fissi su Jane. — Sto... ehm, pensando di realizzare un film su quell'assassino che strangola quei ragazzi sullo Strip, sapete, il Boia di West Hollywood. Voglio presentarlo come un... ehm... sindacalista disoccupato fottuto... contaminato, voglio dire, dalle pratiche corrotte della direzione. E... ehm, quando i poliziotti gli sparano, lui deplora la corruzione del sistema sputando sangue, e si pente. Sarà come *Picchetto*. Ho intenzione di mostrare il buono e il cattivo da entrambi i lati della barricata. Potrei persino andare fino in fondo e metterci un poliziotto negro. Vedete, c'è l'inserviente di una pompa di benzina un nero che conosco, e ha preso delle lezioni di recitazione. Penso che con questo film potrei fare un buon affare e insieme promuovere il progresso sociale. Penso di intitolarlo *Lo strangolatore del Sunset Strip*.

Sol guardò Jane.

Jane guardò me.

Il federale guardò Sol.

Il boss rosa disse: — Signor Contino, lei ha familiarità con il lato oscuro dell'esperienza poliziesca. È interessato a fornire commenti?

— Sì. Sono d'accordo con tutto quello che ha detto Jane.

Jane mi rivolse un'occhiata languida. Sol borbottò: — Testa di cazzo ariana. — Io lo sentii appena. Il signor commissario politico sospirò. — A volte mi sembra di dirigere un circolo per cuori solitari. E su questa nota, per stasera, dichiariamo chiusa la seduta. Prenderemo il caffè nel solito locale, e farò del mio meglio per risollevare la conversazione.

Andammo al Truman's Drive-In e occupammo un intero séparé. Sol scivolò vicino a Jane; io la chiusi a sandwich dalla parte esterna.

Il federale e il rosso sedettero cuore a cuore. Jane si strinse a me: le sue calze di nylon mandarono un lieve fruscio.

Feci un segno a una cameriera: caffè per tutti.

Il federale disse: — Mi chiamo Mitch Rachlis.

Le presentazioni si susseguirono in fretta: il comunista si identificò come Mort Jastrow. Io punzecchiai Rachlis: — Il tuo viso mi è familiare, Mitch.

Bastardo sveglio: — Mia moglie è una delle tue fan. Siamo venuti a vederti all'El Rancho Vegas, tempo fa, e un paio di volte al Flamingo Lounge. Ci sediamo sempre vicino al palco, ecco perché forse ti sembro un viso familiare.

Bastardo sveglio e buon improvvisatore.

Sol si dedicò a Jane. — Hai mai pensato a una carriera nel cinema?

Jane si girò verso di me. — Sto lasciando aperta questa possibilità. Anzi, in questo momento ho ristretto le mie scelte di carriera a medico, avvocato o diva del cinema.

— Io potrei aiutarti. Se *Lo strangolatore del Sunset Strip* decolla, potresti

interpretare la parte di una delle vittime. Sai cantare?

— Certo. Anzi, questa è la mia quarta possibilità di carriera: stella discografica.

— Dolcezza, è fantastico. Vedi, potrei inserirti nel cast come una cantante di night club che attira gli uomini come mosche sulla m... come falene intorno alla fiamma, voglio dire. Il Boia di West Hollywood si becca una bella scuffia... prova una grande attrazione per te, voglio dire, e tu avrai l'occasione di esibirti in alcuni numeri per dimostrare le tue qualità di cantante.

S'inserì nel discorso Mitch Rachlis. — A che cosa sta lavorando, adesso, signor Slotnick?

— A un film intitolato *Immigrato*. Smaschera il trattamento dei raccoglitori di frutta stagionali. Solleverà un mucchio di merda... di polemiche, voglio dire, e consoliderà la mia fama di produttore di film carichi di coscienza sociale, che esprimono un messaggio ma non per questo buttano a mare... sacrificano, voglio dire, una buona storia. Tesoro, scrivimi il tuo numero. Potrei aver bisogno di chiamarti presto per un provino.

Jane eseguì... due volte. Un tovagliolino di carta andò a Sol; uno scivolò nella tasca dei miei pantaloni. La mano di Jane... la mia coscia... oooh, paparino!

Mitch il federale squadrò Sol: ammutolito dalla perplessità. Mort il rosso squadrò l'intero gruppo: ammutolito dal disgusto.

Janie si addossò a me. — Dovremmo vederci. Mi piacerebbe sentir parlare delle tue lotte politiche e di cosa si prova a suonare la fisarmonica.

— Certo, mi piacerebbe — mi uscì di bocca in tono roco: il nostro gioco di gambe superava i limiti.

Il federale disse: — Ci vediamo tutti la settimana prossima e — se la filò. Jane accese una sigaretta: Miss Signorina Sofisticata 1958. Io controllai dal vetro e individuai Rachlis fuori, vicino ai telefoni pubblici.

Jane sorrise: il suo splendore di adolescente m'inaridì la gola. Lasciai un dollaro sul tavolo, mormorai buona sera e me ne andai.

Il parcheggio si estendeva dietro la fila dei telefoni. Rachlis era in una cabina aperta e mi voltava le spalle. Mi avvicinai cautamente a portata d'orecchio.

— ...e indovina un po', alla riunione c'era Dick Contino.

"...l'intera faccenda non era esattamente quello che si definirebbe sovversiva.

"...no, non credo che Contino mi abbia individuato... già, esatto, ero presente al suo processo.

"...sissignore... sissignore... è a Slotnick che siamo interessati. Sì, quel film sull'immigrato clandestino ha proprio l'aria di essere filocomunista... sissignore, lo farò..."

M'incamminai lungo Wilshire, sollevato: Joe il federale non dava la caccia a Jane... o a me. Poi mi sentii pungolare dal senso di colpa: quella storia di estorsione si profilava disastrosa per il mio matrimonio. Un'altra fila di telefoni vicino alla fermata dell'autobus: chiamai Chrissy.

Rispose il suo servizio di segreteria telefonica: — La signorina Staples trascorrerà la serata al numero OL-24364.

Il mio numero. Probabilmente Chris aveva chiamato Leigh per chiederle di passare la notte da noi: probabilmente quell'auto l'aveva pedinata di nuovo.

Merda: neanche una confidente a cui parlare del progetto di rapimento/piano di estorsione.

Un elenco vicino al telefono. Cercai Truman’s, formai il numero e andai in cerca di guai.

Venne all’apparecchio Jane. — Pronto?

— Sono Dick. Ti andrebbe di cenare insieme domani sera?

— Oh, sì! Sì che mi andrebbe!

Ti prego, Dio, fammi uscire sano e salvo da queste sabbie mobili e proteggimi da me stesso e da questa Teenager Tentatrice...

7

La posta arrivò presto. La sfogliai di soppiatto, quasi aspettandomi comunicazioni dai temibili DePugh. Irrazionale: li avevo conosciuti solo il giorno prima.

Leigh era ancora addormentata; Chrissy russava della grossa sul divano. Me lo aveva confermato la sera prima: l'auto sportiva di colore chiaro l'aveva tallonata di nuovo. Avevo insistito: sarai nostra ospite finché questa stronzata non sarà chiarita. Il suo parere sul dilemma DePugh: avverti Sol Slotnick dei federali e sganciati con diplomazia da Jane. Offrile la cena, fa' l'amico, ma niente su-e-giù. Proteggi la nostra relazione con il papà, organizzatore del nostro piano di rapimento.

Bollette, *Accordion Quarterly Magazine*. Una lettera per la signorina Christine Staples, senza l'indirizzo del mittente sulla busta.

— Uaa... uaaa... — urlò la piccola Merri là nella sua stanza.

Chrissy si mosse e sbadigliò. Le dissi: — C'è una lettera per te.

— È strano, perché nessuno sa che ogni tanto dormo qui.

Le lanciai la busta; Chris l'aprì e ne estrasse un foglio di carta. Tremarella istantanea: tremava come gelatina con il delirium tremens.

Glielo tolsi di mano: un foglio strappato da un blocco di carta gialla formato protocollo.

Decalcomanie a svastica lungo i bordi: roba da aeromodellismo. Lettere di giornale incollate: "Voglio fotterti a morte".

Il mio cervello si mise a ronzare:

Dot Rothstein? L'auto che ci pedinava, la targa provvisoria 1116... chi? Il tizio dell'auto poteva aver seguito Chris fin lì, procurandosi l'indirizzo... ma perché spedirle una lettera? Il maniaco poteva aver visto Chris e me al *Rocket on Stardom* poteva avere ricavato il mio indirizzo dall'elenco telefonico. Ipotesi azzardata: poteva avere ripreso il pedinamento dopo che *io* avevo dato la caccia a *lui*, quella prima sera che Chrissy aveva dormito da noi.

Chris allungò una mano verso le sigarette; mezza dozzina di fiammiferi bruciati per accenderne una. Le dissi: — Porterò questa alla polizia. Ti faremo avere una protezione adeguata.

— No, non possiamo! Il piano del rapimento salterà, se avremo gli sbirri a ficcanasare in giro.

— Sssh. Non svegliare Leigh. E non accennare alla storia del rapimento quando lei potrebbe sentirti.

Chris continuò sottovoce. — Di' a Bob Yeakel di controllare di nuovo la targa con quelli della Motorizzazione. Forse così potremo procurarci un nome, e passarlo a Dave DePugh. E lui magari potrà fare pressioni sul tizio per indurlo a smettere. Non credo che sia Dot Rothstein, perché non credo che riuscirebbe a strizzarsi in una macchina sportiva.

— Ne parlerò a Bob. E hai ragione, questo non è lo stile di Dot.

Chris schiacciò la sigaretta. Mani tremanti: il posacenere traballò e i mozziconi traboccarono. — E chiedi a Bob di lasciarci un po' di tempo libero. Ricordati, ha detto che ti avrebbe esentato dal secondo spettacolo, se lo aiutavi con quei recuperi.

Assentii. Entrò Leigh, stringendo il cordone della vestaglia; Chris le porse il bigliettino amoroso a mo' di spiegazione. La mia stoica moglie: — Dick, va' a casa di tuo padre a prendere i fucili. Io chiamerò Nancy e Kay e farò portare dei rinforzi.

Mio padre sganciò due fucili a pompa calibro 12. Io chiamai Bob Yeakel e chiesi un permesso: sì, Chris e io potevamo avere qualche altro giorno di riposo; no, il suo contatto alla Motorizzazione era fuori città, non c'era modo di fare un controllo della targa. Chiamai l'ufficio di DePugh per indire una riunione e discutere del rapimento: quel fottuto era "fuori sul campo".

Le Pagine Bianche riportavano le Sol Slotnick Productions: 7481, Santa Monica Boulevard. Raggiunsi in macchina West Hollywood e trovai l'indirizzo: un magazzino nello stesso isolato del Barney's Beanery.

Aprii la porta con uno spintone: scaturirono zaffate di odori industriali. Il Paradiso della Tuta: rastrelliere di indumenti allineate, macchine per cucire e stiratrici. Alle pareti, cartelli in spagnolo facili da tradurre:

LAVORARE IN FRETTA SIGNIFICA GUADAGNARE DI PIÙ;
MISTER SOL È TUO AMICO

Lanciai un richiamo: non rispose nessuno.

Piegato in due, mi diressi verso il retro. Tre autopattuglie della guardia di confine erano sul ponte; sopra una piattaforma c'era l'arredamento di un nightclub: bancone, tavoli, pista da ballo.

Confortevole: sacco a pelo, televisore portatile. Sul banco del bar, roba da mangiare: cracker, Cheez Whiz, scatolette di minestra.

— Sì, sì, io vivo qui. E ora che sei stato testimone di questa ignominia, dimmi cosa sei venuto a fare.

Sol Slotnick che faceva capolino in accappatoio da una tenda di perline.

— Per giunta ho soffiato questo accappatoio al Fontaine-bleu Hotel di Miami Beach. Che cosa vuoi, Contino? Prima rapisci il cuore di Jane DePugh e ora vieni a tormentarmi?

Perché lesinare le parole?

— Io sono felicemente sposato e non ho nessun interesse per Jane. Sono stato infiltrato per tirarla fuori da quel gruppo di rossi prima che si faccia male. Dovresti tirartene fuori anche tu. Nel gruppo c'è uno dell'Fbi, ed è interessato a te. L'Fbi locale si è messo in testa che il tuo film sia filocomunista.

Sol arraffò uno sgabello per sorreggersi. L'ora dell'arcobaleno: diventò pallido, poi rosso come un semaforo. L'ora del pranzo: divorò un mucchietto di salatini e Cheez Whiz.

Il suo colorito si stabilizzò. Un rutto, un sorriso: quel clown digeriva in fretta il dolore. — Sopravvivrò. Cambierò marcia come quando ho perso il finanziamento per *Squadra di carristi* e ho addomesticato la sceneggiatura ricavandone *Picchetto*. Per

giunta, ero entrato in quel gruppo del cavolo solo a caccia di figa. Ho visto Jane per la strada vicino all'Ucla e l'ho seguita alla prima riunione. Sai, credo di volerla sposare, oltre che bucarla. Ho quarantanove anni e ho avuto tre infarti, ma credo che una cosina giovane come quella mi potrebbe allungare la vita di vent'anni. Penso che questo sia un giudeo che potrebbe risuscitare sul serio. Io potrei fare di lei una stella, poi scambiarla con qualche fighetta più giovane prima che cominci a farmi le corna con qualche bel giovanotto latino come te. Dimmi, Contino, pensi che accetterebbe di fare un provino nuda?

Quella tirata mi faceva girare la testa. Sol costruì un grattacielo di cracker e Cheez Whiz e lo divorò. Da bianco come la pancia di un pesce a rosso e poi viceversa: la tirata riprese; accelerando, persino. — Sai, mi piacerebbe usare te in un film... te e Janie, che coppia di colombelle cinematografiche potreste diventare! La maggior parte della pubblicità che ti hanno fatto è stata veleno, ma non è come se fossi Fatty Arbuckle, che fotteva le stelline con le bottiglie di Coca. Dick, un bel pezzo giovane di formaggio grasso come Jane DePugh potrebbe rimettermi a nuovo, lavarmi a secco, stirarmi e proiettarmi fuori da questa giostra di film di serie B che mi ha costretto a sfruttare poveri negri e mangiatortilla per raggranellare i soldi per girare questi filmoni epici che mi hanno procurato tre infarti e la colite spastica. Dick, questa fabbrica è mia. Ho assunto immigrati clandestini per cucire indumenti a basso costo, finché l'Immigrazione non mi ha inchiodato per aver dato asilo a immigrati clandestini, perché li lasciavo dormire qui nei locali della ditta in cambio di una misera deduzione di metà della busta paga. L'Immigrazione mi ha inchiodato e mi ha multato e ha rimpatriato in Messico la maggior parte dei miei schiavi... operai, voglio dire... così ho acquistato per pochi spiccioli qualche autopattuglia della guardia di confine a un'asta della polizia e ho deciso di girare *Immigrato* per espiare i miei peccati di sfruttamento e detrarre l'ammontare della multa. Ora i federali mi vogliono crocifiggere per le mie tendenze egualitarie, così non potrò girare *Immigrato*. Ho dei pugili dilettanti messicani pronti per fare la parte dei clandestini, ma il fatto è che sono clandestini davvero, così se giro il film l'Immigrazione li rastrella e li carica sull'autobus della sera per Tijuana. Io non voglio altro che fare film seri che affrontano questioni sociali e rendono al botteghino, e infilare il salame a Jane DePugh. Dick, mi mancano le parole. Che cosa mi consigli, tu?

La testa mi ronzava. Mangiai un cracker per ristabilire il livello di zucchero nel sangue. Sol Slotnick mi fissava.

Gli risposi: — Stasera ho un appuntamento con Jane, e metterò una buona parola per te. E conosco abbastanza bene uno dell'Fbi. Gli dirò che non giri più *Immigrato*, e gli chiederò di passare parola in giro.

— *Tu* sei amico di uno degli scagnozzi di Edgar J. Hoover?

— Sì, l'agente speciale Pete Van Obst. Sua moglie è presidente del mio National Fan Club.

— Qual è il numero degli iscritti, attualmente? Potremmo fare un film insieme, e statistiche del genere impressionano i finanziatori delle banche.

— Il numero aggiornato è di sessanta e rotti.

— Allora aggiungi qualche zero e spera che non controllino. Dick, comportati da gentiluomo con Jane, stasera. Dille che penso che abbia un potenziale da diva del

cinema. Dille che hai sentito in giro che sono ben fornito come Trigger, il cavallo di Roy Rogers.

Ora di andarsene: Sol aveva l'aria esausta. Arraffai un po' di cracker per il viaggio di ritorno.

Kay Van Obst portò tre automatiche calibro 45, fornitura dell'Fbi, "prese in prestito" dal marito Pete. Nancy Ankrum portò un fucile a canne mozze caricato con pallini intinti nel veleno per topi: Caryl Chessman le aveva detto dove trovarne uno. Aggiungeteci i fucili a pompa calibro 12 di mio padre e ribattezzate pure la casa Fort Contino, l'Alamo a basso costo di Los Angeles.

Scatole di munizioni sul tavolino da caffè.

Sorveglianza continua alle finestre sul davanti e sul retro: quattro donne in turni a rotazione.

Quattro donne che infilavano coltelli da cucina in foderi di plastica: Kay si era fermata in un negozio di giocattoli lungo la strada.

Tempo da ammazzare prima dell'"Appuntamento": schiacciai un pisolino.

Sogni macchiati d'inchiostro:

CODARDO REDENTO: RAPITORI ANCORA IN LIBERTÀ!
CONTINO SVENTA LE MIRE DEL MANIACO:
SALVA CORISTA DA TORTURE E VIOLENZA!
POLIZIA SMENTISCE MONTATURA PUBBLICITARIA
A LOS ANGELES: "QUESTO RAPIMENTO ERA AUTENTICO!"

Chris immobilizzata da psicopatici sbavanti.

Sbirri che sciamavano nella baracca dei rapitori.

Il capo della polizia William H. Parker che teneva sollevati gli scalpi.

IL RAPIMENTO CONTINO SVELA OSCURI LEGAMI
CON OMICIDI INSOLUTI! IRRUZIONI NELLE RISERVE
INDIANE ALLA RICERCA DEI RAPITORI! CAPO APACHE
DICHIARA: "BRUTTO AFFARE! ME MANDARE SEGNALI
DI FUMO PER INTRAPPOLARE ASSASSINO DEGLI SCALPI!"

Mi svegliò Chris. — Dovresti prepararti. Ho detto a Leigh che dovevi provare con certi tizi dello studio, quindi prendi la fisarmonica.

Mi balenò alla mente un ultimo titolo:

CONTINUA LA RIMONTA DI CONTINO! IL SUO RAPIMENTO
SUPERA QUELLO DI LINDBERGH AGLI OCCHI DEL PUBBLICO!

— Sono sicura che devi considerarmi una ragazzina ingenua. Devi essere convinto che qualunque ragazza non abbia ristretto le sue scelte di carriera al di là di medico, avvocato, diva del cinema o stella discografica dev'essere piuttosto idiota.

Era stata Jane a scegliere il ristorante, un locale italiano fra Sunset e Normandie. A un tiro di schioppo c'era lo Hi-Hat Motel: la scritta al neon intermittente, "Camere

libere”, mi faceva sudare.

Io bevevo vino, Jane ginger ale, di malavoglia: offrire alcolici a minorenni era un’aggravante.

— Non ti considero sciocca. A diciannove anni io ero una celebrità nel campo della musica, ma mi ci sono trovato per puro caso. Tu dovresti finire il college e lasciare che le cose vadano per il loro verso per un po’.

— Parli come mio padre. Solo che lui non calca la mano sul “lasciare che le cose vadano per il loro verso”, perché sa che ho gli stessi appetiti che aveva la mamma alla mia età. Somiglio a mia madre, mi comporto come mia madre e parlo come mia madre. Solo che mia madre ha sposato questo novellino della polizia di Sioux Falls, South Dakota, che la mise incinta quando lei aveva diciotto anni, mentre io sono troppo furba per cascarci.

Fuoco/fuoco/scintillio... occhi verdi esaltati dal lume di candela sulla bottiglia di Chianti. — Sol Slotnick potrebbe rientrare meglio nel quadro del “lasciare che le cose vadano per il loro verso”. Gli piaci, ed è un produttore cinematografico in regola con la legge, che potrebbe farti lavorare.

Jane giocherellò con il piattino del pane. — È uno sporcaccione e un ciccione. Mi ha seguito alla prima riunione collettiva, quindi è appena un gradino più su di un esibizionista. Papà mi portava sempre in giro di ronda, quando era agente investigativo a Sioux Falls. Voleva farmi vedere che cosa dovevo aspettarmi in fatto di uomini. Mi ha mostrato tutti i ruffiani e annusatori di mutandine e barboni ed esibizionisti e annusatori di stracci e gigolò con cui aveva a che fare e, credimi, Sol Slotnick ci rientra in pieno. Per di più, ha le mani piccole, e la mamma mi ha spiegato che significa *quello*.

Bevvi un sorso di vino italiano. Jane aggiunse: — Tu hai le mani *grandi*.

“Camere libere” a intermittenza.

Le domande pulsavano: Chi potrà saperlo? A chi potrà importare? Chi potrà dirlo?

Facile... tu-tu-tu... subito.

— Jane, Sol è il tipo che fa avverare i sogni.

— Sol Slotnick è il cavallo sbagliato. Mamma legge *Variety*, e ha detto che *Picchetto* è stato uno dei peggiori tonfi al botteghino, nel 1951. Sol Slotnick, puah.

Intinsi un pezzo di pane nel bicchiere di vino e addentai la crosta. Jane riprese: — Tu sei concreto e sensibile nello stesso tempo. Hai una coscienza politica, ma non sei didascalico. Hai subito un torto dalla società, ma non fai il martire. Mamma dice che gli uomini con queste caratteristiche ambigue sono gli amanti migliori, perché ti costringono a fare congetture, e questo rimanda la delusione inevitabile del sesso che diventa scontato.

— Tuo padre dev’essere un bel tipo.

Jane ridacchiò. — Vuoi dire Phil, il fratello di papà. Ci sono arrivata perché zio Phil capitava spesso a casa quando papà era fuori città per missioni di estradizione, e mi mandava sempre al cinema. Inoltre, davo sempre una sbirciatina al pessario della mamma, e garantito che era fuori dell’astuccio, quando c’era in giro lo zio Phil. E vuoi sapere una cosa? Le mani dello zio Phil erano molto più grandi di quelle di papà.

Controllai le mie. Grandi: l’esercizio alla fisarmonica le irrobustiva.

Un cameriere si aggirava nei dintorni: gli feci segno di andarsene. Jane intrecciò le

dita con le mie.— Mi hai invitato solo per fare da paraninfo a Sol Slotnick?

— E tu sei entrata nel Collettivo del popolo di Westwood solo per andare a caccia di uomini?

— Non è leale. Rispondi prima tu.

Liberai le mani. — Mi annoiavo ed ero a caccia di emozioni, così sono andato alla riunione. Tu avevi l'aria di essere emozionante, ma ho deciso di non tradire mia moglie.

Ci ero andato pesante: Jane fece una smorfia. — E va bene, sono entrata nel gruppo per la stessa ragione. E puoi dire a Sol Slotnick che non andrò a letto con lui neanche alle calende greche, ma farò un provino e mi metterò in due pezzi, se tu mi farai da chaperon.

— Glielo dirò, e ti farò da chaperon. E ora ti avverto: dovresti smettere di andare a quelle riunioni, o il tuo nome finirà su qualche dannata lista nera che potrebbe tagliarti le gambe.

Jane sorrise. Il cuore mi si gonfiò... appena un poco.

— Domani sera c'è una riunione a cui devo andare, perché Mort illustrerà le malefatte dell'Fbi, e voglio avere qualche battuta con cui punzecchiare mio padre. Inoltre, quell'uomo con la felpa di Beethoven sembra carino.

— È un agente dell'Fbi che prende nota dei nomi.

— Be' almeno lui mio padre lo approverà. Papà è così di destra. Pensa che dovrebbero ristabilire la schiavitù e che le strade dovrebbero essere di proprietà privata, in modo che i proprietari possano imporre tariffe di protezione. Mamma è liberale, perché una volta ha avuto un amante brasiliano. Aveva delle mani davvero grandi, ma tentò di farla prostituire per coprire delle scommesse che aveva fatto alle corse, e la mamma rispose: "Nossignore", e chiamò un poliziotto.

— E il poliziotto cosa fece?

— Il poliziotto era mio padre. La mise incinta.

Chiesi il conto. — Andiamo, ti accompagno a casa.

Jane salì in macchina, perfettamente a suo agio. Lo Chanel Numero 5 mi solleticò il naso: aprii il finestrino di uno spiraglio per trovare sollievo. Le Mcguire Sisters alla radio: lasciai che *Sincerely* m'inondasse come se Jane e io facessimo sul serio.

Cominciò a piovigginare. Azionai i tergicristalli e regolai lo specchietto retrovisore: c'era una macchina incollata al mio paraurti posteriore.

Sinistro.

Diedi gas; la macchina dietro di noi accelerò.

Jane scivolò giù dalla mia spalla fino al mio grembo.

Infilai una brusca svolta a sinistra, brusca a destra, brusca a sinistra... quella macchina rischiava la collisione pur di starci dietro.

Jane affondò la testa nel mio grembo.

Mi accorsi di reagire.

Svolta a sinistra, svolta a destra... il volante sfiorava i capelli di Jane. Le mani sulla lampo... qualcosa mi disse di frenare di scatto.

Bam! Un tamponamento, nel bel mezzo di una tranquilla strada secondaria di Los Angeles.

Smisi di reagire. Jane disse: — Merda, penso di essermi scheggiata un dente.

Scesi dalla macchina. Un bacio alla francese: la mia Continental Kit e il muso di una De Soto del ‘56.

Nessuna vettura sportiva bianca...

Tornai di corsa indietro.

Il conducente della De Soto scese, con le ginocchia molli. Il chiarore del lampione lo illuminò in pieno: Danny Getchell, della rivista *Hush-Hush*.

— Non picchiarmi, Dick, ho le foto!

Lo caricai. Scoppiò un flash, accecandomi... Getchell guadagnò alcuni secondi.

— Il cameriere al ristorante ti ha riconosciuto e mi ha chiamato!

La vista mi si annebbiò di nuovo... caricai alla cieca e urtai contro un albero.

— Dick, ho le foto di te e della rossa mano nella mano!

Plop di una lampadina... mi sorpresi a guardare le stelle in cielo.

— Ho uno scatto di te e della ragazza che passate vicino allo Hi-Hat Motel!

Caricai in direzione della voce. — Dick, puoi uscirne con i soldi o trattare uno scambio con un articolo! Non conosci qualche checca da smascherare?

Inciampai su un coprimozzo e finii lungo disteso. Jane strillò: — Mio padre è un poliziotto e per di più è avvocato, succhiacazzi di un ricattatore!

Flash *pop-pop-pop*... tutto il mio mondo divenne di un bianco abbagliante.

— Dick, hai la lampo aperta!

Mi dibattei, in ginocchio, e scorsi delle gambe strette in un paio di pantaloni. Quelle gambe erano scosse da un fremito spastico: ebbi una visione confusa di Jane che dava una spinta a Getchell.

Flanella grigia a un palmo di distanza: afferrai e strattonai. Getchell finì sul marciapiede; Jane gli sfasciò la macchina fotografica sul bordo del marciapiede.

— Ho tolto la pellicola, stronzetto di un italiano!

Le mie mani, il suo collo: fatti le une per l’altro. La mia voce, surreale alle mie stesse orecchie: — Se lo racconti a Leigh, ti ammazzo. Non ho denaro, e l’unica storia che ho è troppo buona per te.

Gracchiando con voce strozzata: — Tu bluffi. Io vedo.

Rafforzai la stretta. Con un filo di voce roca: — Tu bluffi, io vedo.

Sbattere di sportelli, voci in sottofondo. Jane disse: — Dick, ci sono testimoni. Mio padre dice che con i testimoni oculari la pena di morte è garantita.

Getchell, ridotto allo stremo: — Tu bluffi, io vedo.

Lo lasciai andare. Getchell si accovacciò e si allontanò dimenando il sedere. Lo tirai indietro per i capelli e gli sussurrai: — Sto architettando un falso rapimento con dei professionisti. Non ti darò l’esclusiva, ma ti offro l’anteprima sul mio resoconto.

Getchell gracidò: — Affare fatto.

Jane mi aiutò a rialzarmi. Miss Teenager Tentatrice adesso aveva un dente scheggiato.

8

Fort Contino, in preda alla “febbre della capanna”.

Leigh e Chris si allenavano al lancio dei coltelli: il biglietto “Voglio scoparti a morte”, montato su un pannello di sughero, faceva da bersaglio. Nancy Ankrum teneva il viso affondato nell’*Herald*: Il Boia di West Hollywood aveva colpito ancora. Kay Van Obst era addetta al servizio di manutenzione: oliava pistole e fucili.

Le ragazze avevano trascorso la notte da noi: “Caserma Contino”. Bob Yeakel aveva mandato un rifornimento di cibarie: mezza dozzina di pizze del Pizza De-Luxe. Erano accompagnate da un biglietto: “Chrissy cara, sta’ di buon umore. Il mio amico alla Motorizzazione torna al lavoro fra una settimana, e allora gli farò cominciare il controllo delle targhe provvisorie. A cena presto? Da Romanoff’s o da Perino’s?”.

Leigh mi teneva sotto stretta sorveglianza: la sera prima ero tornato a casa con i pantaloni strappati e l’auto danneggiata. La mia scusa: dei balordi avevano tentato di rapinarmi la fisarmonica. Leigh era scettica. Io continuavo a sentire lo shampoo di Jane: forse Alberto Vo5, forse Breck.

Beccai Kay da sola. — Puoi chiamare Pete e trasmettergli un messaggio in codice? Ti spiegherò poi.

— Be...’ certo.

— Digli di parlare con l’agente assegnato al Collettivo di studio del popolo di Westwood. Digli di riferire all’agente che so per certo che Sol Slotnick non ha intenzione di girare il film *Immigrato*. Di’ a Pete che Slotnick non è un rosso, è solo un pagliaccio del cinema a caccia di soldi e di scopate.

Kay afferrò al volo e si attaccò al telefono dell’atrio; io la coprii in modo che Leigh non sentisse. Bisbigli, bisbigli... una gomitata alla schiena.

— Pete ha detto che trasmetterà il messaggio, e ha detto che godi di una certa credibilità. Ha detto che, se l’agente non sarà alla riunione di stasera, capirai che ha bevuto la storia.

Bene, un intrigo che si risolveva in modo favorevole per me. Suonarono alla porta: Nancy controllò lo spioncino e aprì sorridendo.

Pizza De-Luxe, con tre pizze bollenti. Formaggio sfrigolante e acciughe, inconfondibili. Ramon, del duo Ramon e Johnny, trillò: — Buon appetito!

Pranzo da solo, un giro in macchina fino alla spiaggia, cena da solo. Schiumavo, ribollivo: il ricatto di Danny Getchell, la macchina sfasciata. Dave DePugh e Janie, Sol Slotnick, il rapimento... c’erano almeno quattro o cinque situazioni incasinate che mi logoravano il cervello. I fili si incrociarono, sputacchiarono scintille e infine fecero contatto: puntai verso il collettivo di Westwood e parcheggiai tenendo d’occhio la porta.

19,58: entrò Sol Slotnick.

Dalle 20,01 alle 20,06: entrarono beatnik assortiti.

20,09: entrò Jane DePugh.

Dalle 20,09 alle 21,02: nessun federale in vista; probabilmente Pete Van Obst aveva trasmesso il segnale.

21,04: mi piazzai vicino a quella porta.

Jane e Sol uscirono per primi; li strinsi in un solo grande abbraccio. — Non *Immigrato*, ma *Guardia di confine*. Hai le auto, e puoi ingaggiare qualche immigrato non clandestino per recitare la parte del clandestino. Come divi, Janie e io, e possiamo cominciare a lavorare alla sceneggiatura stasera stessa. Sol, ti ho tolto i federali dalle chiappe, quindi ora possiamo lavorare a questo affare liberi come l'aria!

Jane disse: — Chiamerò mio padre per avvertirlo che stasera torno a casa tardi.

Sol disse: — *Guardia di confine*... Giuuuuusto...

Feci un salto da Googie's a procurarmi della benzedrina da Gene la Regina, il travestito che spacciava eroina nella toilette degli uomini. Va-va-vum! Ne mandai giù una manciata con il caffè e arrivai al magazzino di Sol che ero al settimo cielo.

Sol e Jane riempirono i loro serbatoi di carburante: Maxwell House, benzedrina di primissima qualità. Matite, taccuini, la sceneggiatura di *Immigrato*, come punto di partenza, via...

Trasformammo l'eroico raccoglitore di frutta Pedro in Big Pete, una guardia di confine-fisarmonicista ansioso di beccare una banda di comunisti che esporta immigrati clandestini in un campo di lavoro schiavista nascosto sulle colline di Hollywood. Big Pete è innamorato della cantante popolare Maggie Martell, ex dea della fertilità sinistrorsa Maria Martinez. Maggie è perseguitata dal malvagio scienziato dottor Bob Kruscev, che pratica il lavaggio del cervello agli immigrati clandestini e impianta nel loro cervello dei congegni propagandistici. Big Pete/Maggie/Kruscev... un triangolo passionale!

Big Pete conquista con una serenata gli immigrati clandestini inducendoli a scendere dal retro di un camion; la sua fisarmonica li invoglia alla resa e alla deportazione. Kruscev invia i suoi robot sputaslogan nella comunità di *bracero*, dove rifischiano propaganda comunista e corrompono un gruppo di giovani che Big Pete sta rieducando all'americanismo. I robot e i giovani corrotti marciano su una stazione della guardia di frontiera; Big Pete pronuncia un appassionato discorso anticomunista che disintossica all'istante i giovani pachucos e ispira loro il desiderio di attaccare i loro corruttori. I robot vengono demoliti; il dottor Bob Kruscev fa un tentativo in extremis di corrompere Maggie con un filtro amoroso rosa, che rende tutti comunisti e filocomunisti... irresistibile!

Maggie beve ignara la pozione maligna e tenta di sedurre un'intera sala di spie sovietiche in visita. Big Pete arriva sulla scena, attira le spie all'esterno con la musica della sua fisarmonica e le stende tutte! Il film si conclude con un giuramento di cittadinanza: tutti gli immigrati clandestini che hanno combattuto contro i rossi ottengono la carta verde.

Finimmo la sceneggiatura alle sei del mattino, esaltati dalla benzedrina, esultanti. Jane telefonò al padre per annunciargli che era una diva del cinema: Sol le aveva appena offerto cinquecento dollari per interpretare Maggie Martell.

Mi domandavo come avrebbe reagito papà.

Coprendosi la bocca con la mano, Jane mi sussurrò: — Dick, papà vuole parlare con te.

Afferrai una derivazione; Jane attaccò. DePugh fu in linea. — Approvo, Contino. Ma voglio che questo pagliaccio di Slotnick aumenti la paga a seicento. Inoltre: nessun décolleté gratuito durante le scene al night club. Inoltre: nessuna scena spinta fra te e lei. Inoltre: io dico che colleghiamo il rapimento al film. Io dico che lo facciamo proprio quando i divi del film girano. Ho alcuni elementi dei Teamster pronti a impersonare i rapitori, e penso che dovreste fargli un provino. Dick, ora questa faccenda è legata alla carriera di Janie, quindi voglio che la facciate come si deve. Vogliamo un rapimento realistico sostenuto da testimoni oculari. Vogliamo...

Paparino putativo con la febbre del palcoscenico...

— Vogliamo...

Replicai: — Dave, ti richiamerò — attaccai. Sol si stava misurando il polso accelerato dalla benzedrina: era a 209, quando lo raggiunsi.

— Ce la fai a reggere un'altra dose di eccitazione?

— Appena appena. Il modo in cui Jane ha riscritto quella scena d'amore ci farà mettere al bando per sempre dalla Lega per la decenza.

Io bisbigliai: — Io mi farò rapire proprio prima dell'inizio delle riprese. È un lavoro simulato, con alcuni gorilla professionisti che fanno da rincalzo.

Sol bisbigliò: — Mi piace, e puoi contare su di me per tenere il segreto. Che ne dici di Jane come co-vittima? Aggiungi all'azione una bella donnina per ottenere un vero scoop pubblicitario.

— Il posto è già occupato.

— Merda. Perché stiamo bisbigliando?

— Perché le anfetamine provocano la paranoia.

La porta del magazzino si aprì lentamente; due pachucos assunsero pose artefatte. Pantaloni a campana color kaki, camicie Sir Guy: dei balordi pesi gallo in gran tiro.

— Ehi, signor Sol. Lei ha *trabajo*?

— Quando avremo il nostro lavoro nel film? Ehi, signor Sol, che cos'ha per noi?

Sol scattò. — Sto per fare un nuovo film! Niente *trabajo*! Niente lavoro! Procuratevi la carta verde e potrete impersonare i robot in *Guardia di frontiera*! Filate! Fuori di qui, sto per avere un infarto!

I balordi si allontanarono salutando con il dito medio; Sol aprì una confezione di salatini, si misurò il polso e sgranocchiò, tutto nello stesso tempo. La mia bella co-protagonista sonnecchiava a bordo di un'autopattuglia della guardia di frontiera.

Uscii a prendere aria. Copie dell'*Herald* in un contenitore sull'orlo del marciapiede: NUOVE VITTIME DEL BOIA! in prima pagina. Foto della coppia morta: la donna somigliava stranamente a Chris Staples.

L'effetto della benzedrina stava svanendo: repressi uno sbadiglio. Passò un'auto carica di pachucos; uno di loro mi guardò male. Rientrai per dare un'ultima occhiata alla sceneggiatura.

Sol si stava preparando un sandwich ai salatini: burro di arachidi, uno strato di salmone affumicato, sardine. Jane esaminava il dente scheggiato nello specchietto del portacipria. Le dissi: — Fatti indicare da tuo padre un bravo dentista.

— No. Ho deciso che sarà il mio segno caratteristico. Dick, eravamo così vicini,

quando quell’auto ci ha investito. Eravamo così vicini che non avresti potuto respingermi.

Sol spruzzò briciole di crackers. — Di che cavolo state parlando?

Rumore: uno scalpiccio alla porta d’ingresso, una bottiglia che si rompeva. Poi *kaaawhooooooosh*... il fuoco che divorava le macchine per cucire, le rastrelliere di vestiti, l’aria.

Si avventava su di noi, alimentato dall’ossigeno...

Sol afferrò il suo Cheez Whiz e fuggì. Le ginocchia di Jane cedettero; la sollevai fra le braccia e mi diressi barcollando verso l’uscita sul retro. Un calore spaventoso alle nostre spalle: intravidi dei manichini che sfrigolavano.

Sol raggiunse l’uscita di servizio: aria fresca, sole. Jane gemette fra le mie braccia e addirittura sorrise. Mi arrischiai a guardare indietro: le fiamme avvolgevano le auto della guardia di frontiera.

Boom! Venni investito dallo spostamento d’aria. Jane e io fummo sollevati da terra e finimmo a gambe levate.

Una voce sommessa.

— ...sì, e lo abbiamo tenuto nascosto alla stampa. Esatto... avevamo un testimone oculare degli ultimi delitti del Boia. No, ha visto solo la vettura dell’assassino. Niente targa, ma il tizio si è allontanato su una Buick Skylark del ‘53, di colore chiaro. Già, un ago in un pagliaio... ce ne saranno probabilmente seimila di quelle fottute registrate in California. Sì, ti richiamo io...

Le stecche di una panca mi tormentavano la schiena. Non tanto sommessa: la cornetta di un telefono sbatté sulla forcella. I miei occhi si aprirono sfarfallando dietro un’emicrania enorme: misi a fuoco una sala agenti.

Un poliziotto osservò: — Dovrebbe dire: “Dove sono?”

Una Skylard chiara del ‘53/la vettura del Boia/Chrissy.

Domandai: — Il testimone oculare ha detto che la macchina aveva una targa provvisoria?

Pronto a raccogliere: — No, il testimone non ha specificato, e le targhe provvisorie ammontano appena all’otto per cento di tutti i veicoli registrati, quindi la definirei un’ipotesi azzardata che non la riguarda. Ora, dovrebbe dire: “Come sono arrivato qui?” e “Dov’è la rossa con la quale sono svenuto?”.

La testa mi pulsava. Le ossa mi dolevano. Dai polmoni eruttava un retrogusto di fumo. — Okay, ci sto.

Il grasso agente in borghese sorrise. — Lei si trova nella sottostazione del dipartimento dello sceriffo di West Hollywood. Forse non se ne ricorderà, ma sul luogo dell’incendio doloso ha rifiutato l’assistenza medica e ha firmato autografi per gli inservienti dell’ambulanza. L’autista le ha chiesto di suonare *Lady of Spain* e lei ha perso di nuovo i sensi mentre si dirigeva verso la sua macchina per prendere la fisarmonica. Sol Slotnick è in condizioni stabili nel reparto di cardiologia del Queen of Angels e il padre della rossa è venuto a prenderla per portarla a casa. C’è un bollettino di ricerca per gli ispanici che hanno lanciato la Molotov, e il signor DePugh le ha lasciato un biglietto.

Allungai la mano malferma; l’agente mi allungò un foglietto di promemoria.

“Dick, al bar del Luau stasera alle otto. Ci sono dei ragazzi che voglio farti conoscere. P.S.: Slotnick ha salvato le pagine della sceneggiatura, quindi siamo ancora nei tempi con la tabella di marcia. P.P.S.: che cos’è successo al dente di Janie?”

Gelatina... gambe molli, tremiti alle mani. L’agente disse: — La sua auto è nel parcheggio sul retro con le chiavi sotto il tappetino. Torni a casa.

Con le gambe che mi reggevano appena, uscii all’esterno. Limpido, senza smog, così luminoso che mi bruciavano gli occhi. La fuliggine ristagnava nell’aria diretta a est.

Leigh era in attesa nel portico di Fort Contino. Armata: una calibro 45 alla cintura, una foto patinata in bianco e nero stretta in mano.

Jane DePugh e io: svenuti, abbracciati, dietro il laboratorio di Sol Slotnick.

— Questa me l’ha portata Marty Bendish del Times. Deve un favore a Bob Yeakel, per questo non verrà pubblicata. Ora, vuoi spiegarmi il tuo comportamento nell’ultima settimana o giù di lì?

Lo feci.

Chrissy, Bud Brown, gli scalpi, i capri espiatori pellirosse... un rapimento pubblicitario favoloso. Dave DePugh e il recupero della figlia vogliosa; il Collettivo del popolo/Sol Slotnick/*Guardia di frontiera*. La remota probabilità che l’uomo dell’inseguimento in auto e il Boia fossero la stessa persona; DePugh come nuova mente ideatrice del rapimento.

Leigh commentò: — Quando uscirai di prigione sarò lì ad aspettarti.

— Non succederà.

— Mia madre diceva che gli italiani sono tutti assetati di grandi gesti, ed è per questo che hanno scritto delle così grandi opere liriche.

— Ah sì?

— Non fare il cinico e non essere così attraente, altrimenti cercherò di dissuaderti. E durante le scene d’amore non lasciarti baciare alla francese da quella sgualdrina col dente scheggiato, altrimenti vi ammazzo tutti e due.

Pizza alle acciughe nell’alito di Leigh: la baciai lo stesso a lungo e con ardore.

9

— Questo è il debutto cinematografico di mia figlia, quindi voglio che sia accompagnato da una grande pubblicità. Vi servono uomini senza precedenti penali per impersonare i rapitori, nel caso che qualche testimone oculare sia convocato per esaminare le foto dello schedario segnaletico, ma devono essere ragazzi davvero duri, che sappiano interpretare la parte in modo convincente. Ora, controllate questi. Non sono fatti della stessa stoffa degli incubi criminali?

Presentazioni.

Fritz Shoftel, biondo, capelli a spazzola, scagnozzo dei Teamster dalla corporatura massiccia. Occhiali con la montatura in acciaio, cicatrici dell'acne, come minimo sei nocche in più per ogni mano. *Pop/pop/pop*: fece alcuni esercizi per dimostrarmi come funzionavano. Forte: un uomo nel séparé accanto fece una smorfia.

Pat Marichal, un lungagnone paraguaiano dalla pelle scura, che aveva una forte somiglianza con la foto all'obitorio del capo Joe Running Car. Un tipo sorridente: la luce della torcia *tiki* da tavolo fece scintillare la dentatura troppo lucente.

Risposi: — Sono impressionato. Ma le auto della guardia di frontiera di Sol sono finite arrosto, quindi non sono del tutto certo che ci sarà un film.

DePugh bevve un sorso di Mai-Tai. — Io ho fiducia in Sol. Chiunque riesca a mangiare cheese dip nel bel mezzo di un attacco cardiaco è pieno di risorse.

Shoftel fece scrocchiare le dita. — Ho studiato recitazione con Stella Adler. La motivazione del mio rapitore è che è uno stupratore. Smanaccerò un po' la piccola Staples per amore di verosimiglianza, capisce? Le lascerò qualche succhiotto.

Marichal mangiò il frutto del suo zombie. Che denti: addirittura abbaglianti. — Io ero sotto contratto all'Universal come indiano finché non ho preso la tessera dei Teamster. La mia motivazione è l'odio per l'uomo bianco. Scaricherò su lei e Chris una sfilza di stronzate sulle rivendicazioni dei pellirosse, preparandomi a scotennarvi. Lei afferra il tomahawk e mi affetta, poi si dà alla fuga. Quando riporterà i poliziotti alla baracca, loro vedranno quegli scalpi dei delitti insoluti che risalgono al '46. Fritzie è quello con le motivazioni perverse sessuali e io sono il tipo senza controllo che manda in vacca questo piano geniale.

Ribattei: — Chi contatterete per il riscatto?

DePugh: — Sol, e poi Charlie Morrison, il proprietario del Mocambo. Vedi, Dick, io sono un poliziotto, e so quello che sanno tutti i poliziotti: quei rapitori sono feccia senza cervello che non distingue la merda dalla marmellata. Tu e Chris non siete esattamente un'esca di grande nome per un rapimento, e Morrison e Sol non alzerebbero un dito per salvarvi. Questo crimine deve puzzare di incompetenza maligna e Fritz e Pat sono due tipi che sanno come recitare la parte.

Shoftel intervenne: — I miei genitori hanno abusato di me quando ero piccolo, ecco perché sono uno stupratore.

Marichal aggiunse: — I bianchi hanno rubato la terra al mio popolo e mi hanno

reso schiavo dell'acqua di fuoco. Ho bisogno di scalpi per soddisfare la mia sete di sangue e dei soldi del riscatto per aprire un emporio indiano vicino Bisbee, in Arizona.

DePugh accese un sigaro alla fiamma del tiki. — Faremo il rapimento in piena luce del giorno, davanti a casa tua. Pat e Fritz caricheranno te e Chris su una Chevy macchiata di fango, poi vi trasferiranno su un'altra auto e vi porteranno a Griffith Park. Fritz chiamerà Sol per la prima richiesta di riscatto e Sol porterà le chiappe alla stazione di polizia di Hollywood. Hai detto che quel Getchell ha diritto alla prima indiscrezione sulla storia, e hai detto che bazzica intorno alla stazione di Hollywood in cerca di qualche dritta. Okay, lui sarà lì e sentirà per caso Sol parlare agli agenti della richiesta di riscatto. Questi sono tocchi concreti, e abbiamo il tempo di sistemare le cose per bene, perché non possiamo muoverci finché Sol non trova i finanziamenti per il film e non si è pronti a girare.

Assatanati alla luce della torcia: stupratore/scotennatore/padre putativo/fisarmonicista disonesto. Ci stringemmo la mano in serie: le nocche di Shoftel schioccarono come nacchere.

Passai al Queen of Angels per vedere Sol.

Un'impiegata mi disse che si era fatto dimettere contro il parere dei medici. Il suo recapito: Pink's Hot Dogs, fra Melrose e La Brea.

Tornai indietro diretto a ovest. Pink's era affollato: file di avventori dal banco fino all'orlo del marciapiede. Sol occupava un tavolo con telefono pubblico sul retro, sbraitando e sorvegliando con un occhio una serie di salsicciotti viennesi smangiucchiati.

Sbraitando: — Non sono vincolato a *Guardia di frontiera* per via della tua sceneggiatura, e posso farti avere Contino per un solo foglio da mille!

Spruzzando fili di *sauerkraut* e briciole di patatine fritte.

Il suo colorito si accese e si spense; il braccialetto d'allarme medico tintinnò. — D'accordo, Elmer, la tua amichetta può avere una parte. Sì, Elmer, rinuncerò ai miei diritti di produttore per avere una percentuale sugli utili. Ascolta, c'è un espediente pubblicitario legato alla partecipazione di Contino di cui non posso rivelare i dettagli, ma credimi, è una bomba!

Schizzarono via pezzetti di hot dog.

Un frammento di sottaceto colpì una ragazza con un maglioncino scollato sulla schiena; gli occhi che aveva sulla nuca le fecero strillare: — Che schifo!

Sol mi vide e appoggiò il telefono sul petto. — *Guardia di frontiera* è diventato *Daddy-O*.

10

Genealogie.

Da *Immigrato* a *Guardia di frontiera* a *Daddy-O*. Da Pedro a Big Pete a Phil Daddy-O Sandifer: camionista/cantante/personaggio romantico. Da Maria Martinez a Maggie Martell a Jana Ryan; da Jane DePugh a Sandra Giles, vedette pubblicitaria dei pneumatici Mark C. Bloome, ospite quasi fissa del salotto televisivo di Tom Duggan.

Jane aveva rinunciato all'opzione "diva del cinema" per tornare alla precedente, la scuola preparatoria alla facoltà di legge: "Così potrò somigliare di più al mio papà". Mi aveva mandato un dono di addio: il dente scheggiato incastonato in un medaglione.

Dave DePugh continuava a guidare il piano del rapimento: "Agente pubblicitario a Hollywood potrebbe essere un'idea brillante per cambiare carriera".

Pat Marichal e Fritz Shoftel restavano a bordo: Sol Slotnick aveva promesso loro la tessera dello Screen Actor's Guild, se il piano avesse funzionato.

Passarono in un lampo dieci giorni.

Chris, Kay e Nancy continuavano a restare asserragliate a Fort Contino.

Bob Yeakel mandava a domicilio fattorini del Pizza De-Luxe con iniezioni quotidiane di grassi.

Chrissy sedusse il fattorino della pizza Ramon.

Ramon rinunciò alla sua omosessualità.

Ramon confidò a Kay che doveva fingere che Chris fosse un uomo.

Yeakel faceva doppie consegne: qualche dipendente della Motorizzazione stava controllando le concessioni di targhe. Leigh lo aiutava nel tempo libero: voleva che il problema di Chrissy fosse risolto e che l'allarme rosso a Fort Contino fosse sospeso.

Non arrivarono altri biglietti: "Voglio scoparti fino alla morte".

Nessuna auto seguì più Chris nelle sue spedizioni fuori del forte. Idem per i miei spostamenti: nessun veicolo sospetto, punto.

Rivelai a Nancy e Chris la mia pista confidenziale: il Boia di West Hollywood guidava una Skylark del '53 di colore chiaro. Nancy, la regina del crimine, mi interruppe bruscamente: il Boia eliminava soltanto coppiette; le donne sole e i biglietti carichi di odio non rientravano nel suo *modus operandi*.

— I maniaci sessuali omicidi non cambiano mai il loro *modus operandi*. Sono stata amica intima di un numero sufficiente di loro per sapere che è così.

Sol Slotnick si trovò un alloggio a qualche isolato da Pink's e assicurò il finanziamento di *Daddy-O* grazie a un prestito a interessi elevati di Johnny Stompanato. Stomp disse che avrebbe usato i profitti ricavati per lanciare sul mercato un nuovo tonico per la donna, un composto di cantaride garantito per produrre una ninfomania istantanea e permanente.

Chris e io ci unimmo a Pat e Fritz per fare pratica di recitazione. I due erano

ossessionati dalla “motivazione”. Fritz accusava una forma leggera di paranoia: a volte immaginava che un’auto sportiva grigio chiaro lo pedinasse. Esercizi, prove dei costumi: attesa per la data del primo ciak di *Daddy-O*.

Giorni schizoidi.

Io provavo con lo Scotennatore e lo Stupratore; provavo con il regista di *Daddy-O*, Lou Place. La sceneggiatura di David Messinger per *Daddy-O* sostituì *Guardia di frontiera*: era più solida, ma priva di mordente politico. Sol riuscì a recuperare il set del night club dalle rovine del laboratorio di abbigliamento: sarebbe servito tanto per il Rainbow Gardens quanto per il Sidney Chilli’s Hi-Note, i due principali ritrovi di *Daddy-O*. La nuova sceneggiatura richiedeva che io cantassi: imparai in poco tempo *Rock Candy Baby*, *Angel Act* e *Wait’ll I Get You Home*. I miei compagni di lavoro in *Daddy-O*, Sandra Giles, Bruno Vesota, Ron McNeil, Jack McClure, Sonia Torgesen, erano magnifici, ma erano lo Scotennatore e lo Stupratore a reclamare la mia anima.

Facevamo escursioni fra le colline e la merda di Griffith Park. Pat Marichal portava l’acqua di fuoco: stava sperimentando il “metodo” sul personaggio del capo Joe Running Car. Qualche battuta, qualche sorsata. Poi l’inevitabile tirata sull’argomento del coraggio.

La mia meditata opinione: non si sapeva mai se era autentico o semplice scena per impressionare gli altri.

L’opinione meditata di Pat: tu sai quando hai paura, ma fai lo stesso quello di cui hai paura; nessun altro potrà mai saperlo.

L’opinione meditata di Fritzie: dai al mondo quello che ti consente di avere ciò che vuoi, e tieni bene d’occhio le palle quando nessuno ti osserva.

Il tempo che schizzava via... quel bell’inverno losangeleno che si dissolveva in fretta.

Sol chiamò per stringere i tempi: *Daddy-O* sarebbe partito a quattro giorni da quel momento.

Scattò la parola d’ordine.

Da ideatore/scotennatore/stupratore a vittime: quarantott’ore alla mattina del rapimento.

11

Tic tic tic tic tic tic tic tic tic.

Leigh partì di buon’ora per la Motorizzazione.

Nancy e Kay uscirono con lei: la piccola Merri pure.

Tic tic tic tic tic.

Chris e io tenemmo d’occhio la porta.

Tic tic tic... il polso correva al triplo del normale. Le vene sul collo di Chrissy pul-pul-pulsavano: ogni boccata di sigaretta le faceva pulsare.

Le otto in punto: il campanello della porta.

— Salve, c’è qualcuno in casa? La mia auto è in panne e ho bisogno di chiamare l’Auto Club.

Il buon vicino Dick apre la porta.

Due uomini con il viso coperto da una calza lo stendono. Viene afferrato e trasportato di peso fuori, e così pure la buona vicina Chris... lei lancia un grido soffocato esattamente come da copione.

Trasportati di peso attraverso la strada: puro metodo Stanislavsky. Strano: nessuna Chevy infangata in vista.

Ancor più strano: avevo riconosciuto Pat Marichal attraverso la maschera. Nisba per l’altro uomo: era più alto di Fritz Shoftel di una quindicina di centimetri.

Sbattuti in un coupé sportivo color rame. Qualche scorcio visivo: “Skylark” in corsivo cromato, una targa metallica nuova di zecca. La mia spalla sfregò contro la porta... macchia di vernice... sotto si vedeva uno strato grigio chiaro.

L’auto si mosse, Chris e io aggrovigliati sul sedile posteriore, Pat al volante.

L’altro ci teneva puntata addosso una pistola con il cane alzato.

Giù a Hollywood, rispettando il limite di velocità. Pat parlò, uscendo dal personaggio. — Questo è Duane. Fritz ha avuto un attacco di appendicite e lo ha mandato come sostituto. Dice che è in gamba.

Blip: Fritz ha detto di essere stato pedinato da un’auto grigio chiaro.

Blip: Skylark/vernice fresca/targa permanente nuova.

Blip: pedinamenti a Chrissy.

Blip: colore chiaro e grigio chiaro: simili.

Chris tremava per la tensione pura e semplice; non aveva subodorato niente. L’altro uomo parlò in carattere con il personaggio. — Piccola, sei così beeeeeeeeeeeeella. Piccola, sarà così beeeeeeeeeeeeello.

Mentre parlava, la maschera si tese. Lo riconobbi: il prestigiatore con la sciarpa dei provini per *Rocket to Stardom*.

Sciarpe di seta... foggiate a mo’ di nodo scorsoio.

Blip: il Boia.

In lontananza, l’incrocio fra Fountain e Virgil: lo scambio delle auto, la nostra unica speranza.

Chris, improvvisando con abilità: — Sei un sudicio stronzo degenerato.

Boia/uomo delle sciarpe: — Piccola, voglio scoparti a morte.

Allusione al neon: Chris mi lampeggiò un grande “Merda secca!”

Da copione: Pat si fermò alla pompa di benzina abbandonata di Richfield.

Fuori copione: affibbiai un calcio al sedile del Boia e lo mandai a sbattere contro il cruscotto.

Via...

Boia... stordito. Pat, stordito: quello non era nella sceneggiatura. Una Ford del ‘51 vicino ad alcune pompe di benzina: l’auto del trasbordo.

Molto molto veloce.

Assestai un altro calcio al sedile.

Chris rotolò giù dallo sportello del passeggero. Io misi una gamba a terra e scalciai il Boia con l’altra.

Chrissy inciampò e cadde.

Il Boia sparò in faccia a Pat: il parabrezza s’imbrattò di materia cerebrale.

Incespicai e caddi fuori della macchina. Il Boia mi sferrò un calcio: io mi raggomitolai e rotolai come un derviscio verso Chris. Spari fischiarono sul marciapiede: l’asfalto esplose come schegge di shrapnel.

Chrissy si rialzò.

Boia l’agguantò.

Io mi alzai in piedi, caricai e inciampai su un tubo della benzina. Boia spinse Chris sulla Ford colpendola con la pistola e partì sgommando in direzione est.

“Voglio scoparti a...”

Morte.

Scaricai Pat dalla macchina e ripulii il parabrezza dal suo cervello con la mia giacca sportiva. Chiavi nell’accensione... partii sgommando in direzione est.

Quaranta, sessanta, cento, centoventi chilometri: il doppio del limite di velocità. Strie di sangue sul parabrezza: azionai il tergicristallo e lo schiarii, da rosso a rosa. Nessuna Ford in vista; sirene dietro di me.

Mani appiccicose: me le asciugai sul sedile per fare più presa sul volante. Sirene davanti a me, sirene che ululavano da entrambe le parti, forti da spaccare i timpani.

Auto bianche e nere della polizia: stavo per essere accerchiato. Il ruggito di un megafono... confuso... qualcosa come: — Buick Skylark, accostate!

Obbedii... molto molto lentamente.

Scesi dalla macchina e sollevai le mani imbrattate di materia cerebrale.

Le auto della polizia si fermarono con un testacoda e mi bloccarono. Qualcuno gridò: — Quello è Contino, non il Boia! — Carica disordinata di agenti, poliziotti armati mi circondarono.

Un agente in borghese mi si fece sotto. — Ci ha chiamati sua moglie dalla Motorizzazione. Ha eseguito un controllo su quella targa provvisoria 1116 e l’ha collegata alla Skylark, che è stata solo riverniciata e fornita di targa permanente. Ci ha detto che l’auto pedinava la sua amica Staples, e la squadra Omicidi dello sceriffo ha appena trovato un secondo testimone oculare che l’ha collegata al Boia di West Hollywood...

Lo interruppi. — Le spiegherò tutto in seguito, ma in questo momento dovete

cercare una Ford celeste del ‘51. Il Boia ha preso prigioniera Chris Staples e si dirige a est con lei su quella macchina.

Il poliziotto gridò degli ordini; le auto bianche e nere partirono subito stridendo in direzione est. Il mio cervello strideva.

Rivelare la storia del falso rapimento? No, non implicare Chrissy. Un morto sicuro... il Boia aveva ucciso Fritzie... non rivelare neanche quello. Il Boia avrebbe portato Chris alla baracca in Griffith Park? No, non si sarebbe neanche avvicinato.

“Scoparti a morte” sottintendeva una lenta tortura, sottintendeva che Chris aveva una possibilità di sopravvivere.

Il poliziotto in borghese disse: — Il Boia ha un appartamento da queste parti. Mi segua con la Skylark, forse vedrà qualcosa che può aiutarci.

Vidi.

Bambole di plastica strangolate con foulard attorcigliati, grondanti sangue di smalto per le unghie.

Bambole di pezza sventrate, che perdevano kapok.

Foto polaroid di amanti percossi a morte con il crick.

Migliaia di sciarpe di seta gettate alla rinfusa.

Foto pubblicitarie di Chris Staples, incrostate di sperma.

Il paginone centrale di Chris su *Nugget* sfregiato con svastiche.

Le bambole di Barbie e Ken impegnati in un 69. Facce fotografate incollate sopra rozzamente: Chris Staples, Dick Contino.

Un pupazzo vudu con una foto al posto del volto trasformato in puntaspilli: Dick Contino, con una forcina per capelli ficcata nell’inguine.

Mi venne di colpo un’idea.

Pensa che Chris e io siamo amanti. Vuole uccidere entrambi. Questa fissazione lo renderà indeciso: terrà Chris in vita per un po’.

Il poliziotto in borghese disse:— Si chiama Duane Frank Yarnell, e non credo che sia troppo ben disposto verso di lei e la signorina Staples.

Quelle bambole... Gesù fottuto.— Ora posso andare? Posso prendere la Skylark e lasciarla più tardi?

— Sì. Ho revocato il bollettino di ricerca per la macchina, ma quelli dello sceriffo vogliono esaminarla, quindi dovrà riportarla prima di stasera. E io voglio vederla in centro alla Omicidi stasera, non più tardi delle sei. C’è un uomo morto con una calza in faccia e un proiettile in testa sul quale deve darmi delle spiegazioni, e muoio proprio dalla voglia di sentire la sua storia.

Ribattei: — Trovi Chris e la salvi.

Lui rispose: — Faremo ogni sforzo. Lei è certo che non ci sia niente che possa dirci *adesso* per aiutarci?

Mentii: — No.

Lacrime agli occhi, il parabrezza macchiato di sangue: fu la fortuna a portarmi incolume a casa di Fritz Shoftel. Rifilai un po’ di chiacchiere e un biglietto da dieci alla padrona di casa: lei aprì la porta chiusa a chiave del suo appartamento e sparì.

Il soggiorno e la cucina: niente fuori posto. La camera da letto.

Fritzie pendeva da una trave del soffitto... legato stretto con almeno cinquanta cravatte. Sventrato: le viscere pendevano da profondi squarci nel torso. Mucchi di interiora sul pavimento, disposti a forma di svastica.

Corsi verso il bagno e vomitai di colpo a poca distanza dalla porta. Salviette su una cesta: ne inzuppai una nell'acqua fredda, mi tamponai il viso e mi feci forza per cercare.

La camera da letto, prima occhiata.

Una libreria stipata di testi sulla recitazione. Ferite di coltello sulle braccia di Fritzie: immaginai che il Boia lo avesse torturato per avere informazioni sul rapimento. Un cassettone e un armadio: attenzione, adesso.

Abiti da lavoro. T-shirt dei Teamster. Una foto di Fritz insieme a Jimmy Hoffa: qualcuno aveva disegnato delle corna sulla testa dell'omone. Preservativi, biancheria da donna: Fritz aveva ammesso di essere da tempo un annusatore di mutandine da donna. Rotoli di monetine da dieci centesimi, copie di *Playboy*, un portachiavi con il coniglietto di *Playboy*. Una foto di gruppo: Fritzie nella divisa della Seconda guerra mondiale. Altre mutandine, altri preservativi, altri *Playboy* e una Guida dei parchi e dei campi di ricreazione di Los Angeles segnata con un'orecchia a una pagina su Griffith Park.

La esaminai. La posizione della baracca del rapimento era contrassegnata con una crocetta; da quel punto partivano tracce di linee lasciate dalla pressione di una matita. Scovai una lente d'ingrandimento e le ricostruii fino alla fine: una zona di caverne, circa ottocento metri a sud-ovest della baracca.

Ricontrollai la mappa. Tilt: strade sterrate chiuse al traffico... dall'Osservatorio fino all'accesso della caverna.

Qualcuno aveva tracciato percorsi di fuga e altri nascondigli su carte topografiche. Non facevano parte del piano iniziale del rapimento, lo avrei saputo. Doppio tilt: il Boia ci porta alla baracca e uccide Marichal lì. È solo un passo fino alla caverna, dove può uccidere Contino e Staples a suo agio.

Agio = tempo = andare SUBITO, senza chiamare la polizia.

Risalii a Griffith Park. Danny Getchell era appostato vicino al Greek Theatre, spalleggiato da un tirapiedi con la cinepresa. Stronzetto all'oscuro di tutto: non sapeva che il piano era andato a monte.

Lasciai la Skylark nel parcheggio dell'Osservatorio. Le vie d'accesso mi avrebbero portato direttamente alla caverna, ma non potevo rischiare che si sentisse il rumore della macchina così vicino al Boia. Era il momento di scattare... salii di corsa fino alla baracca del rapimento.

Vuota: gli scalpi sul tavolo, tutto come al solito. Seguii le linee tracciate sulla carta in direzione sud-ovest; l'adrenalina mi faceva schizzare il cuore fino in gola.

Eccola lì, uno spiazzo circondato da colline punteggiate di caverne. Tracce di pneumatici sulla strada; una Ford del '51 ricoperta di fronde per mimetizzarla.

Quattro imboccature di caverne.

Mi avvicinai strisciando in ricognizione, con le orecchie tese per l'orrore. Una, due... silenzio. Tre: grida soffocate e vaneggiamenti folli.

— Ho adorato il Grande Fuoco Dio per tutti questi anni, e ho seguito gli insegnamenti del Suo unico figlio, Adolf Hitler. Egli mi ha chiesto sacrifici con

sciarpe di seta, e io glieli ho resi. Ora il Grande Dio Fuoco desidera che prenda moglie, e che prima la consacri con i segni di Suo figlio.

Entrai strisciando. Buio pesto, labirintico, umido... mi addossai alla parete della caverna. Ronzio di motore, poi luce: il Boia aveva installato una lampada ad arco.

Ombre, sagome visibili a metà. Sussultare di ombre, luce intensa su pelle chiara: la schiena di Chrissy, segnata da una svastica rossa.

Sangue gocciolante... non un solco... ancora *tempo*.

Uscii in punta di piedi per raggiungere la Ford. Adrenalina: un robusto strattone fece uscire di netto il sedile posteriore. Trovai nel bagagliaio un sifone, svitai il tappo del serbatoio e succhiai.

La suzione fece presa: inzuppai di benzina il cuscino del sedile. Molle e una base da afferrare: sollevai facilmente i cinquanta chili di vinile e poliuretano.

Scomodo da maneggiare, ma riuscii ad accendere un fiammifero. *Whoooooshhh*... il Dio Fuoco investì la caverna.

Fumo, grida davanti a me. Fiamme che guizzavano ai lati... i peli del braccio strinati. Calore infernale, spari... sentii la schiuma di poliuretano lacerarsi vicino al mio cuore.

Chris urlò.

Il Boia lanciava urla inintelligibili. I proiettili investirono il mio scudo di fuoco ed esplosero.

Calore, fumo, fiamme che la corrente d’aria risucchiava lontano da me.

Il Boia continuava a sparare... due pistole... a distanza molto ravvicinata.

La parte superiore del cuscino del sedile volò via. Tenni strette le molle incandescenti e continuai ad avanzare.

Un alone azzurro alle spalle del Boia: cielo limpido.

Mi lanciai su di lui.

I suoi capelli presero fuoco.

Continuai ad avanzare verso l’azzurro.

Il Boia corse all’indietro, urlando.

Lo rincorsi.

Cadde nel vuoto... gli scagliai contro il cuscino.

Un salto mortale fiammeggiante da una parete di roccia alta trenta metri.

Afferrai Chris, la portai fuori di corsa verso la Ford, la feci rimpiattare sul sedile del passeggero Dio. Veloce come il fuoco: giù per le strade sterrate, attraverso il parcheggio, verso la cinepresa pronta. Agenti urlarono: — Stop! — Ebbi l’impressione che la carretta del Dio Fuoco potesse volare. Azionai frizione/acceleratore/cambio alla perfezione: il macinino prese il volo. Spari alle mie spalle, spari residui... udibili per magia. Sentii: — Contino! — ma nessuno gridò: — Vigliacco!

Epilogo

Questo accadeva trentacinque anni fa.

Storia per ellissi: la ricostruirono i poliziotti.

Me la sono cavata con l'accusa di aver architettato il falso rapimento: un proiettile della polizia destinato alla Ford aveva ucciso una vecchia signora. Shoftel, Marichal e il Boia: stecchiti.

Chris Staples è guarita perfettamente, ma evita gli abiti troppo scollati che scoprono la lieve cicatrice. Ha sposato un fanatico di destra che adora le svastiche; sono bravissimi a smascherare i predicatori televisivi fasulli.

Sol Slotnick è sopravvissuto a diciannove infarti seguendo una dieta a base esclusivamente di porcherie.

Jane DePugh ha avuto una relazione con il presidente John F. Kennedy.

Dave DePugh è uno dei principali sospettati per l'omicidio di Kennedy.

Leigh è morta di cancro nell''82. I nostri tre figli ormai sono adulti.

Daddy-O è stato un fiasco per i critici e un tonfo al botteghino. La mia carriera non ha mai ritrovato lo slancio iniziale. Ingaggi nei night, banchetti di paisà: mi guadagno da vivere in modo decente suonando la musica che amo.

"Imboscato", "Vigliacco": ancora lo sento dire, ogni tanto.

Non m'infastidisce più di tanto.

Gli agenti del dipartimento di polizia di Los Angeles strapazzarono Danny Getchell per farsi consegnare la pellicola con l'auto che volava.

Lui la riversò nella versione cinematografica di *Daddy-O*. Fu inserita nella pellicola, ma in modo non troppo convincente.

Quelli che hanno visto il filmato originale giudicano la mia prodezza al volante miracolosa. La voce si è sparsa, in un ambiente ristretto: un giorno del 1958 ho sfiorato Dio o qualcosa di altrettanto potente. Io ci credo, ma solo fino a un punto ambiguo. La verità è che in certi momenti tutto è possibile.

Questa rievocazione è vera, dalla prima all'ultima parola.

Vita da cani

Via dalla Honor Farm e subito a far parte della classe lavoratrice, dirigendo la squadra della manutenzione in una rappresentanza della Toyota a Coreatown. Gestione giapponese, clientela buona; musi neri per il lavoro di merda e per me, Stan The Man Klein, il compito di schioccare la frusta e ridurre al minimo il dolce far niente nelle ore di lavoro. Era stata la responsabile per la libertà vigilata a procurarmi il posto: Liz Trent, esile ma ben messa, quattro master inutili, un matrimonio fallito con un tipo agganciato al metadone e le scalmane per il sottoscritto. Sapeva che me la cavavo a buon mercato: tre condanne dovute alle truffe che avevo architettato con Phil Turkel: un racket di vendite telefoniche imperniato sullo smercio di filmetti porno abbinati a canzoni rock e Bibbie rilegate in similpelle con il ritratto del reverendo Martin Luther King Junior inciso sulla copertina che brillava al buio, un articolo che andava forte fra i neri.

Come facciata gestivamo un centro di riabilitazione per drogati, incitando alla prostituzione le minorenni, costringendo i pazienti maschi a lavorare alle vendite telefoniche e mantenendoli motivati con espressi corretti alla benzedrina: il tutto era sfociato in ventiquattro capi d'accusa di fronte al Gran giurì, ridotti a tre incriminazioni a testa. Phil non aveva precedenti, era schiavo della cocaina ed era stato dirottato verso un centro di riabilitazione; io avevo due condanne con la condizionale e nessuna giustificazione chimica, passaporto sicuro per un anno nel carcere della contea, il Wayside Honor Rancho, dove la reputazione di sfortunato aspirante al titolo dei pesi massimi mi aveva fruttato un posto di capo del dormitorio. Il mio avvocato, Miller Waxman, mi aveva assicurato che c'era in vista una riduzione della pena; si sbagliava: fra "detenzione" e "lavori forzati" avevo scontato tutti i nove mesi e mezzo. Il mio premio di consolazione: Lizzie Trent, ex moglie di Waxman, come responsabile della libertà sulla parola: garantito che mi avrebbe lasciato il guinzaglio lungo, trovato un lavoro legittimo poco impegnativo e fatto un pompino prima che passasse un mese dalla scarcerazione. Ne avevo azzeccate due su tre: Lizzie aveva i denti aguzzi e la mascella superiore sporgente, quindi non mi sentivo di affidarle i gioielli di famiglia. Ero alla scrivania, a sorvegliare i miei schiavi che lavavano auto, quando squillò il telefono.

Sollevai la cornetta. — Yellow Empire Imports, parla Klein.

— Qui Miller Waxman.

— Wax, come ti butta?

— Un metro buono di palo... e tu mi devi ancora dei soldi per la parcella. Sul serio, mi servono. Ho prestato a Liz dei bei soldoni per farsi incapsulare i denti.

Si riaffacciava all'orizzonte la speranza di un pompino. — Vuoi farmi un interrogatorio?

— No, sono un greco che porta doni al dieci per cento d'interesse.

— Per esempio?

— Per esempio questo: un bigliettone la settimana in contanti pronta cassa, più tre pasti caldi e un letto in una residenza di Beverly Hills, il tutto legale. Prelevo un foglio da dieci dal totale per coprire il tuo debito. L'orologio corre, quindi è un sì o un no?

Domandai: — Legale?

— Che mi venga un colpo se non è vero. Nel mio ufficio fra un'ora?

— Ci sarò.

Wax lavorava in un locale sulla frontestrada all'incrocio fra Beverly e Alvarado, vicino alla sua clientela, trafficanti di droga e immigrati clandestini impazienti di far venire su la famiglia da Calexico. Parcheggiai in doppia fila, piazzai sul parabrezza il cartello "Ecclesiastico in visita" ed entrai.

Miller era nel suo ufficio, intento ad allungare buste a un paio di gorilla del Servizio immigrazione, due cristoni con quello sguardo sfuggente comune ai corrotti di tutto il mondo. Se ne andarono sfogliando col pollice biglietti da cento. Wax mi domandò: — Ti piacciono i cani?

Mi misi a sedere senza essere invitato. — Abbastanza, perché?

— Perché? Perché a Phil brucia di essersela spassata alla Betty Ford Clinic mentre tu andavi dentro. Vuole fare ammenda, e mi ha chiesto se avevo delle idee. Mi è piovuta in grembo una vera chicca, e ho pensato a te.

Strano tipo, Phil: la faccia piena di cicatrici e un genere di umorismo che potrebbe indurre il papa a farsi protestante. — Come se la passa Phil, di questi tempi?

— Non male. Ti piacciono i cani?

— Come ripeto, abbastanza. Perché?

Wax indicò la parata dei suoi clienti sulla parete: una bella sfilza di foto in cornice, fra cui: Leroy Washington, il "re del crack" di Watts; Chester Hardell, un predicatore televisivo incriminato per atti contro natura ai danni di gatti; la sanguinaria famiglia Sanchez... decine di cugini carnali arrivati di straforo a Los Angeles in seguito alle macchinazioni di Waxie con la carta verde. In posizione di rilievo: Richie "the Sicko" Sicora e Chick Ottens, gli assassini del Seven-Eleven, ancora latitanti. Dettaglio picaresco: Sicora e Ottens avevano rapinato un grande magazzino a Pacoima e nascosto la commessa dietro una macchina Slurpee rovesciata per facilitarsi la fuga. La macchina aveva vomitato il suo contenuto, ghiaccio, zucchero e un colorante alimentare cancerogeno; la ragazza, che era diabetica, era svenuta, aveva succhiato lo sciroppo, era entrata in coma diabetico e aveva tirato le cuoia. Mentre erano in libertà provvisoria, Sicora e Ottens erano fuggiti alla volta di lidi sconosciuti, e Wax aveva ricevuto una lettera di encomio dall'Aclu, che elogiava la sua tenacia nel difendere la classe meno privilegiata di Los Angeles.

Io dissi: — Sono cinque minuti che tieni il dito puntato. Vuoi restringere il campo?

Wax si spolverò la forfora dai risvolti della giacca. — Intendevo chiarire un punto, ed è che il mio cliente più importante non compare su quella parete perché non è mai stato arrestato.

Mi finsi sbalordito. — Vuoi scherzare, Dick Tracy?

— Non scherzo, Sherlock. Mi riferisco, naturalmente, a Sol Bendish, imprenditore,

garante supremo della libertà sulla parola, erede del viceregame del defunto e grande Mickey Cohen. Sol è spirato di recente e io sono l'esecutore testamentario per il suo patrimonio.

Sospirai. — E la battuta finale?

Wax mi lanciò un anello di chiavi. — Ha lasciato una tenuta di venticinque milioni di dollari al suo cane. È ineccepibile sul piano legale, e così ben vincolato che non posso contestarlo o frodarlo. Tu sei il nuovo custode del cane.

L'elenco delle mie incombenze comprendeva sette pagine. Raggiunsi in macchina Beverly Hills rimpiangendo di non essere nato cane.

Basko viveva in una sontuosa residenza a nord del Sunset; indossava pullover di cashmere e un collare antipulci fatto su misura che emetteva dosi infinitesimali di radiazioni nucleari calibrate in modo da non essere dannose per i cani: un fisico aveva dedicato tre anni a progettare quel congegno. Basko mangiava bistecche di prima qualità, caviale Beluga, gelati Häagen-Dazs e Fritos intinte nel ketchup. Gli portavano a domicilio dei topi per saziare la sua sete di sangue; ogni martedì mattina una strage di roditori, lasciati liberi a centinaia nel cortile sul retro perché Basko potesse dar loro la caccia e annientarli. Basko soffriva d'insonnia ed esigeva un solo sedativo: una fettina di formaggio Velveeta sciolto in un bicchiere di brandy vecchio di cent'anni.

Quando vidi la casa, per poco non me la feci sotto: entrando dalla porta, le ginocchia mi diventarono molli. Stan Klein entra finalmente nella zona-lusso dei bianchi a cui aspirava da tanto tempo.

Dappertutto moquette viola a pelo lungo.

Un anfiteatro alto tre piani per accogliere una gigantesca antenna satellitare che riceveva quattrocento canali Tv.

Grandi schermi televisivi in ogni stanza e una vasta biblioteca di film a luci rosse.

Una cucina enorme che comprendeva due celle frigorifere, una per Basko e una per me. Doveva essere stato Wax a rifornire la mia: era zeppa dei cibi ad alto contenuto di sodio e di colesterolo per cui vado matto. Stanze piene della materia dei miei sogni: mi sentivo come Fulgencio Batista tornato dall'esilio.

Poi conobbi il cane.

Lo trovai in piscina, che galleggiava su un cuscino. Stava rosicchiando una carcassa di gatto, con le zampe posteriori nell'acqua. Non sapevo ancora che quello era il momento cruciale della mia vita.

Osservai la bestia a distanza.

Era un bull terrier bianco: muscoloso, compatto, con il torace possente, le zampe arcuate. Il manto a pelo corto brillava al sole; aveva una muscolatura così massiccia che pizzicarlo doveva richiedere un grande sforzo alle pulci. La testa era il ritratto della misantropia cordiale: muso a cuneo inclinato, occhi sporgenti e ravvicinati, denti acuminati e una fronte corrugata che gli conferiva l'espressione di un ragazzo che medita qualche marachella. L'orecchio sinistro era maculato: quando me ne accorsi, sospirai. Un'epifania, come la volta che avevo capito che Annie Wild Thing Behringer si tingeva i peli del pube.

I nostri occhi s'incrociarono.

Basko si gettò in acqua, mi raggiunse a nuoto e mi annusò l'inguine. A ripensarci, ricordo quei momenti al rallentatore, accompagnati da una musica sciropposa nella colonna sonora della mia vita, come quei film alla francese in cui gli amanti non parlano mai, non fanno che fumare una sigaretta e guardarsi negli occhi, e finiscono subito a letto.

Nella settimana successiva stabilimmo una routine.

Sveglia di buon'ora, corsetta davanti al Beverly Hills Hotel, scarica mattutina di Basko sul prato anteriore di uno sceicco arabo. Colazione, sonnellino mattutino di Basko: mi teneva la testa sulle ginocchia mentre guardavo film porno e leggevo romanzi di fantascienza. Pranzo: filetti al sangue, poi una siesta in piscina, galleggiando fianco a fianco sui cuscini. Altra passeggiata; una lumata alla rossa che portava a spasso il suo labrador femmina tutti i giorni alla stessa ora: progettavo di aspettare l'occasione giusta per proporre un appuntamento doppio: noi, Basko e la sua cagna. La sera era dedicata all'introspezione: riguardavo i film dei miei vecchi incontri, Stan The Man Klein, pugno di piuma, carne da cannone per i balordi ansiosi di rimpolpare i loro record personali.

Eccomi là: la stella di David sui calzoncini, la schiena spolverata di Clearasil per nascondere i brufoli. Un amico addetto al montaggio aveva inserito qualche metro di pellicola di riprese dei grandi; la magia del cinema mi permetteva di pestare di santa ragione Ali, Marciano e Tyson. Spettacolo malinconico da sarebbe-potuto-essere, accompagnato dagli occhi bruni e lucenti di Basko che saettavano dallo schermo a me. Bastava poco, e raccontavo al cane i segreti che avevo sempre nascosto alle donne.

Quando passavo al tono da confessionale, Basko di solito aggrottava la fronte e inclinava la testa; il segnale di smettere era uno dei giganteschi sbadigli che gli stiravano la bocca. Quando cominciava a sonnecchiare, lo portavo di sopra e gli rimboccavo le coperte. Un po' di Velveeta col brandy, una favoletta per la buonanotte: Basko sembrava gradire soprattutto i racconti delle mie imprese sessuali. E si addormentava sempre appena cominciavo a strafare.

Non riuscivo mai a sincronizzare il mio sonno con quello di Basko: la sua presenza calda mi teneva sveglio ed eccitato, pensando a tutti i buoni affari che avevo rovinato, pensando che a lui toccavano solo altri dieci anni sulla Terra, e poi mi sarei ritrovato a cinquantun anni senza un altro buon compagno a cui badare e senza un vaso dove pisciare. Curiosare per la casa rafforzava la mia sensazione che quella incredibile sinecura fosse tangibile e sarebbe durata, quindi curiosavo con accanimento.

Sol Bendish vestiva in modo antitetico al suo alloggio stile Las Vegas: giacche sportive di tweed, pantaloni coi risvolti, camicie Oxford, scarpe con la punta traforata e calzature di daino. Aveva lasciato tre armadi pieni di abiti di genere classico, più o meno della mia taglia. Quando il mio protetto canino dormiva, mi trasformavo nella sua immagine sartoriale. Il giudeuccio Klein diventava il giudeuccio Bendish, il ricco mecenate dell'Unione Ebrei d'America, l'uomo dotato di tanta classe da amare un cane di suprema efficacia controllata. Mi piazzavo davanti allo specchio con gli abiti di Bendish e i miei anni da ruffiano, scassinatore, topo d'auto e artista della truffa scivolavano via, rimpiazzati da un'idea fatua ed eccitante: trovare la donna adatta a

completare la mia nuova personalità...

Attaccai il giorno dopo.

Mettersi in tiro rappresentava il preludio al corteggiamento: diedi una spulciata a Basko, gli spazzolai il pelo e gli feci indossare il suo più bel collare borchiato; io scelsi un insieme elegante di Bendish: blazer blu marina, pantaloni di flanella grigia, camicia rosa e mocassini con la monetina. Così armati, ci fermammo all'incrocio fra Sunset e Linden in attesa che comparisse la donna con il labrador.

Arrivò in perfetto orario; il contingente canino scambiò i saluti con un reciproco annusamento. La donna assisteva con aria impassibile; io la studiavo mentre Basko tirava il guinzaglio.

Aveva la bellezza lentigginosa di un raro felino della giungla, forse un ibrido fra leopardo e tigre siberiana che abitava qualche giungla d'amore. I capelli rossi riflettevano il sole e scintillavano come l'oro: la criniera di una leonessa. Aveva una figura insieme sinuosa e svelta; rammentai che certe femmine di felini facevano addirittura la posta ai maschi. Mi domandò: — Lei fa l'accompagnatore di cani per professione?

Controllai la mia nuova personalità in cerca di pecche. I pantaloni erano un filino troppo corti; l'estremità della cravatta pendeva di traverso. Mi accorsi di arrossire e sentii le zampe di Basko raschiare il marciapiede. — No, sono quello che si potrebbe definire un imprenditore. Perché me lo chiede?

— Perché vedevo sempre un uomo più anziano portare a spasso questo cane. Mi pare che sia una specie di personaggio della criminalità organizzata.

Basko e la cagna Labrador avevano iniziato una danza di accoppiamento: annusate, leccate, morsettini. Ebbi la sensazione che Catwoman mi facesse davvero la posta, ma non per amore. Risposi: — È morto. Io mi occupo della sua proprietà.

Un sopracciglio fremette e s'inarcò. — Oh. Lei è un avvocato?

— No, lavoro per il suo avvocato.

— Sol Bendish, si chiamava, non è vero?

Il mio rivelatore di merda entrò in agitazione: la piccola mi stava spremendo. — Esatto, signorina...

— Gail Curtiz, si scrive con T, I, Z. E lei è il signor...

— Klein, con E, I, N. Al mio cane piace il suo, non trova?

— Sì, una questione di ghiandole.

— Simpatizzo. Vuole venire a cena, una volta o l'altra?

— Penso di no.

— Allora ritenterò.

— La risposta non cambierà. Lei fa altri lavori per la proprietà Bendish? A parte portare a spasso il cane, voglio dire.

— Bado alla casa. Venga, qualche volta. Porti il labrador, faremo una doppia coppia.

— I rifiuti la eccitano, signor Klein?

Basko stava tentando di montare la cagna labrador... ma niente da fare.— Sì, è vero.

— Bene, alla prossima volta, allora. Buona giornata.

Il breve incontro puzzava di Città di Misteryville, Usa, soprattutto lo strano interessamento di Catwoman per Sol Bendish. Lasciai a casa Basko, raggiunsi in macchina la biblioteca pubblica di Beverly Hills e pregai un impiegato di fare una ricerca di informazioni al computer sul mio defunto benefattore. Mezz'ora dopo, stavo leggendo una montagna di materiale sul suo conto.

Ne emergeva un tipo interessante.

Bendish aveva gestito i racket dell'usura e della protezione sindacale ereditati da Mickey Cohen; si era distinto nella sottoscrizione di obbligazioni a favore di Israele e dell'Unione Ebrei d'America. Aveva organizzato feste per i ragazzi delle classi meno privilegiate e gestito in perdita l'attività di garante della libertà vigilata. Aveva perso un patrimonio per una cauzione in un caso di omicidio: Richie Sicko Sicora e Chick Ottens, gli assassini del Seven-Eleven, si erano involati per lidi lontani, lasciandolo con un passivo di due milioni di dollari. Il *L.A. Times* riportava una tirata filosofica di Bendish sulla fuga, come se per lui due milioni finiti nel cesso fossero roba di tutti i giorni.

Sul fronte personale, pareva che Bendish amasse le donne facili e rifuggisse dal controllo delle nascite: gli erano state intentate non meno di sei cause per riconoscimento di paternità. Se c'era da credere alle madri denuncianti, Sol aveva tre figli maschi adulti e tre figlie, e le querelanti erano state liquidate con risarcimenti di pochi spiccioli: strano, per un uomo così propenso alla carità per amore delle apparenze. Gli ultimi ritagli che scorsi contenevano un'altra anomalia: Miller Waxman aveva detto che il patrimonio di Bendish ammontava a venticinque milioni, mentre i giornali lo valutavano intorno ai quaranta milioni buoni. Il mio cervello di truffatore cominciò a girare al minimo...

Ripresi la solita routine con Basko e mi adagiai in giornate di beatitudine domestica, appena appannate da un'ombra di diffidenza. Wax mi pagava puntualmente; Basko e io dormivamo abbracciati e ci svegliavamo all'unisono, in una sorta di sincronismo psichico fra specie diverse. Gail Curtiz continuava a snobbarmi; ottenni il suo indirizzo dal servizio informazioni e ogni sera portavo a spasso Basko da quelle parti, incuriosito: una donna che a meno di venticinque anni viveva in una residenza di Beverly Hills, con ogni evidenza presa in affitto, come sottolineava un cartello sul prato: "Vendesi. Contattare agenzia immobiliare. Si prega di non disturbare l'attuale inquilino". Una sera la bella mi scorse mentre curiosavo; la sera dopo la intravidi passeggiare lungo i confini della residenza Bendish-Klein. D'impulso, consultai il mio oroscopo sul giornale: niente di buono, neanche un accenno di avventura o intrigo nel mio destino.

Trascorse un'altra settimana, tutto come al solito, due avvistamenti notturni di Gail Curtiz che perlustrava il mio terreno. Ricambiai: giri di ronda a tarda notte intorno a casa sua, in cerca di luci alle finestre. Basko mi accompagnava; le missioni mi riportavano alla mente la gioventù, le mie notti eccitanti di razziatore di mutandine. Sbirciavo con trasporto, accovacciato insieme a Basko dietro un albero di eucalipto, quando la merda arrivò al ventilatore: un'auto scassata, non certo di Beverly Hills, accostò al marciapiede e si fermò.

Ne scesero tre neri dall'aria losca, con gli arnesi da scasso che luccicavano al chiaro di luna. L'empio terzetto risalì in punta di piedi il vialetto di Gail Curtiz.

Estraendo una pistola inesistente, sbucai fuori dal mio nascondiglio. Urlai: — Polizia! Fermi tutti! — aspettandomi che fuggissero. Invece si fermarono, e io cominciai a tremare. Basko diede uno strattone al guinzaglio e mi sfuggì. Poi il pandemonio.

Basko attaccò; gli idioti corsero verso la macchina: uno di loro tirò fuori un oggetto cilindrico e lo protese verso il cane scatenato. Un lampione illuminò l'offerta; un secchio pieno di costine Kentucky Colonel.

Basko si lanciò sul secchio e cominciò ad annusare; io urlai: — No! — e mi lanciai. I musi neri afferrarono il mio amato compagno e lo gettarono sul sedile posteriore della macchina. L'auto partì, proprio nel momento in cui spiccavo il balzo finale e ricadevo sul marciapiede mandando a memoria il numero della targa, una lettura parziale: P-L-vuoto-0016. *Basko Basko Basko no no...*

L'ora seguente passò in un delirio. Chiamai Liz Trent, la costrinsi a spremere un amico ex poliziotto per ottenere dalla Motorizzazione un controllo sulla targa e ne ricavai un totale di quattordici combinazioni possibili. Di nessuna delle auto era stato denunciato il furto: undici erano registrate come appartenenti a bianchi, tre a neri del Southside. Stesi una lista di indirizzi, andai a Hollywood e comprai una 45 automatica da un marchettaro noto per fornire buone armi, poi raggiunsi il quartiere nero animato da uno spirito vendicativo.

I primi due indirizzi si rivelarono un buco nell'acqua: berline antiquate che non potevano essere la vettura del rapimento. L'adrenalina mi bruciava le vene; non facevo che vedere Basko mutilato, i suoi occhi bruni e lucenti che mi fissavano. Mi fermai all'ultimo indirizzo che ci vedevo doppio: sagome di bersagli nel poligono di tiro della mia mente. Il dito sul grilletto prudeva dalla voglia di dispensare giustizia con la calibro 45.

Vidi l'indirizzo, poi ne sentii l'odore: una baracca di legno all'ombra di un terrapieno della superstrada, un grande cortile sul retro, il tutto che puzzava di cane. Parcheggiai e tornai furtivamente indietro fino al vialetto, con la pistola in pugno.

Ringhi, grugniti, ululati, latrati, uggiolii: riflettori puntati sul cortile e due pit bull che si studiavano a vicenda su un ring circondato da uno steccato. Spettatori che esultavano, urlavano, ululavano, ringhiavano e ingollavano bicchierini... e un po' in disparte il mio adorato Basko che veniva preparato al combattimento.

Due neri corpacciuti gli adattavano alle zampe dei guanti di cuoio nero muniti di lame di rasoio; Basko portava una museruola decorata da svastiche. Arretrai, preparandomi a uccidere; Basko fiutò l'aria e si avventò contro il profanatore più vicino. Un secondo solo per sventrarlo: Basko allungò le zampe e lo sbudellò di netto. L'altro furfante strillò; mi avvicinai correndo e gli sfondai la faccia con il calcio della pistola. Basko diede il colpo di grazia: colpi di zampa sinistro-destro che gli trinciarono la gola fino alla trachea. La canaglia numero due riuscì a emettere un gorgoglio di morte; gli spettatori intorno al ring udirono il subbuglio e accorsero. Io agguantai Basko e alzai le chiappe.

Riuscimmo ad arrivare alla macchina e partimmo sgommando; sbucando dal nulla,

un’auto si lanciò all’arrembaggio, paraurti contro paraurti. Vidi la faccia di un bianco al volante, scalai marcia, zigzagai, feci un testacoda e imboccai la superstrada a 130 chilometri l’ora. L’auto dell’attacco era scomparsa, rientrata nel nulla da cui era sbucata. Tolsi a Basko la museruola e le armi per le zampe e le gettai dal finestrino; Basko mi leccò la faccia per tutto il tragitto fino a Beverly Hills.

Ci accolse un altro spettacolo di distruzione: la residenza Bendish/Klein/Basko era stata messa a soqquadro, con il pianterreno addirittura devastato: scaffali rovesciati, sezioni dell’antenna parabolica satellitare divelte, la tappezzeria con i ritratti di Elvis strappata dalle pareti. Ripresi in braccio Basko; filammo a casa di Gail Curtiz.

In casa c’erano le luci accese; il labrador oziava sul prato masticando un osso finto. Notò Basko e cominciò a scodinzolare con aria remissiva; fiutai il romanzo nell’aria e sganciai il guinzaglio del mio protetto. Basko corse verso la cagna labrador: la scena si dissolse in un amoreggiamento orizzontale. Lasciai un po’ di privacy ai piccioncini, raggiunsi di soppiatto il retro della casa e cominciai a sbirciare.

Va-va-va-vum da una finestra sul retro. Gail Curtiz, nuda, si dimenava con un’altra donna sopra un tappeto di pelle di tigre. La splendida bruna sembrava riluttante: il suo viso esprimeva vergogna e si capiva che la perversione le veniva a noia. Per poco gli occhi non mi schizzarono dalle orbite; in lontananza sentivo Basko e la cagna labrador che ruggivano come coguari. La bruna simulò un orgasmo facendo sussultare le anche: si capiva da sei metri di distanza che fingeva. Il vetro era leggermente sollevato; accostai un orecchio al davanzale per ascoltare.

Gail si alzò per accendere una sigaretta; la bruna disse: — Potresti spegnere le luci, per favore? — Un indizio lampante... si capiva che voleva cancellare la nudità della lesbica. Basko e la cagna labrador, evidentemente sazi, si avvicinarono trotterellando e si addormentarono ai miei piedi. La stanza all’interno divenne buia; raddoppiai l’intensità dell’ascolto.

Vezzeggiativi spinti da parte di Gail; due sigarette che brillavano. La bruna, con tranquilla insistenza: — Ma non capisco per quale motivo spendi tutti i tuoi risparmi per prendere in affitto una casa tanto sontuosa. Non mi spieghi mai niente, con tutto che siamo... E poi, chi sarebbe questo riccone che è morto?

Gail, ridendo: — Il mio paparino, dolcezza. Il test del sangue lo ha confermato. La mamma era una cameriera di drive-in che morì di crepacuore. Papà l’aveva fregata nella causa per la paternità, fra le tante fregature che le ha dato, ma le promise di prendersi cura di me: tre milioni il giorno del mio venticinquesimo compleanno o della sua morte, quale dei due fosse venuto prima. Ora, cara, vuoi sentire la notizia più buffa di tutte? Paparino ha lasciato il grosso della sua fortuna al suo cane, perché sia assistito da un furbone di avvocato e da quel verme che lo porta a spasso. Ma... ci dev’essere del denaro nascosto da qualche parte. Il patrimonio del paparino è stato valutato a venticinque milioni, mentre i giornali lo hanno stimato molto di più. Oh, merda, non è tutto assurdo?

Una pausa, poi la bruna. — Lo sai che cos’hai detto poco fa, quando siamo tornate? Ricordi che avevi la sensazione che la casa fosse stata perquisita?

Gail: — Sì. Dove vuoi arrivare?

— Be’, può darsi che sia stata solo la tua immaginazione, ma forse uno degli altri

ragazzi dei test di paternità ha avuto la stessa idea. Forse è questa la spiegazione.

— Linda, tesoro, ora non riesco proprio a pensarci. In questo momento ho in mente solo te.

La conversazione era finita: eclissato dall'ardore di Gail, dai finti gemiti di Linda, assicurai Basko al guinzaglio, portai tutt'e due al sicuro in un motel e dormii il sonno del giusto incazzato.

La mattina dopo feci lavorare un po' le meningi. La conclusione: Gail Curtiz voleva mandare a monte la mia sinecura e relegare Basko in una vera vita da cani. L'intrigo della causa per il riconoscimento della paternità era alla radice della devastazione in casa Bendish e della "perquisizione" in casa di Gail. L'auto che aveva tentato di speronarmi era guidata da un bianco: una strana anomalia. Linda, che ai miei occhi non era lesbica, sembrava circuire Gail, accecata dalla passione; poteva essere anche lei una presunta figlia a caccia della grana di Basko? L'inetto Miller Waxman era l'avvocato di Sol Bendish e un truffatore incallito fin dalla culla: in che modo s'inseriva nel quadro? E i neri che avevano tentato di introdursi in casa di Gail erano gli stessi che in seguito l'avevano perquisita e che avevano devastato la mia? Erano forse al servizio di uno dei presunti figli? *Che cosa stava succedendo*?

Presi una suite al Bel Air Hotel e sistemai lì Basko, lasciando un forte deposito e istruzioni dettagliate per il suo trattamento e nutrimento. Dopodiché, andai alla biblioteca pubblica di Beverly Hills a rileggermi i ritagli su Sol Bendish. Ricavai i nomi dei querelanti nelle cause per il riconoscimento della paternità, chiamai Liz Trent e mi feci dare da lei gli indirizzi grazie alla Motorizzazione. Due delle compagne di giochi di Sol erano morte, un'altra era irreperibile, mentre due, Margherita Montgomery e Jane Hawkshaw, erano vive e abitavano a Los Angeles. Come pista, la Montgomery era da scartare: un ritaglio che avevo scorso due settimane prima la nominava in occasione della morte di Sol Bendish: lei aveva accennato che suo figlio era morto nel Vietnam. Sapevo già che la madre di Gail Curtiz era morta e, dato che nessuna delle querelanti si chiamava Curtiz di cognome, capii che Gail lo usava come pseudonimo. Restava Jane Hawkshaw: ultimo domicilio conosciuto, 8902 Saticoy Street, Van Nuys.

Un'ora dopo, bussavo alla sua porta. Venne ad aprire una donna anziana che portava in braccio una pila di *Torre di Guardia*. Aveva in tutto e per tutto l'aspetto di una maniaca religiosa: pelle sciupata, occhi distanziati. Forse era stata una vera bomba, un tempo... più o meno all'epoca in cui l'uomo aveva scoperto la ruota. Le dissi: — Sono fratello Klein. Sono stato incaricato dalla Chiesa di alleggerirle la coscienza riguardo alla faccenda di Sol Bendish.

La vecchia mi invitò a entrare e cominciò a farfugliare parole di pentimento. L'occhio mi cadde su una foto in cornice sopra il caminetto: due facce familiari che sorridevano. Mi avvicinai per guardare meglio.

Avevo fatto centro oltre le mie aspettative: Richie Sicora e un altro tizio dall'aria familiare. Avevo già visto delle foto di Sicora, ma in quella immagine somigliava a qualcun altro che mi era familiare. La somiglianza era molto vaga, ma esasperante. L'altro uomo era facile: la sera prima aveva tentato di speronarmi nel quartiere nero.

La vecchia disse: — Mio figlio Richard è latitante. Ora non ha più quell'aspetto. Si è fatto cambiare la faccia quando è fuggito. Sol aveva intenzione di lasciare dei soldi a Richie quando avrebbe compiuto venticinque anni, ma Richie e Chuck si misero nei guai e allora Sol li versò sotto forma di denaro per la cauzione. Non ho niente da rimproverare a Sol e mi pento di aver fornicato senza essere sposata.

Sovrapposi la struttura ossea dell'altro uomo alle foto di Chick Ottens che avevo visto e ottenni una forte somiglianza. Tentai e ritentai di individuare a chi somigliava Sicora prima dell'operazione, ma senza riuscirci. Sicora prima della plastica, Ottens già operato: una combinazione nefasta che confermava su tutta la linea la teoria della non-lesbica Linda...

Diedi un dollaro alla vecchia, afferrai una copia di *Torre di Guardia* e filai verso il Southside. La radio blaterava notizie sugli omicidi di Watts: il cane mostruoso e il suo complice umano. Per fortuna di Basko e mia, i resoconti dei testimoni oculari furono scartati e le morti attribuite a un intrigo per la droga. Passai e ripassai per le strade dissestate del ghetto finché non avvistai la macchina che aveva tentato di speronarmi, parcheggiata dietro una baracca prefabbricata circondata dal filo spinato.

Frenai e inserii un proiettile in canna. Sentii degli uggiolii provenire dal cortile sul retro, feci il giro in punta di piedi e osservai la scena.

Pit Bull City: ce n'erano a decine, rinchiusi nei recinti. Un tavolo da picnic e Chick Ottens che faceva uno spuntino a base di pollo alla griglia con la sua nuova faccia di classe. Lo raggiunsi alle spalle; i cani mi notarono e lanciarono una cacofonia di latrati. Ottens si alzò in piedi e girò su se stesso allungando la mano verso la cintola. Gli sparai alle rotule: gli ululati canini sopraffecero l'esplosione dei colpi; io gli versai la salsa per il barbecue sulle ginocchia e lo trascinai verso la gabbia del pit bull con l'aria più cattiva di tutto il branco. Il cane fece scattare le mascelle, eccitato dal sangue e dalla salsa piccante; aprì con i denti uno squarcio nel recinto. Io parlai lentamente, come se avessi tutto il tempo di questo mondo. — So che tu e Sicora vi siete fatti la plastica, so che Sol Bendish era il paparino di Sicora e ha fatto uscire su cauzione te e lui per il colpo alla Seven-Eleven. Tu hai fatto entrare i tuoi scagnozzi in casa di Gail Curtiz e in casa Bendish e tutta questa stronzata ha a che fare con te che cerchi di fregarmi il cane e defraudarmi della mia sinecura. Ora comincio a pensare che Wax Waxman mi abbia incastrato. Penso che tu e Sicora abbiate un piano per cercare di arraffare la grana di Bendish, e Wax c'è immischiato. Hai sentito dire che la Curtiz stava curiosando in giro, così hai controllato la sua tana. Io sono un capro espiatorio, giusto? Wax ci rimette anche lui? Toglimi questo dubbio, o ti farò rosicchiare le rotule da Godzilla.

Pit Godzilla riuscì a far passare un incisivo attraverso la rete metallica e mordicchiò Ottens dove conta. Ottens strillò; diventando paonazzo, sbottò: — Wax voleva... che tu badassi al... cane... mentre lui e Phil... escogitavano un trucco per... mandare a monte le cause di paternità... Io... io...

Phil.

Il mio vecchio socio... Non sapevo un accidente della sua vita prima che ci mettessimo in società.

Phil Turkel era Sicko Sicora, e le strane cicatrici in faccia derivavano dalla plastica che nascondeva al mondo la sua reale identità.

— Fermo lì, balordo.

Alzai la testa. C'erano tre grossi neri fermi a pochi passi di distanza, armati di Uzi. Aprii la gabbia di Godzilla; Godzilla eruppe fuori, avventandosi al viso di Chick. Ottens urlò; io lanciai il secchio di pollo contro gli uomini armati; gli spari annaffiarono il terreno. Mangiai qualche foglia di salicornia e rotolai, rotolai, rotolai, facendo scattare le chiusure delle gabbie, schivando, schivando, schivando. I pit bull corsero alla rinfusa, poi piombarono sull'obiettivo: tre fratelli in spirito che grondavano salsa piccante.

Il festino non fu un bello spettacolo. Agguantai un Uzi e me la filai di gran carriera.

Crepuscolo.

Raggiunsi a tutto gas l'ufficio di Wax, con la radio sintonizzata su una stazione di musica classica: ero eccitato dal sangue, ma trovai un brano rasserenante di Mozart per calmarmi e filai come un razzo fino all'incrocio fra Beverly e Alvarado.

L'ufficio di Waxman era silenzioso come una tomba; forzai la porta sul retro, entrai e mi diressi subito alla cassaforte dietro il calendario delle conigliette, il posto in cui sapevo che teneva la droga e i contanti per ungere le ruote. Sinistra-destra-sinistra: un'ora di lavorio con i cilindri, e lo sportello si aprì cigolando. Quattro ore a studiare promemoria, registri contabili e annotazioni su taccuini neri, e mi sentivo in grado di azzardare una ricostruzione.

Labirintica, ma funzionale.

Rapporti di investigatori privati su Gail Curtiz e Linda Claire Woodruff, le due aspiranti al riconoscimento di paternità che Wax considerava più pericolose per la rivendicazione del patrimonio di Bendish. Elenchi di uomini di paglia forniti dai contatti di Wax nel dipartimento di polizia di Los Angeles: criminali da usare per presentare false rivendicazioni sul patrimonio, con la condizione che tutto il denaro raggranellato doveva tornare a Wax stesso. Nomi contrassegnati con un circoletto sull'agendina: sicari che conoscevo dal carcere, compreso il temibile Angel Fritz Trejo. Un appunto di Phil Turkel a Waxman: "Getta un osso a Stan: potrà fare da baby-sitter al cane finché non prenderemo i soldi". Una piantina della Betty Ford Clinic, poi una rivelazione sinistra: Wax aveva intenzione di far fuori Phil e i veri aspiranti alla paternità. Pagine e pagine di appunti in legalese: cavilli giuridici per mettere le mani sui quindici milioni supplementari che Sol Bendish aveva accantonato in Svizzera.

Spensi le luci e continuai a fumare di rabbia al buio; pensai di fuggire in una bella isola deserta con Basko e una bella ragazza che non mi giudicasse perché amavo un bull terrier più di lei. Squillò il telefono, e per poco non saltai fuori dal nascondiglio.

Sollevai la cornetta e imitai la voce di Wax. — Parla Waxman.

— Qui Angel Fritz. Sai il tuo uomo, Phil?

— Sì.

— È acqua passata. Saldi subito?

— Nel mio ufficio fra due ore, ragazzo.

— Sta bene, amico.

Attaccai e chiamai Waxman a casa; Miller rispose al secondo squillo.— Sì?

— Wax, sono Klein.

— Oh.

La sua voce lo diceva chiaro: aveva saputo dell'olocausto nel Southside. — Già, "Oh". Ascolta, merduccia, eccoti la novità: Turkel è morto, e ho fatto fuori Angel Trejo. Sono nel tuo ufficio e mi sono dedicato a qualche lettura. Trovati qui fra un ora con una liquidazione in contanti.

Waxman batteva i denti; attaccai e cominciai a battere a macchina: il resoconto di Stan Klein dell'intera operazione Bendish/Waxman/Turkel/Ottens/Trejo, un'imponente cospirazione criminale per defraudare il cane che amavo. Ci misi dentro tutto, tranne me stesso, e lasciai un bello spazio in bianco perché Wax firmasse col suo nome. Poi aspettai.

Cinquanta minuti dopo, un colpo alla porta. Andai ad aprire e feci entrare Wax. La mano destra gli tremava e aveva un rigonfiamento sotto la giacca. Mi disse: — Salve, Klein — e fremette ancora di più; sentii un camion passare rombando e gli sparai in faccia a bruciapelo.

Wax cadde all'indietro stecchito, con la pupilla destra appiccicata al suo diploma di laurea in legge. Lo perquisii, lo alleggerii del pezzo e di venti bigliettoni in contanti. Trovai dei documenti nella scrivania, studiai la sua firma e falsificai il nome sulla confessione. Lo lasciai sul pavimento, uscii e mi diressi verso il telefono pubblico sul marciapiede di fronte.

Un'auto da mangiatortillas si fermò lungo il marciapiede; inserii un quarto di dollaro, chiamai il 911 e riferii su una sparatoria... un cittadino anonimo che subito riattacca. Angel Fritz Trejo suonò il campanello di Wax, attese, poi entrò. I secondi si trascinarono; si accesero le luci; due auto bianche e nere accostarono al marciapiede e quattro agenti corsero all'interno carichi di ferraglia. Spari multipli... e quattro agenti uscirono incolumi.

Così, a conti fatti, ci guadagnai venti fogli da mille e mi tenni il cane. Il Gran giurì della contea di Los Angeles accolse la deposizione, attribuì i miei vari misfatti a Ottens/Turkel/Trejo/Waxman: tutti morti, comunque, quindi non incriminabili. Un giudice invalidò il lascito di venticinque milioni a Basko e divise il malloppo fra Gail Curtiz e Linda Claire Woodruff. Gail ottenne la residenza di Bendish; corre voce che intenda trasformarla in rifugio per lesbiche femministe radicali in ribasso. Linda Claire esce con una famosa rock star... androgina, ma più maschio che femmina. Ha ammesso, in forma ellittica, di aver tentato di circuire Gail Curtiz, facendo passare la propria sottomissione lesbica per buona vecchia caccia alla fortuna americana. Lizzie Trent si è aggiustata i denti, mi ha fatto revocare la vigilanza ed entrare nel suo letto. Mi sono trovato un posto come venditore di auto a Glendale, e Basko viene al lavoro con me tutti i giorni. La sua dieta a bistecche e caviale è stata sostituita dal Gravy Train, e ha un aspetto ancor più snello e sano. Lizzie adora Basko e lo lascia dormire con noi. Si parla di combinare i miei venti bigliettoni con i suoi risparmi e di comprarci una casa, il che prelude al matrimonio: il primo per me, il quarto per lei. Lizzie è un fenomeno: è sveglia, tenera, divertente e fa dei gran bei lavoretti con la bocca. L'amo quasi quanto amo Basko.

Chiamate Axminster 6-400

Ellis Loew bussò alla porta di vetro smerigliato che separava la divisione mandati del dipartimento di polizia di Los Angeles dall'ufficio del procuratore distrettuale. Davis Evans, che stava sonnecchiando sulla sedia, borbottò: — Figlio di un cane.

Replicai: — Questa è la bussata con l'anello del college. O è un favore personale o una ramanzina.

Davis annuì e si alzò in piedi pian piano, come si addiceva a un uomo con vent'anni e due giorni di servizio e una pensione del servizio civile in tasca non appena avesse pronunciato le parole: "'Fanculo, Ellis. Mi ritiro". Si lisciò la camicia a quadri, strinse il nodo della cravatta hawaiana, tirò su la cintola dei pantaloni neri ormai lustri e assestò un buffetto ai risvolti della giacca di cammello che aveva rubato a un pappa nero nella camera di sicurezza di Lincoln Heights. — Il ragazzo vuole un favore, e dovrà pagarlo, da buon figlio di cane.

— Blanchard! Evans! Sto aspettando!

Entrammo nell'ufficio del sostituto procuratore e lo trovammo sorridente, segno che o si esercitava per la stampa o si preparava a leccare qualche culo. Davis mi diede di gomito mentre prendevamo posto, poi disse: — Salve, signor Loew. Che cosa disse il lebbroso alla prostituta?

Il sorriso restò incollato alle labbra di Loew; era proprio un grosso favore, quello che voleva. — Non lo so, sergente. Che cosa?

— Il resto, mancia. Non è una delizia?

Loew fece sentire la sua risatina chioccia da salve-gente-ben-trovati.— Sì, è così semplice da avere un certo fascino. Ora, la ragione per cui...

— Come definirebbe un'elefantessa che batte come una prostituta?

Il sorriso di Loew si allargò in piccoli tic sgradevoli. — Io... non so. Come?

— Una battona da due tonnellate che la dà in cambio di un pugno di noccioline. Uh-huuu! Figlio di un cane!

L'Ora del dilettante di Ted Mack era durata abbastanza. Intervenni:— Voleva qualcosa, capo?

Davis esplose in una risata fragorosa, come se la vera battuta fosse la mia domanda; Loew si cancellò dalla faccia le tracce del sorriso con un fazzoletto. — Sì, per l'appunto. Lo sapevate che quattro giorni fa c'è stato un rapimento, a Los Angeles? Lunedì pomeriggio, nel campus dell'università di South California.

Davis abbandonò le risatine teatrali; i rapimenti erano il suo pane e companatico, il genere di casi a cui amava lavorare. Io dissi: — Ha tutto l'interesse di Fred Allen. Continui.

Mentre parlava, Loew faceva roteare la chiave del Phi Beta Kappa. — La vittima si chiama Jane Mackenzie Viertel. Ha diciannove anni, una matricola dell'Usc. Il padre

è Raymond Viertel, un petroliere con una grossa sfilza di pozzi giù a Signal Hill. Tre uomini che indossavano giubbotti con la sigla dell'Usc l'hanno prelevata con la forza lunedì, verso le due. Questa settimana è la festa della matricola, quindi tutti i testimoni hanno pensato che fosse una specie di burla di una confraternita. La sera tardi, gli uomini hanno telefonato al padre della ragazza comunicando la loro richiesta: centomila dollari in biglietti da cinquanta. Viertel ha messo insieme il denaro, poi si è spaventato e ha informato l'Fbi. I rapitori hanno richiamato, fissando una località per lo scambio, il giorno dopo, in un campo d'irrigazione su vicino a Ventura. Due agenti dell'ufficio di Ventura hanno organizzato una trappola, uno nascondendosi, l'altro interpretando la parte di Viertel. I rapitori si sono presentati, poi tutto è andato a rotoli.

Davis mormorò: — Uh-huuu — e fece crocchiare le nocche. A quel rumore, Loew fece una smorfia e continuò:— Uno dei rapitori ha scoperto l'agente nascosto. Entrambi avevano paura di disturbare la transazione sparando, così hanno avuto un piccolo scontro corpo a corpo. Il rapitore ha colpito l'agente con una pala, poi gli ha tagliato sei dita con la lama. L'altro agente ha intuito che qualcosa non andava e ha cominciato a innervosirsi. Ha afferrato uno degli uomini puntandogli una pistola alla testa, e l'altro ha fatto lo stesso con la ragazza. Una vera situazione di stallo, finché il federale non ha afferrato la borsa con i soldi e una tempesta di vento si è portata via tutti quei soldi. L'uomo con la ragazza ha arraffato la borsa ed è fuggito, e il federale ha portato dentro il prigioniero. Capite cosa intendo con "andare a rotoli"?

Replicai: — E così, due rapitori e la ragazza sono ancora a piede libero?

— Sì. Il terzo uomo è sotto custodia a Ventura, e l'altro agente è molto arrabbiato.

Davis intrecciò le dita e fece scrocchiare un totale di otto nocche. — Uh-huuu. Questi ragazzi hanno un nome, signor Loew? E cosa c'entra tutto questo con me e Lee?

Ora il sorriso di Loew era autentico, quello di un fanatico che ama il suo lavoro. Consultando le fedine penali sulla scrivania, rispose: — L'uomo sotto custodia è Harwell Jackson Treadwell, maschio, bianco, età trentun anni. Viene da Gila Bend, Oklahoma: il tuo angolino fra i boschi, Evans. Ha subito tre condanne per aggressione a partire dal 1934 e ha due mandati in sospeso qui a Los Angeles, incriminazioni per rapina formulate nel '44 e nel '45. Treadwell ha anche due affascinanti fratelli, Miller e Leroy. Sono schedati tutti e due per reati sessuali e pare che non badino molto al sesso delle loro conquiste. Anzi, Leroy predilige addirittura quelle a quattro zampe. Nel '42 è stato arrestato per atti di libidine violenta ai danni di un animale e si è fatto trenta giorni.

Davis si stuzzicò i denti con il fermacravatta. — Di notte tutti i gatti sono bigi. Miller e Leroy si sono presi la ragazza e una parte dei soldi?

— Esatto.

— E lei vuole che io e Lee...

Lo interruppi, vedendo andare in fumo il mio venerdì sera. — Questa è una faccenda di competenza della contea di Ventura, non nostra.

Loew sollevò un mandato di estradizione e copie carbone di due mandati di revoca della libertà vigilata. — Il rapimento ha avuto luogo a Los Angeles, nella mia giurisdizione. Mi piacerebbe molto incriminare il signor Treadwell insieme con i suoi

fratelli, quando saranno catturati. Quindi voglio che voi due andiate a Ventura per riportare il signor Treadwell nel carcere municipale prima che lo sceriffo di Ventura, notoriamente scorbutico, lo ammazzi di botte.

Mi lasciai sfuggire un gemito; Davis Evans fece una scena elaborata, alzandosi in piedi e rassettando le varie pieghe e falde del suo abbigliamento. — Sarò un figlio di cane, ma stavo pensando di andarmene in pensione, questo pomeriggio.

Strizzandomi l'occhio, Loew disse: — Non andrai in pensione, quando sentirai su quale mezzo sono fuggiti i due fratelli.

— Uh-huuu. Continui, ragazzo.

— Un'auto sportiva Auburn del 1936. Bicolore, marrone e verde bosco. Quando saranno catturati, e tu sai che andrà così, la macchina finirà al Deposito municipale finché non verrà reclamata o messa all'asta. Davis, io mi aspetto di mandare alla camera a gas quegli stronzetti dell'Oklahoma. È molto difficile reclamare una macchina dal braccio della morte, e il funzionario responsabile del Deposito è un mio carissimo amico. Vuoi ancora andare in pensione?

Davis esclamò: — Uh-huuu! — afferrò i mandati e proiettò i suoi centoquindici chili verso la porta. Io ero proprio alle sue spalle, riluttante, il compagno di grado inferiore sotto ogni aspetto. Con la mano sulla maniglia, il socio anziano lanciò la sua battuta di congedo: — Come chiamerebbe una ragazza che si becca la sifilide, la blenorragia e le piattole? Un'inguaribile romantica! Uh-huuu! Figlio di un cane!

Imboccammo Ridge Road diretti al nord, Davis al volante della sua Buick decappottabile del '47 fresca di autosalone, io guardando in direzione dei sobborghi di Los Angeles che si diradavano trasformandosi prima in colline coperte di cespugli, poi in terreno agricolo coltivato da giapponesi usciti dai campi di internamento e da pezzenti dell'Oklahoma trapiantati. Il pezzente dell'Oklahoma seduto vicino a me non parlava mai mentre guidava; restava immerso in una trasognata fusione uomo-auto. Io pensavo al nostro sodalizio ai mandati, a come le nostre differenze lo facevano funzionare.

Ero il prototipo dell'agente-atleta benvoluto dagli alti gradi, l'ex pugile che uno scribacchino di Los Angeles aveva etichettato come "la promettente ma non grande speranza bianca del Sud". Nessuno capiva meglio di me quel "ma non", e il semplice "promettente" significava flash, bistecche e vita notturna fino ai trent'anni, poi un danno permanente al cervello. Il dipartimento era l'unico posto sicuro in cui la mia aggressività poteva condurmi alla sicurezza, con l'accompagnamento di una gloria dimessa, e io la perseguivo come il figlio di un cane di Davis, coltivandomi tutte le persone giuste, in primo luogo i fanatici della boxe come Ellis Loew.

Davis Evans era un altro opportunista, tutto proteso al bottino puro e semplice, tutto proteso a tagliare i ponti con Norman, Oklahoma, con i quattordici fratelli e sorelle, con i matrimoni tra consanguinei, con la vicinanza ai pozzi di petrolio che potevi respirare ma mai toccare davvero. Prendeva quel che poteva e se ne gloriava, compensando la sua venalità esercitandosi ad assumere la serie migliore di espressioni da sbirro che avessi mai visto: Mister Cortesia con chi lo meritava, Mister Grane con i cattivi, Mister Urbanità con tutti gli altri. Che un uomo potesse essere a tal punto egoista e insieme privo di meschinità mi lasciava sbalordito, e sul lavoro mi

lasciavo guidare da lui, a prescindere dall'anzianità, perché sapevo che il mio egoismo era il doppio del suo. E mi rendevo conto che probabilmente quel pagliaccio venale sarebbe andato presto in pensione, lasciandomi il compito di ammaestrare un rimpiazzo della mia stessa stoffa: giovane, nervoso, ansioso di guadagnarsi la gloria offerta dall'incarico. E questo mi rattristava.

La divisione mandati era una branca del dipartimento di Los Angeles che operava in borghese sotto l'egida della Divisione criminale, ufficio del procuratore distrettuale. Due investigatori per ogni magistrato della corte. Davamo la caccia ai cattivi di cui i procuratori distrettuali intendevano perseguire i crimini. Se il lavoro scarseggiava, c'era da guadagnare consegnando citazioni per conto dei legulei del centro e (quella che era la *raison d'être* di Evans) operando recuperi.

Davis viveva, mangiava, beveva, sognava e respirava per le belle auto. Il suo cubicolo alla divisione Mandati era tappezzato di foto di Duesenberg e Pierce Arrow e Cord, Caddy e Packard e lustre automobili straniere. Dato che sottraeva tutti i suoi vestiti agli arrestati, fermava le battone per averle gratis, mangiava a sbafo e viveva nella stanza rimasta libera in una pensione della contea destinata ai detenuti appena liberati sulla parola, aveva parecchio da spendere. Il garage che aveva preso in affitto per custodirle conteneva una Packard cabriolet del '39, una Mercedes che si diceva fosse stata guidata da Hitler, una decappottabile Lincoln viola che Davis chiamava il suo "attrezzo" e una Ford modello T color zaffiro soprannominata "Li'l Pigliatutto".

Le acquistava tutte tramite agenzie di recupero. C'era un numero telefonico attivo ventiquattr'ore su ventiquattro che forniva informazioni registrate sulle automobili in arretrato con i pagamenti, e tutti gli sbirri avidi di Los Angeles lo conoscevano a memoria. Bastava chiamare Axminster 6-400 per ottenere informazioni confidenziali sugli articoli desiderati: a chi appartenevano, quale rivenditore o agenzia di credito pagava quale somma per la loro restituzione. Davis puntava solo le auto che desiderava ardentemente, e solo in caso di proprietari morosi con mandati in sospeso. Era una situazione che si verificava spesso, dato che i latitanti non sono noti per la puntualità nel pagamento delle rate mensili per le auto. Una volta che il ricercato era stato arrestato, Davis localizzava la macchina, la lasciava ammuffire nel garage, le apportava qualche piccolo danno, poi riferiva al rivenditore che la carretta era in pessimo stato. Di solito il rivenditore gli credeva; Davis, essendo un misantropo dal cuore tenero, offriva una somma decente per accaparrarsi il veicolo. Il rivenditore accettava, convinto di essersi approfittato di un ex agricoltore vittima della siccità che aveva le mani bucate, e il sergente Davis Evans si era assicurato un altro tesoro.

Ormai stavamo attraversando a velocità di crociera un terreno ortofrutticolo: ettari ed ettari pianeggianti di terra fitta di solchi, dall'aspetto arido, sfruttato, come se il clima fosse quello brutale di agosto, e non quello mite di ottobre. I contadini incarnavano tutti il prototipo del bianco povero, rinsecchito dal sole, che per poco non era diventato anche Davis. In lontananza, sulla destra, annidato sull'orlo di una valle fitta di pinastri, sorgeva il Wayside Honor Rancho, un nuovo istituto penale della contea destinato a ospitare detenuti colpevoli di reati minori. Durante la guerra aveva accolto giapponesi e poveri contadini dell'Oklahoma che facevano loro da guardiani, temporaneamente sul libro paga dell'Ufficio sfollati. Ma ormai la guerra era finita, ed era tempo di tornare a una terra ingrata.

Diedi di gomito a Davis indicando un gruppo di contadini che sradicavano cavoli. — Se non era per grazia di Dio saresti finito così, socio.

Davis salutò il gruppo, poi mostrò loro il dito medio. — Puoi abituare un cane al bere, ma non puoi farne un ubriacone.

Era passato da poco mezzogiorno quando ci fermammo di fronte al carcere del tribunale di contea di Ventura. Per il capoluogo di una contea di campagna, il posto nutriva aspirazioni alla classe, tutte modeste: colonne greche, tetto Tudor e tende di tela in stile spagnolo concorrevano a creare un edificio che produceva l'effetto del delirium tremens senza il beneficio dell'alcool. Davis gemette mentre aprivamo con una spinta una porta incisa con geroglifici egizi. Io ribattei: — Dovresti ringraziare che s'intona con i tuoi vestiti.

L'interno era diviso in due ali, e le sbarre in fondo al corridoio di sinistra c'indicarono la direzione da prendere. C'era un vicesceriffo seduto proprio davanti all'inferriata, un giovanotto grasso in una divisa kaki che ne racchiudeva il corpo flaccido come la pelle di una salsiccia. Alzando gli occhi dall'albo a fumetti, disse: — Eh... sissignori?

Davis esibì pronto i tre mandati e li tenne sotto gli occhi del ragazzo per farglieli esaminare. — Dipartimento di polizia di Los Angeles, figliolo. Abbiamo un mandato di estradizione per Harwell Treadwell, più altri due vecchi mandati su di lui. Vuoi andare a prendercelo?

Il ragazzo sfogliò i documenti, probabilmente cercando le figure. Non riuscendo a decifrare le parole, aprì la porta a sbarre e ci guidò per un lungo corridoio fiancheggiato da celle su entrambi i lati. Verso il fondo, sentii oscenità soffocate e rumori sordi. Il vice annunciò la nostra presenza schiarendosi la gola e dicendo: — Ehm... sceriffo? Ho qui due uomini che devono parlarle.

Mi fermai davanti alla porta aperta della cella per sbirciare dentro. Un uomo alto e corpulento, con una versione ornata da nastrini della divisa del vice, era fermo vicino a un uomo ancor più alto vestito come l'archetipo dei G-men: completo grigio, cravatta grigia, capelli grigi, espressione grigia. Ammanettato a una sedia c'era il nostro ricercato: un rifiuto bianco pieno di arroganza, con un taglio di capelli a culo d'anitra, il viso coperto da lividi color prugna e verde vomito, il torso nudo punteggiato dai segni del tirapugni.

Il ragazzo si allontanò prima che i due duri potessero rimproverarlo per aver interrotto il terzo grado; Davis esibì i nostri documenti. Lo sceriffo li esaminò in silenzio e il federale si abbottonò la giacca per coprire i tirapugni appesi alla cintura. — Sono l'agente speciale Stensland — disse. — Ufficio di Ventura, Fbi. Cosa...

Harwell Treadwell rise e sputò sangue sul pavimento. Io dissi: — Dobbiamo riportarlo a Los Angeles. Ha fornito qualche informazione sugli altri due?

Lo sceriffo spinse i fogli verso Davis. — Avrebbe potuto farlo, se non aveste interrotto l'interrogatorio.

— Sono tre giorni che lo avete in mano — ribattei. — A quest'ora dovrebbe aver vuotato il sacco.

Treadwell sputò sangue sugli stivali da cowboy lucidati con lo sputo dello sceriffo; quando l'uomo serrò i pugni per reagire, Davis si interpose fra i due. — Adesso è mio

prigioniero. Letto, firmato e sottoscritto.

Stensland disse: — Così non vale. Treadwell è un prigioniero federale.

Scossi la testa. — Sul suo capo pendono dei mandati d'arresto municipali in data anteriore a quello di estradizione, e il mandato di estradizione è controfirmato da un giudice federale. È nostro.

Stensland mi scoccò uno sguardo penetrante degli occhi grigi e sporgenti. Io rimasi impassibile, e lui tentò un sorriso carico di intesa, da sbirro a sbirro. — Ascolti, agente...

— Sergente.

— D'accordo, *sergente*, ascolti: la ragazza Viertel e gli altri due uomini sono ancora al largo, e questo pezzo di merda è responsabile della perdita di sei dita di uno dei miei agenti. Non vuole tornare a Los Angeles con una confessione? Non vuole che i suoi luridi fratelli siano catturati? Non vuole lasciarci provare ancora un po' alla nostra maniera?

Davis ribatté: — La vostra maniera non funziona, quindi tentiamo la mia. — Poi si avvicinò e aprì le manette di Harwell Treadwell. Alzandosi, il virtuoso di rapimenti dell'Oklahoma rischiò di crollare, e dagli angoli della bocca colò un filo di bile.

Davis lo sorresse fino al corridoio fra le celle e io dissi a Stensland: — Quel mandato ha una clausola relativa alle prove. Mi serve tutto quello che avete trovato sulla scena del delitto, compreso il denaro del riscatto che avete recuperato.

Il federale si ritrasse di scatto, poi scosse la testa. — Non prima di lunedì. È sottochiave in una cassaforte del tribunale, e il tribunale è chiuso fino ad allora.

— Quanto c'era?

— Duemila e cento e rotti.

Replicai: — Mandateli giù con una ricevuta dettagliata — e uscii dalla cella con i due tutori della legge che mi lanciavano occhiate taglienti come rasoi. Raggiunsi Davis e Treadwell presso l'inferriata, e il vice sogghignò rivolto al prigioniero piegato in due. Treadwell gli sputò un cocktail di sangue sul davanti della camicia e quando il ragazzone grasso si alzò, gli sparò uno stivale appuntito nelle palle. Davis ululò: — Che figlio di un cane! — e il vice ricadde in avanti, col naso sulla copia malandata di *Batman*.

La "maniera" di Davis consisteva nel portare Harwell Treadwell in un locale di negri sul lato meridionale di Ventura e offrirgli pollo fritto, gallette inzuppate nel sugo di arrosto e patate dolci, mentre io gli tenevo la pistola puntata addosso e il mio socio patito per le auto gli sparava domande sull'auto sportiva Auburn del '36. Treadwell lo accontentò fra un boccone e l'altro, mangiando come un lupo, e Davis espresse la preoccupazione che la Auburn fosse colpita nella sparatoria quando i restanti fratelli Treadwell sarebbero finiti nelle mani della legge. — Voi preoccupatevi per la ragazza — non faceva che ripeterci Harwell. — Quei miei complici hanno sangue di segugi.

Allora interloquivo: — I tuoi fratelli, vuoi dire?

E Treadwell parava sempre la botta: — Io non faccio la spia, figliolo.

Era metà pomeriggio quando finalmente puntammo a sud sulla Pacific Coast Highway, io al volante, Davis e il prigioniero estradato sul sedile posteriore, con i polsi ammanettati dietro la schiena e le caviglie incatenate alla parte inferiore del

sedile davanti. La capote era abbassata e il sole e la brezza di mare mi facevano pensare che quello dopo tutto non era un incarico malvagio. Alle mie spalle, i due pezzenti dell'Oklahoma si stuzzicavano a vicenda.

— Chi ce l'ha il foglio rosa per l'auto sportiva, ragazzo?

— Chi è il tuo sarto? In vita mia non ho mai visto tanti angoli divergenti in un solo completo.

— Io ho Hollywood nelle vene, ragazzo.

— Sangue negro, più probabile. Da quale parte dell'Oklahoma vieni?

— Verso Norman. Tu sei di Gila Bend?

— Già.

— Che c'è da fare, laggiù?

— Appiccare il fuoco alla coda dei cani, guardare le mosche scopare, bere, menare le mani e rincorrere tua sorella.

— Ho sentito dire che i tuoi fratelli danno la caccia a qualunque cosa che sia bianca e abbia gli zoccoli.

— Proprio qualunque. Che mi prenda un colpo se non è vero.

— Pensi che faranno del male alla ragazza Viertel?

— Quella ragazza sa badare a se stessa, e non ho detto che sono stati i miei fratelli a prenderla.

— Come avete saputo di lei?

— Miller ha letto la pagina mondana e si è innamorato.

— Mi sembrava che avessi detto che i tuoi fratelli non c'entravano.

— Non dico che c'entrano, non dico che non c'entrano.

— I rapimenti puzzano di Oklahoma lontano un miglio. I Barker, Pretty Boy. Come te lo spieghi?

— Be...' penso che forse i balordi sono davvero curiosi di conoscere il valore che si attribuisce ai propri cari. Fin dove puoi arrivare, prima che ti dicano: "Nossignore, tenetevi quel figlio di puttana"?

— Torniamo alla Auburn, ragazzo.

— Eh, no. Mi serve qualcosa per tenerti agganciato.

— Agganciami adesso.

— Che ne dici di questa? Tappezzeria di cuoio nocciola dove Miller ha rovesciato del liquore, una radio che prende a meraviglia le stazioni di San Dago, una grattatina nel cambio quando passi in terza... Ehi!

In quel momento la vidi anch'io: una motocicletta in fiamme, rovesciata proprio al centro della statale. Non c'erano poliziotti in scena, ma sulla corsia centrale era stato piazzato un cavalletto con un segnale di deviazione, incanalando il traffico diretto a sud su una strada che si addentrava nell'interno. D'istinto, l'abbordai con una brusca curva a sinistra, mentre le fiamme lambivano il paraurti posteriore dell'auto.

Davis ululò: — Uh-huuu! Figlio di un cane. — Harwell Treadwell rise come una iena bianca. La strada asfaltata a due corsie ci portò in alto superando una serie di brevi pendii, poi in basso, in un canyon dalle pareti verticali, racchiuso fra colline coperte di arbusti che si spingevano fino alla carreggiata. Maledissi l'ora che quella deviazione ci sarebbe costata, poi risuonò un sonoro *ka-raaack*, e il parabrezza esplose davanti a me.

L’aria si riempì di schegge di vetro; chiusi gli occhi e sentii dei tagli sulle guance e sulle mani che stringevano il volante. Davis strillò: — Rottinculo! — e cominciò a sparare contro la collina alla nostra sinistra. Aprendo gli occhi e guardando, non vidi altro che verde, poi altri tre spari colpirono la fiancata della macchina, rimbalzando: *ding-ding-ding*.

Accelerai a tavoletta; Davis sparò in direzione delle fiammate sul pendio; Harwell Treadwell faceva dei versi strani, come se non sapesse decidersi se ridere o piangere. Curvo sul volante, tenevo d’occhio lo specchietto retrovisore, e attraverso quello vidi Davis sollevare Treadwell dal sedile per usarlo come giubbotto antiproiettile, ficcandogli in bocca la sua 38 come assicurazione supplementare.

Ka-raaack! Ka-raaack! Ka-raaack!

L’ultimo colpo centrò il radiatore; il vapore coprì tutto il mio campo visivo. Guidai alla cieca, accelerando in discesa, poi si sentì un altro sparo; la gomma anteriore sinistra era scoppiata, e l’auto cominciò a sbandare. Rallentai e puntai verso la banchina stradale per allontanarmi dal fuoco, alla cieca, tentando di puntare nella direzione giusta. Arbusti di pinastro, verdi ed enormi, sbucarono fuori dal nulla, e poi mi ritrovai a mangiare asfalto e vapore.

Mi pulsarono nelle vene altri *ka-raaack*... e non sapevo se fossero spari o parti del mio cervello che finivano in pappa. Avviluppato dalla polvere e da volute di vapore, sentii gridare: — Gambe! Gambe, ragazzo! Corri! — Obbedii, correndo a tutta forza sulle gambe molli.

Il vapore si dissipò e mi accorsi di correre verso un tratto di terreno coltivabile arato. Davis correva davanti a me, per metà trascinando, per metà spingendo Harwell Treadwell, sempre con la pistola puntata alla sua testa. Li raggiunsi, accorgendomi che la sparatoria era finita, e dalla parte opposta dell’appezzamento di terreno vidi alberi e costruzioni: forse stamberghe di coltivatori diretti.

Correvamo in quella direzione, due sbirri più il rapitore ammanettato che ci faceva da giubbotto antiproiettile, assicurazione sulla vita e asso nella manica, disseppellendo dal terreno cavoli, carote e baccelli di fagioli rinsecchiti mentre puntavamo a tutta velocità verso la salvezza. Avvicinandomi alla cittadina, mi accorsi che consisteva in una sola strada, fiancheggiata su entrambi i lati da malandate costruzioni di legno, e l’unica arteria di traffico era una carreggiata in terra battuta. Rallentando al trotto, afferrai Davis per un braccio e ansimai: — Non possiamo arrischiarci a uscirne in macchina. Dobbiamo chiamare gli agenti di Ventura.

Davis strattonò la catena dei braccialetti di Treadwell, mandandolo faccia avanti nella polvere. Ansimando per riprendere fiato, lo prese a calci nel sedere. — Questo è per la mia auto e per il caso che io muoia. — Asciugandosi dalla fronte il sudore carico di polvere, puntò la ‘38 verso la strada principale della cittadina, come se mi pregasse di lustrarmi gli occhi. Obbedii, e in un attimo vidi dove voleva arrivare: i cavi delle linee telefoniche erano ammucchiati vicino alla base del palo terminale, che sorgeva proprio entro il confine del territorio cittadino.

Mi voltai a guardare la terra avara e la strada con i resti dell’auto del mio compagno; guardai in avanti, verso Tobacco Road in versione californiana. — Andiamo.

Entrammo in città, e le dedicai un lungo esame mentre Davis avanzava a zigzag

tenendosi a fianco Harwell Treadwell, con la ‘38 a naso piatto penzoloni fra pollice e indice, la canna puntata verso i suoi cojones. Il lato sinistro della strada comprendeva un magazzino di granaglie, un emporio, con la vetrina piena di bottiglie da un quarto di Tokay e moscatello, e una costruzione di assicelle che ospitava un’officina di riparazioni di macchine agricole, con tanti pezzi arrugginiti sparsi davanti. Sulla destra, le facciate erano tutte sbarrate da assi di legno, con una fila di carrette anteguerra parcheggiate a ridosso, compreso un Modello T ibrido dall’aspetto strano che sembrava ricavato da pezzi spaiati. Gli unici passanti erano un paio di uomini brizzolati vestiti con le sbiadite divise kaki dell’Ente sfollati... e ci lanciarono una rapida occhiata in tralice, tirando dritto per la loro strada.

Quando arrivammo in fondo alla strada, Davis individuò una porta dall’aria fragile che non era sbarrata dalle assi, l’aprì con un calcio e spinse dentro Treadwell. Voltandosi verso di me, disse: — Noi abbiamo quello che vogliono quei ragazzi laggiù. Se per caso li incontri, digli che Harwell sta masticando la canna della mia ‘38, e al primo sparo che sento, si becca un bel cocktail robusto al piombo. E trova una macchina, ragazzo.

Assentii, poi tornai sui miei passi fino a quella fila di vecchie carrette, in cerca di una appetibile da requisire. Tutt’e sei avevano almeno una gomma a terra, e cominciavo a farmi delle domande sull’assenza di abitanti, e sul motivo per cui gli unici due che avevo visto fino a quel momento non sembravano allarmati nel vedere fra di loro degli sconosciuti armati e male in arnese. Notando una scala antincendio addossata al deposito di granaglie dalla parte opposta della strada, la raggiunsi, issandomi sui pioli.

Dalla cima avevo una buona visuale dell’area circostante. Le casupole erano annidate in piccoli appezzamenti verdi circondati da terreni recintati coltivati a ortaggi, collegati fra loro e con la città da strade d’accesso sterrate. Nei campi pareva che non lavorasse nessuno, ma c’erano degli abitanti che prendevano il fresco davanti alle loro case, il che mi parve insolito.

Scesi la scala, e quando fui a metà vidi un vecchio che mi fissava da una delle strade. Finsi di non badarci e lui si girò di scatto e corse a gambe levate verso la costruzione più grande della comunità, una baracca di lamiera ondulata attigua a una stalla di legno bianco.

Spiccai un salto dalla scala e lo seguii, prendendo per i viottoli pedonali che uscivano dalla città e raggiungendo, poco più di duecento metri dopo, un boschetto di sicomori che formavano un perimetro a qualche metro di distanza dalla stalla. L’uomo non si vedeva da nessuna parte, ma la porta scorrevole della stalla era socchiusa. Estrassi la ‘38, spiccai la corsa per avvicinarmi ed entrai.

Il sole che filtrava da una finestra laterale illuminava un grande spazio vuoto e mi sentii assalire le narici dall’odore del fieno, misto a un sentore di medicinali. Al centro della stalla l’odore dell’acido diventava più intenso, e in un certo senso familiare. Notai un tavolo ricoperto da un telone d’incerata, incuneato in un angolo vicino alla porta di comunicazione con la baracca, e vidi del ghiaccio secco che si sprigionava sibilando dagli squarci nel telone. La sagoma sottostante prese forma, e io scostai l’incerata.

Era un morto, nudo come un verme, steso su blocchetti di ghiaccio secco, con

sacchetti che trasudavano formaldeide disposti strategicamente sopra il corpo. Era un sosia perfetto di Harwell Treadwell, e non c'era bisogno di essere un patologo per immaginare la causa della morte: aveva l'inguine spappolato: tutto ciò che ne restava era carne sanguinolenta condita di pallini da caccia.

Ricoprii il cadavere, poi saggiai la maniglia della porta di comunicazione con un lieve scatto di prova. Cedette, e l'aprii con estrema lentezza, giusto una frazione di centimetro, per dare un'occhiata dentro. Poi si spalancò per intero, mi trovai puntato addosso un grosso fucile a due canne e protesi tutt'e due le mani a mezz'altezza verso l'arnese, spingendo in alto.

Risuonò un formidabile *ka-booom*!; il tetto di latta sussultò per la violenza dell'esplosione; i pallini rimbalzarono. Mi lanciai contro l'uomo che impugnava il fucile proprio mentre lui tentava di abbattermi con il calcio dell'arma, gliela strappai di mano, poi lo colpii alla testa con il lato piatto della mia '38... un colpo, due colpi, tre. Finalmente l'uomo si accasciò inerte. Con una pedata allontanai il fucile dalla sua portata, poi avanzai ondeggiando con le gambe che mi tremavano, eccome.

Era il vecchio che era sgattaiolato via vedendomi sulla scala a pioli. Guardai in giro per la stanza, vidi un secchio d'acqua sul pavimento di legno crepato vicino alla porta d'ingresso, lo raccolsi e lo lanciai sul mio aggressore. Lui si riscosse, poi cominciò a sputacchiare e io m'inginocchiai puntandogli la pistola contro il naso in modo che potesse farsene un'idea da vicino. — Ammetti di aver ucciso quell'uomo laggiù o convincimi che è stato qualcun altro, e vivrai. Dimmi dov'è l'altro fratello Treadwell, e non ti arresterò per aggressione a un agente di polizia. Cerca di fottermi, e sei morto.

Il vecchio strampalato assimilò il tutto, con gli occhi che diventavano a ogni istante più lucidi, sfoggiando le notevoli capacità di recupero di chi è stato temprato dalle avversità. Quando arricciò le labbra per sputare invettive, gli dissi: — Niente canzonature, niente spiritosaggini, niente stronzate — e armai il cane della pistola.

Allora il nonnetto afferrò *tutto* il quadro, in Technicolor. — Non sono un assassino — disse con un forte accento del Midwest. — Sono un agricoltore che si diletta di arti mediche, ma non sono un assassino.

— Io sì. Quindi continua a solleticare il mio interesse, perché mi annoio facilmente. E quando mi annoio vado in bestia.

Il nonnetto deglutì, poi parlò a razzo. — Gente di qui ha dato ospitalità a Miller e Leroy, insieme con la ragazza, quando hanno avuto quell'incidente su a Ventura. Loro...

Lo interruppi. — Ti hanno pagato per farlo?

Il nonnetto ridacchiò. — Dove sono finiti tutti, secondo te? Miller e Leroy hanno cugini a bizzeffe, quassù, hanno distribuito i soldi, e sono andati tutti a Oxnard e Big V per spenderli. A momenti mandavano falliti Miller e Leroy, tanto hanno speso...

— Cosa?

— Prima di morire, Leroy mi ha detto che avevano speso otto o novemila dollari, ha detto che l'ospitalità in questa nostra cittadina era come quella di una volta a Hot Springs.

Ribattei: — Mister, i soldi del riscatto arrivavano a centomila.

Il nonnetto sbuffò. — C'è stato un gran casino, là dov'è andata buca. L'ha preso

quasi tutto la polizia, a Miller e Leroy sono rimasti solo gli avanzi.

Il mio primo pensiero fu per gli agenti dello sceriffo di Ventura, che si tenevano per sé un bel gruzzolo.— Vai avanti.

— Be', quassù erano tutti felici, Miller, Leroy e la ragazza si sono nascosti, e Miller e Leroy hanno cominciato a progettare un altro colpo, hanno attaccato a discutere e litigare per la ragazza, e lei si è affezionata a Miller perché Leroy era così cattivo con lei. Poi Leroy ha cercato di prenderla contro la sua volontà, come si dice, e lei ha convinto Miller a riscattare la sua virtù.

— Miller ha ucciso suo fratello?

— Proprio così. E si è sentito così male, per questo, che mi ha dato gli ultimi duecento dollari che gli restavano per sistemare quel ragazzo per il funerale, e poi sotterrarlo quando tutti i cugini saranno tornati dopo avere speso i loro soldi.

— Poi Miller e la ragazza se la sono filata?

— Proprio così. Diretti a sud, una bella mano nuova di vernice nera su quella macchinetta di Harwell.

— Quando?

— Ieri. Verso mezzogiorno.

— Hanno tagliato le linee del telefono prima di andarsene?

Il nonnetto scrollò le spalle.— Non credo. Stamattina erano in piedi, mi pare.

Sentivo trafitture di spilli lungo tutta la spina dorsale, come mi capitava sempre quando fiutavo nell'aria qualche guaio grosso. Stensland il federale aveva detto che ce n'erano "duemila e cento e rotti" sotto chiave come reperti di prova, e Miller e Leroy avevano sganciato "otto o nove" bigliettoni per ottenere rifugio. Restavano almeno novantamila che mancavano all'appello. Ammesso che qualche migliaio fosse andato disperso durante la situazione di stallo, il resto probabilmente se l'erano pappato i federali e/o gli agenti dello sceriffo di Ventura. E poi la parte allucinante: se Miller Treadwell se n'era andato con Jane Viertel il giorno prima, era stata la legge a tenderci l'imboscata, per assicurarsi che Harwell Treadwell non cantasse, rivelandoci dove si trovava ora il fratello... in modo che loro non potessero parlare a noi della fetta esigua che era toccata loro della torta del riscatto.

Riposi la pistola, dissi: — Seppellisci quel bastardo degenerato — e uscii dalla porta principale, furioso come se mi avessero messo al tappeto.

Quando tornai al tugurio dove avevo lasciato Davis e il nostro prigioniero, erano spariti. Mi assalì una nuova ondata di panico; poi udii grugniti e rumori metallici provenienti dalla parte opposta dell'edificio. Ci girai intorno, ed ecco Harwell Treadwell incatenato a uno steccato e il mio compagno quarantaseienne imbarcato in una nuova carriera di meccanico da corsa.

Stava lavorando su quel mucchio di ferraglia che avevo notato poco prima, e che ora somigliava a un incrocio fra la nave spaziale di Buck Rogers e una collezione di pezzi di ricambio spaiati raccolti da qualche robivecchi. Era lo châssis di una modello T con due gomme di motocicletta davanti, due ruote di trattore dietro, qualcosa che somigliava a una mezza dozzina di motori da falciatrice agganciati insieme e un telaio fatto di rete metallica e nastro isolante. Lui era steso a terra, intento a lavorare all'albero della trasmissione, e quando mi protesi sul sedile di guida per suonare il

clacson, uscì con la pistola puntata, ridendo quando vide chi era.

— Uh-huuu, ragazzo! Per poco non sei morto!

Mi avvicinai per bisbigliare all'orecchio di Davis: — Miller ha ucciso Leroy e se l'è filata ieri con la ragazza sulla Auburn. Gli sbirri di Ventura vogliono tenersi i soldi del riscatto, e penso che siano stati loro a spararci. Ora filiamo. A piedi, se quest'affare non va.

Davis sorrise. — Ha un nome, ragazzo. "Li'l Posapiano". E volerà.

Sentii in lontananza un suono di motori e mi issai sul predellino di quel macinino per dare un'occhiata. Un corteo di tre veicoli arrivava sobbalzando attraverso il terreno arido che circondava la cittadina, sollevando nuvole di polvere. Strizzando gli occhi, vidi della vernice bianca e nera su una macchina, delle luci color ciliegia su un'altra.

Davis disse: — Loro? — Io annuii. Di colpo si tramutò in un derviscio che a velocità fulminea stringeva bulloni, serrava viti, collegava fili, mentre Harwell Tradwell gridava:— Venite dal fratellone! Cucina casalinga, stasera! Venite a prendermi!

Lo raggiunsi correndo e armeggiai per aprire i braccialetti di Harwell con la chiave delle manette. Avevo appena sganciato quella di sinistra, quando lui mi sparò un corto uppercut di destro. Stordito, feci per mettermi in guardia; allora la manetta libera mi sferzò il viso, strappandomi un pezzo di sopracciglio con il fermo aperto, e il sangue negli occhi mi accecò.

Il turbine bianco e nero si avvicinava; sentii Davis che tentava freneticamente di mettere in moto Li'l Posapiano. Mi ripulii gli occhi dal sangue e recuperai l'equilibrio giusto in tempo per vedere Harwell Treadwell svoltare di corsa l'angolo dell'edificio. Cominciai a rincorrerlo, poi il macinino dell'*okie* fece un balzo avanti, tagliandomi la strada. Davis urlò: — Non riesco a frenare troppo bene. Salta su!

Obbedii. Davis premette i due pedali nello stesso tempo, e il macinino cominciò ad avanzare a passo di lumaca. Urlai: — Treadwell! — per sopraffare il frastuono del motore.

Davis urlò: — La pagherà! — al doppio del volume. Arrivati sulla strada, mi voltai a guardare indietro, ed ecco il nostro prigioniero che correva a perdifiato verso il turbine di polvere delle tre auto, ululando e agitando le braccia. Un attimo dopo udii colpi di fucile e raffiche di mitra, e brandelli di Treadwell volarono in tutte le direzioni prima che il vortice di polvere lo inghiottisse. Poi mi limitai a tenermi aggrappato.

Sussultammo, sobbalzammo, incappammo in buche profonde e saltammo a poco meno di un metro da terra. Zigzagammo nella polvere e slittammo sulle vie di collegamento che portavano fuori città. Sbandammo toccando la ghiaia, finimmo in testacoda raggiungendo tratti bagnati. Davis schiacciava l'acceleratore, inanellava doppiette e triplette, suonava il clacson ai cani randagi per scansarli dalla nostra strada e faceva di tutto tranne che frenare. Cominciò a calare il crepuscolo ed eravamo sulla grande, larga Ridge Road, nella corsia sud, con l'asfalto sotto le ruote male assortite, una sottile linea gialla che ci separava dalle collisioni con auto reali, vive, normali. Davis urlò: — Non ho i fari! — e un attimo dopo avvistai il segnale di svolta per il Wayside Honor Rancho. Anche Davis lo vide, rallentò, schiacciò il

pedale pompando e urlò:— Non ho i freni! — Chiusi gli occhi e sentii Li'l Posapiano ballare lo shimmy. Poi fu la volta di una tripla combinazione sbandata-testacoda, e ci ritrovammo immobili sulla corsia nord, guardando in faccia i fari della morte.

Saltammo fuori di corsa. Stridore di gomme e tonfi-scricchiolii-schianti alle nostre spalle ci dissero che Li'l Posapiano era storia passata. Tenendoci sulla banchina stradale, arrancammo fino alla svolta e risalimmo una strada fino al corpo di guardia circondato di filo spinato che separava i cittadini onesti dai detenuti della contea. Una luce lampeggiò al nostro avvicinarsi; io avevo il distintivo in mano e la parola Pace sulle labbra. Poi le gambe mi divennero di gelatina e persi i sensi, pensando che avrei dovuto avere più fiato di un grasso cafone dell'Oklahoma che aveva quindici anni più di me.

Al mio risveglio trovai quel grasso cafone dell'Oklahoma che mi sovrastava, vestito con una camicia bianca pulita e una cravatta a disegnini sobri. Il mio primo pensiero fu che dovevamo essere morti: Davis Evans non avrebbe mai indossato abiti tanto seri, a meno che Dio in persona non ce lo avesse costretto.

— Sveglia, ragazzo. Mentre tu facevi la bella addormentata, io ho svolto un lavoro di polizia.

In una frazione di secondo mi tornò tutto alla mente. Gemetti, sentii la brandina sotto di me e mi guardai attorno nell'interno angusto del corpo di guardia. — Oh merda.

Davis mi porse una salvietta umida. — In pillole. Ho fatto qualche telefonata. Un amico mio al tribunale di Ventura mi ha detto che ha registrato e depositato nella cassaforte delle prove duemila e centosessantasei carte del riscatto. Tu che ne pensi?

Mi alzai in piedi e misi alla prova le gambe. Traballavano, ma reggevano. — Miller e Leroy hanno sperperato in città otto o nove bigliettoni — dissi. — Ne mancano all'appello quasi novanta. Devono essere gli agenti di Ventura.

Davis scosse la testa. — Eh-eh. Quella che è entrata in città e ha steso Harwell era un pattuglia in servizio regolare. Hanno visto quel nostro relitto sulla deviazione e sono venuti in cerca dei superstiti. Vedi, ho chiamato le divisioni Informazioni e Rapine per avere una lista dei complici noti di Miller dai vecchi verbali degli arresti. Dal suo fascicolo personale ho ricavato sei nomi, e l'impiegato dell'archivio mi ha detto che un federale di Ventura aveva chiamato qualche ora prima e aveva ricevuto le stesse informazioni. Non ti pare una chicca?

Pensai a Stensland, al federale tutto grigio con la sua lauta pensione esentasse... purché riuscisse a tenere segreto il fatto che i rapitori avevano intascato solo pochi spiccioli.— Andiamo a prenderlo.

— Quel figlio di un cane la deve pagare per avermi danneggiato la Buick.

— Fatti assegnare una macchina dall'agente di turno. E stavolta guido io.

Al ritorno nella familiare, seppure non sicura né salubre, Los Angeles, tracciammo un itinerario basato sui sei nomi e ultimi domicili conosciuti ricavati dal fascicolo personale di Miller Treadwell. Davis si rimise al volante e io feci l'inventario dei miei vari tagli, lacerazioni e lividi, mentre pattugliavamo la parte meridionale e centrale della città, luogo di residenza dei nostri primi tre candidati.

La moglie del numero uno ci informò che il marito era di nuovo a Quentin; il palazzo di appartamenti dove abitava il numero due era stato demolito e al suo posto era sorto un parco divertimenti frequentato da ragazzi messicani che indossavano *zoot suits*; il numero tre aveva scoperto la religione e cantò le lodi di Gesù mentre perquisivamo il suo appartamento. Ci disse che non vedeva Miller Treadwell dall'epoca del loro ultimo lavoro insieme, nel '41, lo maledisse definendolo un ruffiano fornicatore e ci consegnò volantini che spiegavano in modo persuasivo che Gesù Cristo era ariano, non ebreo, e che *Mein Kampf* era il libro perduto della Bibbia. La risposta di Davis all'uomo fu il più lungo *uh-huuuuu* che gli avessi mai sentito emettere, e riattraversammo la città fino a Hollywood e al numero quattro, dibattendo i pro e i contro della violazione della libertà sulla parola in termini di bancarotta mentale.

Il numero quattro, Jungle John Lembeck, maschio, bianco, età trentaquattro anni, due condanne per rapina a mano armata, viveva in un complesso di bungalow su Serrano, poco lontano dal Boulevard. Dando una prima occhiata all'indirizzo, Davis e io esclamammo all'unisono: — Tombola! — e io aggiunsi: — L'Auburn con una brutta verniciatura nera. Proprio vicino a quel lampione.

Davis proruppe: — Cosa? — rallentò e aguzzò gli occhi verso la strada buia. Notando la macchina dei suoi sogni, disse: — Doppia tombola. C'è un'auto dei federali a tre vetture di distanza. Ha la targa di Ventura, e questo significa grane.

Scesi e tornai indietro a controllare, mentre Davis proseguiva fino all'angolo e parcheggiava. Accovacciandomi, scrutai la targa posteriore della Plymouth grigio acciaio. Tripla tombola: la designazione a cinque cifre dei veicoli federali, il contrassegno della contea di Ventura per il 1945. Grane in confezione gigante.

Davis si avvicinò trotterellando, e aggirammo i bungalow con un movimento a tenaglia. Erano costruzioni singole in stucco disposte attorno a un cortile di cemento, e secondo il fascicolo John Lembeck abitava nell'unità tre. Dei vialetti separavano il complesso dagli edifici di appartamenti adiacenti, e io scelsi per me quello sulla sinistra.

La notte era di un blu cupo, senza nuvole, e strisciai nel vicolo alla luce delle finestre degli appartamenti. I primi due bungalow avevano le tende accostate, ma il terzo sul retro aveva la finestra socchiusa per far entrare aria, con le veneziane abbassate poco più in alto dello stretto spazio aperto. Estrassi la pistola, accostai gli occhi alla fetta di luce e guardai dentro.

Quadrupla tombola... e ancora di più.

Un uomo, che doveva essere Miller Treadwell, era seduto su una poltrona troppo imbottita, con i pantaloni calati, e gemeva: — Dannazione, dannazione. — Riuscivo a vedere una mano femminile, la sinistra, che stringeva il bracciolo della poltrona, ma della donna nient'altro. L'agente Stensland era legato come un salame, steso di fianco sul pavimento, vicino alla porta del salotto. Stava sfregando i legacci ai polsi contro una grata del muro, con il fiato che espandeva e contraeva il cerotto che gli tappava la bocca.

Miller gemette a occhi chiusi, poi una graziosa testolina bionda fece capolino per dirgli: — Tesoro, lasciami parlare un secondo.

— Dannazione, ragazza, non smettere.

— Miller, devi farti dire dove ha messo i soldi.

— Abbiamo i nostri, ragazza mia. Lui non ce lo dirà; sa che allora lo ucciderò. Abbiamo i nostri, e possiamo chiedere un altro riscatto per te.

— Papà è troppo tirchio per pagare ancora. Avremmo potuto ottenere il doppio, amore. Potremmo andarcene e stare insieme e dimenticarci del papà.

— Tesoro, non dire sciocchezze. Noi ne abbiamo tanti, paparino ne ha ancora di più, e io non sono capace di parlare bene quando mi riduci in questo stato. Ti prego...

La testa scomparve di nuovo; Miller riprese a gemere. Mi domandai dov'era Evans e osservai Stensland sfregare i polsi legati contro la grata. L'estasi del rapitore-assassino stava per raggiungere l'apice quando vidi il mio compagno, entrato nell'appartamento, varcare in punta di pie-di la soglia. Era a pochi passi da Stensland, alle sue spalle, quando il G-man si liberò le mani e si strappò il cerotto dalla bocca. Divenne paonazzo per il dolore, e seguii il suo sguardo verso la '45 automatica posata sul bracciolo vicino alla destra di Miller.

Tendendo le mani alla cieca verso i legacci alle gambe, in gara con la riscossa del cafone dell'Oklahoma, Stensland urtò col gomito contro la grata. Miller scese di colpo dal paradiso e gli puntò addosso la '45 proprio nell'attimo in cui incuneavo la pistola nello spiraglio della finestra. Lui sparò al federale; io sparai a lui; Davis scaricò l'arma contro la poltrona. Ci dovette essere una dozzina di spari, e poi fu tutto finito, a parte l'urlo di durata record di Jane Mackenzie Viertel.

Si rovesciò un diluvio di auto bianche e nere della divisione di Hollywood, e il furgone dell'obitorio portò via Miller Treadwell e l'agente speciale Norris Stensland, deceduto in azione. Un tenente investigativo informò Davis e me che voleva un rapporto completo prima di contattare i federali. Per ogni eventualità, avevamo ammanettato la ragazza Viertel, e quando il trambusto si placò e la folla di curiosi si disperse, l'accompagnammo sul prato anteriore del complesso.

Aprendo le manette, le dissi:— Sputa l'osso sul malloppo. Che cos'è successo? Dov'è la grana di cui parlava Miller?

Jane Viertel, illuminata in controluce da un lampione, si massaggiò i polsi. — I soldi erano divisi in due pacchi. Quando si è scatenato l'inferno, li hanno lasciati cadere. Miller e Leroy ne hanno preso uno, che si è lacerato. L'uomo dell'Fbi ha lasciato cadere il suo e Leroy è fuggito con me, poi Miller se l'è filata. L'uomo dell'Fbi ha caricato Harwell sulla macchina, poi è tornato indietro ad arraffare l'ultimo pacchetto, in modo che Harwell non sapesse che lo aveva lui. Ma Miller lo aveva visto. Aveva delle banconote sciolte che aveva raccolto, e ha tenuto nascosto a Leroy il resto dei soldi. Miller e Leroy hanno distribuito i soldi sciolti a quei buzzurri spaventosi perché ci nascondessero, e Leroy credeva che fosse tutto lì. Poi Miller e io ci siamo messi insieme, e lui mi ha detto che c'erano quarantamila per noi.

Io guardai la ragazza, una bellezza angelica di diciannove anni con un cervello da bordello. — E i soldi di Miller dove sono?

Jane guardò Davis contemplare con occhi amorevoli la Auburn. — Perché dovrei dirvelo? Non fareste che restituirli a quel taccagno di mio padre.

— Ha pagato cento bigliettoni per salvarti la vita.

La ragazza si strinse nelle spalle e accese una sigaretta. — Probabilmente ha usato

gli interessi del fondo fiduciario della mamma. Che cos'ha il ciccione? Va matto per le auto o cosa?

Davis si avvicinò a noi. — Ha bisogno di essere grattata e riverniciata, di una tappezzeria nuova e di gomme con la fascia bianca. Poi sarà uno splendore. — Ammiccando a Jane Viertel, le chiese: — Qual è il tuo ideale nella vita, dolcezza? Sedurre assassini?

Jane sorrise, si avvicinò alla macchina e svitò il tappo del serbatoio. Vi lasciò cadere la sigaretta e cominciò a correre. Davis e io ci buttammo a terra, mangiando erba. Il serbatoio della benzina esplose e l'auto fu avvolta dalle fiamme. La ragazza si alzò e fece la riverenza, poi ci raggiunse e disse: — I soldi di Miller erano nel bagagliaio. Che peccato, paparino. Forse potrai dire alla mamma che sono detraibili dalle tasse.

Rimisi le manette ai polsi di Jane Viertel; le fiamme proiettavano bagliori sul viso disfatto di Davis Evans. Si ficcò le mani nelle tasche, le ritirò vuote e mi disse: — Hai un paio di decini, socio? Chiamare Ax 6-400 costa caro. Ho bisogno di uno dei miei tesori come dell'aria che respiro.

Canzone d’amore

Prima di Pearl Harbor e della grande paura dei giapponesi, la finestra del mio soggiorno offriva uno straordinario panorama notturno: Hollywood Boulevard illuminato al neon, colline buie, riflettori che s’incrociavano nel cielo annunciando la prossima prima al Grauman’s e al Pantages. Ormai, tre mesi dopo il giorno della vergogna, con l’oscuramento in atto e stormi di Zero giapponesi attesi da un momento all’altro, non vedevo che sagome di edifici e luci color ciliegia di qualche autopattuglia di ronda. Il coprifuoco delle dieci mi privava del lavoro notturno sui divorzi, e il fallimento del mio ultimo incarico con Bill Malloy della procura distrettuale escludeva la possibilità di un permesso speciale di circolazione con il coprifuoco. Il lavoro scarseggiava, i conti salivano e il fiasco della sorveglianza su Maggie Cordova mi faceva pensare in continuazione a Lorna, logorando i solchi della sua incisione di Prison of Love fino a ridurla come carta vetrata. “Prison of Love. Sky above. I feel your body like a velvet glove.”

Mi preparai un altro rye con soda e rimisi daccapo il disco. Da uno spiraglio fra le tende, scrutai la strada: pensavo a Lorna e a Maggie Cordova, finché le loro storie si confondevano.

Lorna Kafesjian.

Una cantante da bistrot di second’ordine... tette di prim’ordine, ingaggi in locali di terz’ordine perché insisteva per eseguire canzoni composte da lei. L’avevo conosciuta quando mi aveva assunto per respingere le avances insistenti di una ricca lesbica che l’aveva adocchiata sulla spiaggia di Malibu: Lorna con il costume da bagno arrotolato giù fino alla vita e il petto scoperto, per procurarsi una bella abbronzatura nel solco fra i seni che facesse risaltare gli abiti bianchi che indossava sempre in scena. La lesbica le mandava ogni giorno cento rose rosse a stelo lungo, insieme con bigliettini amorosi firmati con il suo *nom de plume d’amour*, “Lingua di Fuoco”.

Avevo stroncato subito la persecuzione, procurandomi il fascicolo della Buoncostume su Lingua di fuoco, e offrendo le informazioni a Louella Parsons: un’assidua frequentatrice di salotti, con amicizie altolocate e un marito in vista, che aveva un debole per le canarine da night era un boccone ghiotto per il prestigioso *Herald*. A Louella avevo detto: “Se desiste, non pubblichi niente; se insiste, lo fai”. La Lingua e io avevamo scambiato quattro chiacchiere, e avevo strapazzato un po’ il negro che le faceva da guardia del corpo, quando era stato lui a diventare insistente. Lorna me ne era stata grata, aveva scritto per me la canzone più sentimentale di tutte le canzoni sentimentali... ed ero stato io a diventare insistente.

La candela aveva bruciato da entrambe le parti per circa quattro mesi, da gennaio a maggio del ‘38. Le avevo fatto da accompagnatore mentre Lorna si esibiva al

Katydid Club, al Bido Lito's, al Malloy's Nest e in un'infinità di bettole ai margini del ghetto nero. Si chiudeva alle due di notte, poi si tornava a casa sua; lunghe mattinate e pomeriggi a letto, trascurando gli affari, lasciando i clienti in sospeso mentre vivevo il titolo di un pezzo di Duke Ellington: *I Got It Bad, and That Ain't Good* ("Ho preso una scuffia, e questo non va bene"). Lorna era stata la prima a riscuotersi dall'incantesimo; si era accorta che ero disposto a gettar via la mia vita per stare con lei. Questo l'aveva spaventata, e mi aveva respinto; avevo fatto il postulante in attesa all'ingresso degli artisti finché non avevo provato disgusto per me stesso e lei aveva lasciato la città per andare chi cazzo sa dove, lasciandomi in eredità morbidi gorgheggi da contralto su cera bollente nera.

Lorna.

Da Lorna a Maggie.

Con Maggie era andata così: due settimane prima Malloy mi aveva affidato un incarico per conto dell'ufficio del procuratore distrettuale: le ripercussioni del colpo in banca gli stavano prendendo la mano, aveva bisogno di un uomo in gamba per appostamenti volanti, e un comitato cittadino aveva offerto un premio straordinario. C'era stata una rapina alla Bank of America, all'incrocio fra North Broadway e Alpine: due pezzi di merda, bianchi, di cui uno con la faccia segnata da cicatrici *outré*, avevano freddato tre guardie armate e se l'erano filata. Una decina di testimoni oculari avevano fornito le descrizioni dei rapinatori, poi... *bang*!... il giorno dopo una testimone, una nonnina giapponese di settantatré anni alla vigilia del trasferimento nel campo d'internamento, era stata stesa... doppio *bang*!... mentre portava a spasso il suo bastardino fino al supermercato all'angolo. La sezione balistica della polizia di Los Angeles aveva confrontato i proiettili con i confetti estratti dai cadaveri sulla scena in banca: coincidenza perfetta, al primo colpo.

Era entrato in scena Malloy, che aveva formulato una teoria: uno dei testimoni era implicato nella rapina; i rapinatori si erano procurati gli indirizzi degli altri testimoni e avevano deciso di farli fuori per mimetizzare il loro complice. Malloy aveva steso una rete intorno ai tre testimoni rimasti: due cittadini irreprensibili di nome Dan Doherty e Bob Roscomere, lavoratori senza precedenti penali noti, e Maggie Cordova, una cantante di night club condannata due volte per possesso e spaccio di marijuana.

Maggie C. appariva la principale sospettata: trafficava in neve ed erba, si diceva che si fosse pagata le lezioni di musica organizzando stupri di gruppo e si era dimostrata un osso duro nei due anni scontati a Tehachapi. Doherty e Roscomere erano stati usati come esche, senza essere informati del pericolo a cui si esponevano, tirandosi dietro dovunque andassero un'ombra della procura distrettuale. Malloy si era figurato che la passione non ricambiata per Lorna K. mi conferisse un fiuto speciale per le astuzie delle canterine erranti, e mi aveva incaricato di tenere d'occhio Maggie, sperando che attirasse su di sé il fuoco nemico, se non era lei la basista. O, se lo era, mi conducesse fino ai rapinatori.

Avevo trovato subito Maggie (una telefonata a un impresario che era in debito con me), e un'ora dopo ero seduto a bere rye con soda nel bar di una sala da poker di Gardena. La donna era una bionda tarchiata con i capelli color cenere e un vestito di paillettes a maniche lunghe, probabilmente per nascondere i segni dell'ago. Aveva

un’aria vagamente familiare, come la protagonista di un film porno che ti ha attizzato da giovane. Gli occhi erano spenti, rivolti all’ingiù, e i gesti col microfono spastici. Sembrava una tossica che avesse passato i suoi anni migliori in orbita e non si fosse mai adattata alla vita sulla Terra.

Avevo ascoltato Maggie massacrare *I Can’t Get Started*, *The Way You Look Tonight* e *Blue Moon*; aveva sfregato l’inguine contro l’asta del microfono e non si era sentito neanche un fischio. Aveva cantato *Serenade in Blue*, stonando, e un buffone a un paio di tavoli di distanza le aveva lanciato una manciata di olive del Martini. Lei aveva mostrato al pubblico il dito medio, riscuotendo una salva di applausi, e aveva intonato *Prison of Love*.

Io ero rimasto lì inchiodato. Avevo chiuso gli occhi, fingendo che fosse Lorna. M’imponevo di non chiedermi in che modo quella patetica drogata priva di talento avesse messo le mani su una canzone scritta esclusivamente per me. Maggie l’aveva cantata fino in fondo ai cinque versi, e la canzone era quasi riuscita a trasformare la sua voce in qualcosa di buono. Stavo strappando di dosso a Lorna il vestito candido per immergermi dentro di lei, quando la musica era finita e le luci si erano accese.

E Maggie era svanita, sparita, dissolta nel nulla. Avevo tentato nel suo camerino, al bar, al casinò. Avevo ottenuto i dati sulla sua auto dal dipartimento della Motorizzazione, ma senza approdare a nulla. Avevo schiaffeggiato un croupier con lo sguardo da drogato, mi ero fatto dare l’indirizzo di Maggie e avevo trovato il suo alloggio ripulito da cima a fondo. Allora mi ero trasformato in una specie di derviscio che sfoderava la pistola, sferrava colpi proibiti alla nuca e brandiva il tirapugni, imperversando per tutto il Gardena Strip. Avevo trovato una pista abbastanza decente su una prostituta con la quale Maggie aveva fatto la vita; la donna mi aveva imbottito di laudano e mi aveva ripulito le tasche lasciandomi privo di sensi, facile preda per un gruppo di agenti dalla mano pesante del dipartimento di polizia di Gardena.

Quand’ero tornato sulla Terra, in una cella di sicurezza che puzzava di vomito, Bill Malloy mi fissava dall’alto annunciandomi la buona novella: mi ero beccato sei incriminazioni per aggressione, una per lesioni e due per effrazione e violazione di proprietà privata. Maggie Cordova era irreperibile; gli altri testimoni erano sotto custodia cautelare. Bill stesso era stato esonerato dal lavoro sulla banca e assegnato temporaneamente alla squadra Stranieri, costituita per rastrellare giapponesi, la grande caccia che non sarebbe finita finché lo Zio Sam non avesse affibbiato a Hirohito il colpo decisivo là dove fa più male. I miei servigi non erano più richiesti dall’ufficio del procuratore distrettuale, e il mio permesso di circolazione con il coprifuoco era revocato finché qualcuno non avesse escogitato un modo per far ritirare le nove incriminazioni accumulate a mio carico.

Sentii bussare alla porta, guardai dalla finestra e vidi lungo il marciapiede un’autopattuglia con le luci rosse lampeggianti. Accesi le lampade senza fretta, chiedendomi se si trattava di mandati d’arresto e manette, o magari di qualcuno che voleva parlare d’affari. Altri colpi alla porta: una cadenza familiare. Bill Malloy a mezzanotte.

Aprii la porta. Malloy era spalleggiato da un agente muscoloso che sembrava reduce da un campo di lavori forzati del Mississippi: orecchie grosse, testa bionda piatta, occhi porcini e un completo troppo stretto che ricopriva il tipo di corpo che ti

aspetti di vedere nei galeotti che trasportano balle di cotone tutto il giorno. Bill domandò: — Vuoi porre fine alle tue pene, Hearns? Sono venuto a offrirti una via d'uscita.

Indicai il mostro umano. — Ti aspetti guai che non sei in grado di affrontare?

— I poliziotti vanno in giro a coppie. Più facile creare guai, più facile evitarli. Il sergente Jenks, il signor Hearns.

L'omone annuì; un pomo d'Adamo delle dimensioni di una palla da baseball fece su e giù. Bill Malloy entrò e disse: — Se vuoi fare ritirare quelle accuse e riavere il permesso per il coprifuoco, alza la mano destra.

Obbedii. Il sergente Jenks chiuse la porta alle sue spalle e lesse da un cartoncino che si era cavato di tasca. — Promette lei, Spade Hearns, di difendere le leggi del governo degli Stati Uniti in relazione all'ordinanza numero nove zero cinque cinque e di obbedire a tutti gli altri regolamenti federali e municipali durante il suo servizio temporaneo come agente addetto all'internamento?

Risposi: — Sì.

Bill mi consegnò un permesso per il coprifuoco nuovo di zecca, più una fedina penale del dipartimento di polizia di Los Angeles con una serie di foto segnaletiche applicate. — Robert niente secondo nome Murikami. È un latitante giapponese, fa parte di una banda giovanile, ha scontato due anni di carcere per furto e l'ultima volta che è stato visto stava distribuendo volantini antiamericani. Su quel foglio abbiamo i suoi complici noti, l'ultimo domicilio conosciuto, tutto. Siamo sommersi di lavoro e assumiamo semiprofessionisti del tuo stampo come aiuto. Di solito paghiamo quindici dollari al giorno, ma tu non sei in condizioni di pretendere un salario.

Presi il foglio e scrutai le foto. Robert niente-secondo-nome Murikami era un giovanotto dall'aria stolida, un samurai in canottiera, con un taglio di capelli a culo d'anitra. Osservai: — Se questo ragazzo è tanto cattivo, perché affidate il lavoro a me?

Jenks mi trapanò con i suoi occhietti porcini; Bill sorrise. — Confido che non commetterai lo stesso errore due volte.

Sospirai. — Dove sta la battuta?

— La battuta sta nel fatto che questo gentiluomo è intimo di Maggie Cordova: abbiamo un fascicolo completo sul suo conto, compresi i rapporti del responsabile per la libertà vigilata. La Cordova ha versato al tribunale dei minorenni il denaro della cauzione per l'ultimo arresto di Tojo. Prendilo, Hearns. Sarà tutto perdonato, e forse riuscirai a rotolarti nel fango con un'altra ragazza da saloon di seconda categoria.

Mi dedicai alla lettura della fedina penale del giovane kamikaze. Non c'era granché: nomi e indirizzi di mezza dozzina di compari giapponesi, duri che ormai probabilmente erano esca per i vermi, copie carbone dei rapporti sugli arresti del ragazzo e lettere al giudice che presiedeva il processo per furto che aveva fruttato a Murikami la condanna a due anni da scontare a Preston. A leggere fra le righe, si poteva assistere a una metamorfosi: il piccolo Tojo aveva debuttato come topo d'appartamenti, a caccia di soldi e di qualche sniffata alla biancheria delle signore, e aveva finito col fare il ras di una banda giovanile: vestiti attillati con le spalle imbottite, catene e coltelli, rituali strampalati con gli altri compagni dei "Figli del Sol

Levante”. In fondo alla fedina penale c’era una chiave di casa attaccata al foglio con lo scotch, e un indirizzo dattiloscritto vicino: 1746 1-4 North Avenue 46, Lincoln Heights. Intascai la chiave e andai, pensando alla riconciliazione con Maggie-Lorna: fresche lenzuola di seta e un corpo flessuoso e abbronzato con l’accompagnamento musicale della più tenera delle canzoni d’amore.

L’indirizzo si rivelò una villetta multifamiliare su un un pendio terrazzato che sovrastava la fabbrica di birra Lucky Lager. Il viaggio fin lassù fu irreale: l’unica illuminazione era fornita da semafori e cartelli stradali e Lorna era dappertutto con me nell’auto, sussurrandomi tutto quello che mi avrebbe dato se inchiodavo quel Bobby dagli occhi a mandorla. Parcheggiai lungo il marciapiede e salii i gradini d’ingresso, contando i numeri impressi sulle porte: 1744, 1744 1-2, 1746, 1746 1-2. Si materializzò il 1746 1-4; tesi la chiave verso la serratura. In quel momento, scorsi una sottile striscia di luce attraverso la finestra vicina: il bagliore inconfondibile della torcia a matita di qualcuno che frugava. Estrassi la pistola, infilai piano la chiave nella serratura, osservai la luce allontanarsi oscillando verso il fondo dell’appartamento e aprii la porta con estrema lentezza.

Dentro, nessun movimento, nessuna luce che venisse verso di me. — Cazzo, cazzo, cazzo — echeggiò da una stanza sul fondo; scattò un interruttore e si accese una luce vera e propria. Ed ecco il bersaglio: un uomo alto e ossuto curvo su un cassettone, con una torcia a matita stretta fra i denti.

Lasciai che cominciasse a frugare, poi mi avvicinai in punta di piedi. Quando ebbe tutt’e due le mani appoggiate sul cassettone e le gambe allargate, gli assestai il colpo gobbo.

Gli agganciai la gamba sinistra all’indietro: l’intruso crollò sul cassettone, fracassandosi i denti con la torcia a matita quando la testa urtò la parete. Lo rigirai di scatto, gli assestai con il calcio della pistola un colpo allo stomaco, afferrai la mano destra che si dibatteva, ficcai le dita nell’apertura del primo cassetto, richiusi il cassetto di scatto e lo premetti con il ginocchio finché non sentii spezzarsi le dita. L’intruso urlò: io trovai un paio di mutande sul piano del cassettone, gliele ficcai in bocca e continuai a esercitare pressione con il ginocchio. Altri scricchiolii d’ossa; rischiava un’amputazione. Allentai la pressione e lasciai che l’uomo scivolasse in ginocchio.

Lo stronzo era bell’e svenuto. Gli affibbiai un calcio in faccia per tenerlo così, accesi la luce e cominciai a frugare anch’io.

Era una camera da letto pulciosa, ma l’arredamento era très outré: manifesti nazionalisti giapponesi alle pareti, roba spinta in cui degli Zero giapponesi bombardavano per modo di dire un dormitorio femminile, con pettorute pollastrelle bianche che fuggivano terrorizzate in deshabillé. Sull’unico tavolo c’era una pila di dischi di Maggie Cordova, con la sua foto discinta sulla copertina, con tanto di smagliature, ciccia e smalto scheggiato alle unghie in bella mostra. Li esaminai con attenzione: non era indicata nessuna società discografica. Erano evidentemente incisi a sue spese: la grassa Maggie che tramandava ai posteri i suoi mesti gorgheggi.

Lo stronzo cominciava ad agitarsi: lo presi di nuovo a calci in testa e misi a soqquadro la casa.

Trovai: una pila di biancheria da donna, senza dubbio il bottino dei “B ed E” di Bob il Cattivone; una pila dei suoi vestiti; coltelli a serramanico, falli artificiali, vibratori assortiti, opuscoli che spiegavano come una cospirazione giudeo-comunista fosse decisa a distruggere il mondo di autentica pace che la fratellanza tedesca e giapponese aveva cercato di instaurare con mezzi pacifici e, sotto il materasso, diciassette libretti di conto corrente: varie banche, con i conti belli gonfi di contanti e parecchi versamenti succosi negli ultimi tempi.

Era il momento di far cantare lo stronzo. Lo frugai alla cintola, scovando un’automatica calibro 45, manette e... tombola!... un distintivo e una tessera di sceriffo della contea di Los Angeles. Il vero nome dello stronzo era vice Walter T. Koenig attualmente in prestito alla squadra Stranieri della contea.

Questo mi diede da riflettere. Trovai la cucina, presi una bottiglia di birra dalla ghiacciaia, tornai indietro e diedi la sveglia al vice stronzo: Lucky Lager sulla *cabeza*. Koenig farfugliò e sputò il bavaglio; io mi accovacciai vicino a lui e gli puntai la pistola contro il naso. — Niente accordo, niente rilascio, niente colpo di spugna. Parlami di Murikami e dei libretti di banca, o ti ammazzo.

Koenig sputò sangue; i suoi occhi annebbiati si concentrarono sulla mia arma. Si leccò la birra dalle labbra; mi accorsi che il suo cervello annebbiato stava cercando di scovare una scappatoia. Armai il cane della ‘38 per dare più enfasi alle parole. — Parla, merduccia.

— Sciono... sciono... ordini.

Feci ruotare il cilindro della ‘38: enfasi ancora maggiore. — Ti riferisci all’ordinanza relativa ai giapponesi?

Koenig sputò dei canini allentati e brandelli di gengive. — Esciatto.

— Continua così. Una giacca da soffia ti dovrebbe star bene.

Lo stronzo mi guardò fisso; gli rilanciai una parte della sua virilità per facilitare una confessione rapida. — Ascolta, tu vuoti il sacco e io non ti denuncio. Questo per me è solo un affare di soldi.

I suoi occhi mi dissero che la beveva. Koenig si fece uscire di bocca le prime parole chiare. — Avevo un accordo con i gialli. Il governo ha bloccato i loro conti in banca sino alla fine dell’internamento. Io dovevo incassare per conto di Murikami e di certi altri, in cambio di una percentuale. Capisci, li porto in banca con i braccialetti e presento delle carte dall’aria ufficiale. I gialli sono svegli, questo glielo concedo. Sanno che dovranno andarsene e vogliono più degli interessi bancari.

Io non la bevvi del tutto; per istinto diedi una ripassata alle tasche della giacca di Koenig. Non ne ricavai altro che del trucco da donne: spugnetta e flacone di cerone. L’anomalia mi incuriosì: tirai in piedi Koenig e lo ammanettai dietro la schiena con i suoi stessi braccialetti. — Dove si nasconde Murikami?

— Al 1411 di Wabash Avenue, East Los Angeles, interno 311. Lassù si nascondono un sacco di gialli. Che cos’hai intenzione di...

— Ho intenzione di portarti via la macchina e lasciarti andare. Adesso è il mio accordo, Walter.

Koenig annuì, tentando di non mostrarsi riconoscente; scaricai il suo pezzo e glielo ficcai nella fondina, gli restituii tessera e distintivo, ramazzai i libretti di banca e lo spinsi verso la porta d’ingresso, pensando a Lorna accompagnata da Artie Shaw e

Glenn Miller, a noi due che ci godevamo una vacanza ad Acapulco finanziata dai fondi dell'Asse. Spinsi Koenig giù per i gradini davanti a me; lui accennò a una Ford parcheggiata lungo il marciapiede di fronte.— Ecco, è la mia. Ma non...

L'aria fu lacerata dagli spari. Koenig si piegò in avanti, all'indietro, in avanti. Io mi tuffai sul pavimento, non sapendo in quale direzione sparare. Koenig si accasciò nella cunetta; un'auto sfrecciò via *sans* fari. Sparai cinque colpi di fila e sentii un tintinnio metallico; le luci si accesero alle finestre, offrendomi un'immagine perfetta di un ex poliziotto marcio senza faccia. Mi diressi incespicando verso la Ford, usai il calcio della pistola per sfondare un finestrino, forzai il vano portaoggetti e vi frugai dentro in fretta. Fogli sparsi, nessun libretto di banca, mentre le mie mani sfioravano qualcosa di lungo, viscido e gommoso. Lo tenni sollevato, accendendo la luce di cortesia, e vidi una cicatrice adesiva, proprio come quella che i nostri testimoni della rapina in banca dicevano di aver visto a uno dei rapinatori.

Sentii le sirene calare su di me, fragorose come le trombe del giudizio. Corsi verso la mia auto e partii a tutto gas.

L'appartamento era nella direzione sbagliata, mi allontanava dalla pista di Maggie, riportandomi su quella di Lorna. Raggiunto il numero 1411 di Wabash, lo trovai immerso nella quiete notturna, nel buio dell'oscuramento, un palazzo di sei piani con tutte le finestre cieche, dalla prima all'ultima. Il posto era silenzioso come una tomba. Fermai la macchina nel vicolo, salii sul cofano e con un salto riuscii ad afferrare l'ultima rampa della scala antincendio.

La salita fu abbastanza difficile: la nebbia rendeva i mancorrenti umidi e scivolosi, e le scarpe non facevano che slittare. Raggiunsi il pianerottolo del terzo piano, aprii la porta di collegamento, percorsi a passi felpati il corridoio deserto fino al 311, accostai l'orecchio alla porta e mi misi in ascolto.

Voci in giapponese, voci in inglese con accento giapponese, poi americano puro, forte e chiaro. — Voi mi pagate per avere un nascondiglio, non per procurarvi piatti cinesi alle due di notte, cazzo. Comunque lo farò... *per questa volta*.

Altre voci; passi diretti verso l'ingresso. Estrassi la pistola, mi schiacciai contro il muro e lasciai che la porta mi si aprisse in faccia. Rimasi nascosto dietro il battente per una frazione di secondo; si richiuse, e un san bianco si diresse di corsa verso l'ascensore. In punta di piedi, gli fui alle spalle.

Lo stesi... *wham*!... gli sfilai l'arma dalla tasca mentre finiva al tappeto e nel mondo dei sogni, gli ficcai in bocca il fazzoletto del taschino e lo trascinai verso uno sgabuzzino per le scope, chiudendolo dentro. Armato di due pistole, tornai alla porta del 311 e bussai gentilmente.

— Sì? — una voce giapponese dalla parte opposta. Risposi: — Sono io — a voce volutamente soffocata. Mormorii, la porta che si apriva, una testa di Budda gigante che riempiva la soglia. Gli sferrai un calcio nelle palle, lo afferrai per la cintura piegandomi in due, diedi uno strattone in avanti e gli feci picchiare la testa contro lo stipite. Scivolò giù: andato. Io sventolai l'automatica che avevo preso al bianco, rivolgendomi al resto della stanza.

Che stanza.

Una dozzina di orientali che mi fissavano, con gli occhietti neri che sembravano altrettanti contrassegni di Zero giapponesi. Bob Murikami nel mezzo. Coltelli da

caccia estratti e puntati proprio contro il mio ventre. Una situazione di stallo o il seguito di Pearl Harbor. L'unico modo di cavarsela era fare il kamikaze.

Sorrisi, espulsi il colpo dalla camera dell'arma confiscata, estrassi il caricatore e scagliai entrambi contro la parete opposta. Il gigante ai miei piedi si stava svegliando; lo aiutai a rialzarsi, tenendogli una mano sulla carotide nel caso che si montasse la testa. Con la mano libera, estrassi il cilindro dalla mia pistola, mostrandogli l'unico proiettile rimasto dopo lo scontro con gli assassini di Walter Koenig. Il gigante annuì, afferrando la situazione; io ruotai il cilindro, gli puntai la canna alla fronte e mi rivolsi alle potenze riunite dell'Asse. — Qui si tratta di libretti di banca, Maggie Cordova, accordi con la squadra Stranieri e quella grossa rapina alla Bank of America di Japtown. L'unico con cui voglio parlare è Bob Murikami. Sì o no.

Nessuno mosse un muscolo o disse una parola. Io tirai il grilletto, facendo scattare il percussore su una camera vuota, e osservai il gigante fremere da capo a piedi: un brutto attacco di tremarella. Dissi: — Sayonara, stronzo — e premetti di nuovo il grilletto; un altro scatto a vuoto. Il gigante era scosso da fremiti come un tossico in crisi di astinenza.

Da cinque contro una a tre contro una; mi parve di vedere Lorna, nuda, salutare con la mano Hearns, dirigendosi verso Stormin' Norman Killebrew, trombonista jazz, di cui si diceva che avesse quasi mezzo metro di arnese, l'unico uomo di cui Lorna lasciava capire che glielo dava meglio di me. Tirai il grilletto due volte... due colpi a vuoto... fra il puzzo di merda che invadeva la stanza mentre le budella del gigante si svuotavano.

Una probabilità su due, da sette a undici, i giapponesi con un'aria insolitamente stizzita. Ormai vedevo già il mio corteo funebre, *Prison of Love* che risuonava mentre mi calavano nella fossa.

— No! Parlerò!

Il grilletto era a metà corsa quando la voce di Bob Murikami s'incise nella mia coscienza. Lasciai andare il gigante e presi di mira Bob il Cattivone; lui si avvicinò e s'inchinò, alla maniera di un samurai ossequioso, davanti alla canna della mia pistola. Il gigante si accasciò; sventolando l'arma, riunii il resto del gruppo in un capannello compatto e ordinai: — Avvicinate con un calcio il caricatore e la pistola.

Un tizio con la faccia da donnola obbedì; inserii un colpo nella camera e m'infilai nella cintura l'arma della roulette russa. Murikami indicò una porta secondaria; lo seguii, tenendo di mira gli altri a braccio teso.

La porta si aprì su una stanzetta da letto stipata di brandine: la ferrovia sotterranea in versione 1942. Mi sedetti sulla più pulita a portata di mani e indicai a Murikami una brandina a pochi metri di distanza, ben entro il mio raggio di tiro. Ordinai: — Vuota il sacco. Racconta tutto, lentamente e dall'inizio, senza tralasciare niente.

Bob "il Cattivone" Murikami rimase in silenzio, come se stesse riordinando i suoi pensieri e chiedendosi quante stronzate poteva riuscire a rifilarmi. Aveva il viso teso; sembrava molto più duro della sua età. Fiutai odore di muschio nella stanza, una rara combinazione di sangue e profumo Cougar Woman, quello usato da Lorna. — Non puoi mentire, Bob. E non ti consegnerò alla squadra Stranieri.

Murikami sogghignò. — No?

Ricambiai il sogghigno. — Voialtri siete degli assi a falciare un prato e a potare

una siepe. Quando arriverà la mia nave, avrò bisogno di un buon giardiniere.

Murikami risogghignò, e un sorriso cominciò ad aleggiargli agli angoli della bocca. — Come si chiama, lei?

— Spade Hearns.

— Che cosa fa per vivere?

— Sono un investigatore privato.

— Credevo che gli investigatori privati fossero tipi sensibili con un codice d'onore.

— Solo nelle riviste popolari.

— Questa è buona. Se lei non ha un codice d'onore, come posso sapere che non ha intenzione di fregarmi?

— Ormai sono troppo coinvolto, Tojo. Fregarti sarebbe contrario ai miei migliori interessi.

— Perché?

Tirai fuori una manciata di libretti di banca; gli occhi a mandorla di Murikami divennero sporgenti, finché non sembrò quasi un negro drogato. — Ho ucciso Walter Koenig per prendere questi, e tu hai bisogno di un bianco per incassare i soldi. Non mi piacciono i testimoni e siete in troppi per uccidervi tutti, anche se il sangue cattivo mi eccita. Raccontami, *papa-san*. Fanne un poema epico.

Murikami raccontò per un'ora intera. La sua storia era il treno della notte per il mondo dei sogni.

Era cominciata quando tre giapponesi addetti alla manutenzione dell'edificio della banca, seccati per il loro imminente internamento, avevano architettato un piano insieme al poliziotto marcio Walt Koenig e a uno sbirro amico suo. Murikami non sapeva come si chiamava. Il piano era una rapina in banca bella pulita, senza ricorso alla violenza: Koenig e socio avrebbero assaltato la Bank of America in base a informazioni dall'interno, e i gialli avrebbero ottenuto una percentuale sul ricavato per i giovani dalla testa calda tanto stupidi da credere che sarebbero riusciti a filarsela in Messico e a restare in libertà, più l'impegno da parte di Koenig di custodire i beni confiscati ai gialli sino alla fine dell'internamento. Ma il piano si era risolto in una carneficina: guardie freddate, pallottole vaganti. La basista era la signora Lena Sakimoto, la vecchietta, uccisa in strada il giorno dopo a colpi di pistola: stava in banca, fingendo di aspettare in fila, ma il suo vero incarico era di passare parola a Koenig e socio, nella frazione di secondo in cui i contanti della cassaforte venivano distribuiti fra i cassieri. Era stata eliminata perché i rapinatori l'avevano considerata una potenziale informatrice.

Tradimento.

Bob il Cattivone e i suoi compari avevano ricevuto in consegna la refurtiva. Infuriati per gli omicidi, l'avevano versata nei conti in banca giapponesi, immaginando che i due bianchi non avrebbero potuto prelevarli, che il malloppo avrebbe continuato a fruttare interessi finché l'internamento non fosse stato un ricordo. Bob custodiva nel suo rifugio i libretti di banca e stava per mandare a incassarli il ragazzo bianco a cui era intestato l'appartamento, quando gli era giunta voce che uno dei suoi amici si era fatto avido.

Il nome dell'amico era George Hawakawa, un vicesignore della guerra tra i figli del Sol Levante. Era andato da Walt Koenig a proporgli un patto: avrebbe incassato lui, in cambio di una percentuale del cinquanta per cento. Koenig aveva risposto nisba, aveva torturato Hawakawa per estorcergli le informazioni sui libretti di banca e l'indirizzo del nascondiglio, lo aveva fatto fuori, gli aveva tagliato il pene e lo aveva spedito in una scatola per la consegna di pizze a domicilio. Un avvertimento: non c'è da scherzare con il Pericolo Bianco.

Incalzai Murikami sul conto di Maggie Cordova: in che modo c'entrava? La sua epica assunse sfumature perverse.

Maggie era la complice di Bob il Cattivone, la metà femminile di una coppia lesbica. Era stata lei l'altro palo all'interno della banca: quando la signora Lena Sakimoto era stata trasformata in *sukiyaki*, Maggie era fuggita a Tijuana, temendo analoghe rappresaglie. Bob non sapeva esattamente dove fosse. Insistetti, minacciai, e per poco non sparai a Murikami per ottenere la risposta che più m'interessava: dove Maggie Cordova avesse preso *Prison of Love*.

Bob il Cattivone non lo sapeva; io dovevo saperlo. Gli proposi un accordo che sapevo avrei violato nell'attimo stesso in cui avessi posato gli occhi su Lorna: vieni con me, ritiriamo tutto il malloppo, tu mi porti a T. J. per trovare Maggie e i soldi sono tutti per te. Murikami accettò; suggellammo il patto con una grossa bottiglia di laudano corretto col sake. Persi conoscenza sulla brandina con la pistola in mano e mi ritrovai dritto dritto fra le braccia di Lorna.

Fu un gran sogno eccitante.

Lorna si esibiva nuda all'Hollywood Palladium, accompagnata da un'orchestra tutta di colore: giganteschi negri vestiti da Zio Sam con il costume tempestato di strass. Lei amoreggiava con l'aria, sprizzava sudore, succhiava il microfono. Roosevelt, Hitler, Stalin e Hirohito vennero condotti dentro in portantina; si sdilinquirono ai suoi piedi non appena Lor intonò *Someone to Watch Over Me*. Sul palco dell'orchestra si scatenò una guerra: neri impazziti che si colpivano a vicenda con le *coulisse* dei tromboni e i clarinetti. Evidentemente era un diversivo: Hitler balzò sul palcoscenico e tentò di portare di peso Lorna a bordo di un U-boot nazista parcheggiato in prima fila. Io bloccai *der Führer*, afferrandolo per i baffetti e scaraventandolo fuori sul Sunset Boulevard. Lorna si stava sciogliendo fra le mie braccia quando mi sentii tirare per la manica e aprendo gli occhi vidi Bob Murikami che mi sovrastava, già in piedi, dicendo: — Alzati e splendi, investigatore. Dobbiamo andare a incassare.

Lo facemmo a viso scoperto, con la messa in scena appropriata: Bob il Cattivone in manette, io con i documenti falsi e una patacca da scatola di cereali appuntata al bavero. Murikami impersonò più di una dozzina di compatrioti; chiudemmo quattordici conti bancari per un totale di 81 mila dollari. Spiegavo che ero un alto ufficiale della squadra Stranieri, che sovrintendeva alla confisca di guadagni illeciti; i patriottici direttori di banca si bevevano tutta la storia. Alle quattro eravamo diretti a sud verso T. J. e quella che forse sarebbe stata la mia troppo rinviata riunione con la donna che mi aveva bruciato l'anima tanto, tanto tempo prima. Murikami e io

parlavamo senza diffidenza: una temporanea distensione nei rapporti nippo-americani, grazie a una salutare iniezione di verde.

— Come mai sei tanto interessato a Maggie, Hearns?

Distolsi lo sguardo dalla strada: sulla destra, alte pareti di roccia che scendevano a strapiombo su spiagge bianche come la neve affollate di bagnanti sulla destra, sulla sinistra motel e tavole calde. Il piccolo Tojo sorrideva. Speravo di non doverlo uccidere. — Lei è un tramite, ragazzo. Un mezzo per raggiungere la donna.

— La donna?

— Esatto. Quella per cui tanto tempo fa non ero pronto. Quella per cui avrei gettato tutto nel cesso.

— Credi che ora sarà diverso?

Ottantuno bigliettoni da investire; un Hearns più saggio, più contemplativo. Forse avrei potuto tingermi un po' i capelli di grigio. — Proprio così. Una volta chiarito un piccolo problema legale in cui mi trovo, le suggerirò una lunga vacanza ad Acapulco, forse un viaggio a Rio. Lei vedrà come sono cambiato. Capirà.

Riportai lo sguardo sulla statale, scalai di una marcia per affrontare una curva e mi sentii battere sulla spalla. Mi voltai verso Bob il Cattivone e mi beccai in piena faccia un grosso destro massiccio, punteggiato di anelli a sigillo.

Il sangue mi accecò; col piede abbassai di colpo il freno; l'auto deviò di scatto verso un pendio e si bloccò. Sparai un sinistro a casaccio; mi beccai un altro colpo da knock-out; attraverso un velo scarlatto, vidi Murikami agguantare i soldi e svignarsela.

Asciugandomi il sangue dagli occhi, lo rincorsi. Murikami puntava verso le scogliere e un sentiero che scendeva fino alla spiaggia; una grossa auto sterzò davanti a me e un omone saltò fuori, puntò e fece fuoco contro la figura in corsa... una volta, due, tre volte. Il quarto colpo fece volteggiare giù dalla scogliera Bob Murikami, mentre la borsa dei soldi veleggiava nell'aria, seminando biglietti verdi. Estrassi la pistola, colpii alla schiena lo sparatore e lo guardai accasciarsi su una chiazza di salicornia.

Con la pistola in pugno, mi avvicinai; sparai altri due colpi al pistolero per buona misura, a bruciapelo sulla nuca, lo rovesciai con un calcio e da quel poco che restava della faccia lo identificai. Il sergente Jenks, collega di Bill Malloy nella squadra Stranieri.

Merda profonda, senza neanche uno scandaglio.

Trasportai Jenks fino alla sua Plymouth, lo issai sul sedile davanti e sparai al serbatoio. L'auto esplose; l'ex poliziotto sfrigolò come *guacamole* fritto croccante. Mi avvicinai all'orlo della scogliera per guardare giù. Bob Murikami era steso a braccia e gambe larghe sulle rocce e decine di bagnanti erano intenti a raccogliere soldi, lottando fra loro per contenderseli, saltellando di euforia e ululando come iene.

Raggiunsi depresso Tijuana, mi procurai un posto per dormire e una bottiglia di laudano in farmacia, poi andai in cerca di Maggie Cordova. Una canarina lesbica, grassa e bianca, si sarebbe fatta notare, anche in una sacca di pus come T. J., e sapevo che il cuore della malavita di T. J. era il posto da cui cominciare.

Il laudano mi calmò i nervi e mi conferì un savoir faire che la barba di tre giorni e

il mio aspetto male in arnese rendevano necessario. Raggiunsi la via degli spacciatori e cominciai a fare domande; setacciai la strada dei bordelli e la via che offriva spettacoli porno dal vivo ventiquattr'ore al giorno. Piccoli mendicanti mi sciamavano intorno; mi venne male ai piedi a furia di prenderli a calci. Domandai, domandai, domandai di Maggie Cordova, distribuendo *pesos* di mancia a non finire. Poi, proprio per la strada, eccola lì che saliva la scala esterna di una rivendita di liquori.

La guardai salire, mentre un soprassalto improvviso dei nervi cancellava l'effetto della droga. Osservai una luce accendersi sopra la bottega, e attraverso l'aria mi giunse la voce di Lorna Kafesjian che cantava *Goody, Goody*.

Inseguendo il sogno, salii la scala e bussai alla porta.

Dei passi si avvicinarono... e tutt'a un tratto mi sentii nudo, come se la litania di tutto ciò che non avevo scandisse il suono dei tacchi sul legno.

Niente gruzzolo di ottantuno bigliettoni per la riunione.

Niente abiti di Sy Devore per fare una *rentrée* grandiosa, degna di Hollywood.

Niente permessi speciali con il coprifuoco, per folli scorribande a notte fonda per le vie di Hollywood.

Niente contrassegni speciali per l'interpretazione dell'immagine drammatica del ventesimo secolo.

Niente facciata da uomo stanco del mondo, duro fuori, tenero dentro, sensibile, fedele a un codice d'onore, per consolarmi con una fica di riserva, nel caso che Lorna mi avesse respinto.

La porta si aprì, ed ecco davanti a me la grassa Maggie Cordova. Mi disse: — Spade Hearns, giusto?

Rimasi lì, stordito oltre ogni stordimento. — Come facevi a saperlo?

Maggie sospirò, come se fossi una notizia vecchia, riscaldata appena appena. — Anni fa, ho comprato delle canzoni da Lorna Kafesjian. Lei aveva bisogno di un gruzzolo per liberarsi da una convivenza con un tizio sdolcinato che aveva una vera ossessione per lei. Mi disse che il tipo era un frequentatore di fogne, e dato che io ero una frequentatrice di fogne che eseguiva le sue canzoni, avrei potuto incontrarlo. Ecco il tuo raggio di speranza, Hearns. Lorna mi ha sempre detto che voleva rivederti ancora una volta. Lei e io siamo rimaste in contatto, quindi ho un modo per raggiungerla. Mi ha detto che dovevo farti pagare l'informazione. La vuoi? Allora sgancia.

Maggie concluse la richiesta disegnando in aria il simbolo del dollaro. Le risposi: — Hai fatto da basista nella rapina alla Bank of America. Sei un cadavere ambulante.

— Manco per sogno, detective. Sei finito su tutti i giornali di Los Angeles per i reati che hai commesso cercando me, e i messicani non concedono l'estradizione. Sgancia.

Racimolai tutto il contante che avevo nel portafogli, trattenendo un biglietto da cinque per le piccole spese. Maggie disse: — Al numero 881 di Calle Verdugo. Vacci pianissimo, cocco. Bello calmo.

Bruciai il mio ultimo biglietto da cinque in un negozio di vestiti usati, scegliendo un completo gessato come quello che indossava Bogart nel *Falcone Maltese*. I calzoni erano troppo corti e la giacca era troppo stretta, ma nell'insieme poteva

andare. Mi rasai nella toilette di un benzinaio, mi spruzzai del sapone sulle ascelle e rapinai un ragazzino che vendeva fiori dei suoi ultimi narcisi. Così armato, andai all'incontro con il mio perduto amore.

Toc toc toc alla porta di una casupola di *adobe*; bum bum bum mentre il mio cuore sovraffaticato batteva come una grancassa. La porta si aprì... e per poco non lanciai un urlo.

I quattro anni trascorsi dall'ultima volta che avevo visto Lorna le avevano inciso 60 mila chilometri sul viso. Era segnato dal sole... solchi, incavi e screpolature; le linee del sorriso si erano trasformate in pieghe corrucciate, profonde come la faglia di Sant'Andrea. Il corpo un tempo voluttuoso nell'abito di satin bianco era ormai gonfio sotto il *serape* di una domestica messicana. Dai profondi recessi di quello che un tempo avevamo, riuscii a estrarre un saluto.

— Come va, tesoro?

Lorna sorrise, scoprendo intarsi in oro sufficienti a finanziare una rivoluzione. — Non mi domandi che cos'è successo, Spade?

Stetti al gioco. — Che cos'è successo, tesoro?

Lorna sospirò. — Prima la tua versione, Spade. Sono curiosa.

Mi lisciai i risvolti. — Non hai saputo cogliere una buona occasione. Non riuscivi a sopportare la vita pericolosa che conducevo. Non riuscivi a tollerare il rischio, l'avventura, il batticuore e la vulnerabilità legati a un cavaliere errante dei bassifondi come me. Affronta la realtà, tesoro: ero troppo uomo per te.

Lorna sorrise: altre sfaldature comparvero nella mappa in rilievo del suo viso. Ribatté: — Le tue esibizioni teatrali mi sfinivano più delle mie. Sono entrata in un convento di suore messicane, ho preso un'abbronzatura che è andata a finire male, ho ripreso a scrivere musica e mi sono trovata un uomo della terra... Pedro, mio marito. Preparo tortillas, lavo i panni nel ruscello e li stendo ad asciugare su una roccia. Qualche volta, se Pedro e io abbiamo bisogno di soldi in più, preparo margaritas e lavoro al bar del Blue Fox. È una vita buona, semplice.

Giocai il mio asso. — Ma Maggie mi ha detto che volevi rivedermi... "ancora una volta", come...

— Già, come nei film. Be', Hearns, si tratta di questo. Ho venduto *Prison of Love* a circa tre dozzine di cantanti da night, che l'hanno fatta passare per loro. È registrata alla Società degli autori sotto almeno trentacinque titoli diversi, e ne ho ricavato cinque bei bigliettoni. Be', ho scritto la canzone per te, ai vecchi tempi, e in nome di quello che c'è stato fra noi almeno per due secondi, ti offro il dieci per cento: sei stato tu a ispirare quella dannata canzone, dopo tutto.

Mi accasciai sulla soglia, sfinito da quattro anni di ossessione e tre giorni di violenza e di omicidi.— Spara, tesoro.

Lorna si diresse verso uno stipetto e tornò con un rotolo di biglietti verdi yankee. Le strizzai l'occhio, intascai il fascio di banconote e mi allontanai lungo la strada fino a trovare un'osteria. L'interno era buio e fresco; bellezze messicane ballavano nude sul bancone del bar. Comprai una bottiglia di tequila e me la scolai, infilai monetine nel jukebox e premetti tutti i pulsanti che corrispondevano a una cantante. Quando il liquore cominciò a fare effetto e la musica partì, mi sedetti a guardare le ragazze nude che piroettavano, tentando di ritrovare l'ossessione.

Conflitto di interessi

Negli anni del dopoguerra ho servito due padroni, creando interferenze e portando panni sporchi per conto dei due uomini che meglio di chiunque altro rappresentavano la Los Angeles dell'epoca. Per Howard Hughes ero il capo della sicurezza della sua fabbrica di aeroplani, il ruffiano e il factotum della Rko Pictures, l'ex poliziotto capace di stroncare tentativi di ricatto, far revocare denunce per guida in stato di ubriachezza e organizzare aborti e disintossicazioni dalla droga. Per Mickey Cohen, capintesta dei racket e aspirante comico da night club, ero l'addetto alla distribuzione delle bustarelle per il dipartimento di polizia di Los Angeles, l'ex investigatore della Narcotici che scremava la roba confiscata nei raid antidroga nel ghetto nero, permettendo ai suoi ragazzi del Southside di rivenderla alle orde di neri ansiosi di fare un volo con le White Powder Airlines. Il grande Howard: sempre sui giornali per essersi schiantato con un aereo in qualche posto in capo al mondo, sbattendo la faccia sul quadro dei comandi in qualche campo di fagioli, per poi presentarsi da Romanoff's fasciato come la Mummia al braccio di Ava Gardner; Mickey C., anche lui un cacciatore di fiche *par excellence*, che frequentava locali circondato da un entourage di assassini psicopatici, agenti pubblicitari, scrittori di battute, più il suo bulldog Mickey Cohen Junior, una bestiaccia spetazzante con un batacchio così grosso che gli scagnozzi di Mick lo assicuravano a un pattino a rotelle in modo che non strusciasse sul pavimento.

Howard Hughes, Mickey Cohen e io, Turner Buzz Meeks, di Lizard Ridge, Oklahoma, cacciatore di frodo di armadilli, terrore dei picchetti di scioperanti, sbirro, tuttofare e custode della chiave segreta della psiche dei suoi padroni: erano tutt'e due vigliacchi nel faccia a faccia, e usavano come intermediari aeroplani e factotum svitati, mentre io potevo andare dovunque, in ogni luogo, impugnando la pistola o lo sfollagente, corteggiando una morte in prima pagina per riscattare la mia vita da comprimario. E loro due corteggiavano me perché riportavo nella giusta prospettiva la loro mancanza di palle. Era irrazionale, folle, controproducente... una cripta a Forest Lawn con qualche anno di anticipo. Ma su quel punto ero io a ridere per ultimo: ho sempre saputo che anche di fronte alla tomba mi sarei inventato una musica nuova per continuare a ballare (e ora che scrivo queste memorie sono vecchio, molto vecchio) mentre Howard e Mickey sono in fondo a una bara, e hanno lasciato in eredità solo biografie fasulle.

Howard. Mickey. Io.

Prima o poi, il mio lavoro per quei due doveva scatenare quello che i giovani avvocati yuppie di oggi definiscono conflitto di interessi. Naturalmente, doveva succedere per una donna; e naturalmente, essendo un merdoso pezzente dell'Oklahoma con tendenze suicide, quarantun anni sulle spalle e un principio di

stanchezza, io decisi di metterli l'uno contro l'altro. Mi è appena venuta un'idea: che sto scrivendo questa storia perché sento la mancanza di Howard e Mickey, e raccontarla mi offre la possibilità di stare ancora con loro. Tenetelo a mente che volevo bene a tutt'e due, anche se erano due stronzi di prima categoria.

15 gennaio 1949

Il tempo a Los Angeles era freddo e limpido, e i giornali ricamavano sul secondo anniversario dell'omicidio della Dalia Nera, ancora insoluto, ancora oggetto di congetture. Mickey piangeva ancora la morte di Hooky Rothman (aveva dato un bacio alla francese a un fucile a canne mozze impugnato da uno sconosciuto) e Howard era ancora seccato con me per l'arresto di Bob Mitchum, trovato in possesso di uno spinello: s'immaginava che i miei contatti con la divisione Narcotici fossero ancora tanto solidi che avrei dovuto prevenirlo. Era da Capodanno che facevo la spola fra Howard e Mickey. C'erano da distribuire i cestini di frutta con la firma di Mick imbottiti di centoni a sbirri, giudici e consiglieri comunali che lui voleva ungere, e il pilota/magnate del cinema mi aveva mandato a rastrellare pollastrelle: perlustrando capolinea degli autobus e stazioni ferroviarie in cerca di ragazzine pettorute che abboccassero a firmare contratti con la Rko in cambio di frequenti visite notturne. Avevo fatto buona caccia: una mezza dozzina di ragazze di campagna del Midwest erano già sistemate negli scannatoi di Howard, appartamenti piazzati discretamente in posizioni strategiche per tutta Los Angeles. E io ero indebitato fino al collo con un allibratore del ghetto nero di nome Leotis Dineen, un bestione alto quasi due metri che odiava gli abitanti dell'Oklahoma più del veleno. Ero seduto nel mio ufficio, in una baracca Quonset della Hughes Aircraft, quando squillò il telefono.

— È lei, Howard?

Howard Hughes sospirò. — Che ne è stato del "Sicurezza, posso esserle utile"?

— Lei è l'unico a chiamare così presto, capo.

— E tu sei solo?

— Esatto. In base alle istruzioni di chiamarla signor Hughes in presenza di estranei. Che cosa c'è?

— La colazione, c'è. Vediamoci all'angolo fra Melrose e La Brea fra mezz'ora.

— Bene, capo.

— Due o tre, Buzz? Io sono affamato e ne prenderò quattro.

Howard seguiva la solita dieta a base di *chili dog*; in quel momento il suo locale preferito era il Pink's Dogs, all'incrocio fra Melrose e La Brea. Sapevo per certo che il loro chili era preparato con carne di cavallo che arrivava ogni giorno in aereo da Tijuana. — Uno solo con crauti, senza chili.

— Miscredente. Il chili di Pink's è meglio di quello di Chasen's.

— Avevo un pony, da ragazzo.

— E con questo? Io avevo una governante. Credi che non mangerei...

Tagliai corto: — Mezz'ora — e attaccai. Calcolai che se arrivavo con cinque minuti di ritardo non avrei dovuto assistere al pasto del quarto uomo più ricco d'America.

Quando salii sul sedile posteriore della sua limousine, Howard si stava togliendo

dal mento dei fili di *sauerkraut*. Mi disse: — In realtà non ne avevi voglia, vero?

Premetti il pulsante per alzare lo schermo che ci separava dall'autista. — No, caffè e ciambelle rientrano più nel mio stile.

Howard mi lanciò una lunga e lenta occhiata scrutatrice, un po' a disagio perché seduti eravamo della stessa statura, mentre in piedi io gli arrivavo appena alla spalla. — Hai bisogno di soldi, Buzz?

Pensai a Leotis Dineen. — Forse che i negri sanno ballare?

— Certo che sì. Ma chiamali "persone di colore", non si sa mai chi potrebbe essere in ascolto.

Larry, l'autista, era cinese; il commento di Howard mi spinse a chiedermi se l'ultimo incidente aereo non gli avesse per caso intaccato la *cabeza*. Provai la mia battuta di apertura standard: — Ne ha una per le mani, capo?

Hughes sorrise e ruttò; sul sedile posteriore si sparse una zaffata di grasso di cavallo. Scavò in una pila di documenti accanto a lui: cianografie, grafici e fogli ricoperti di schizzi di aeroplani, estraendo la foto di una ragazza bionda nuda dalla vita in su. Me le porse dicendo: — Gretchen Rae Shoftel, diciannove anni. Nata a Prairie du Chien, nel Wisconsin, il 26 luglio 1929. Stava nell'appartamento a South Lucerne... la casa dei provini. È lei, Buzz. Penso di volerla sposare. E se n'è andata: ha mollato il contratto, me, tutto quanto.

Esaminai la foto. Gretchen Rae Shoftel era dotata in modo prodigioso, ma non c'era da stupirsene; con un caschetto biondo e lo sguardo intelligente, come se sapesse che l'audizione di due secondi del signor Hughes era unicamente un provino per il letto e per qualche particina di una sola battuta in una bufala della Rko. — Chi gliel'ha trovata, capo? Non sono stato io... me ne sarei ricordato.

Howard si lasciò sfuggire un altro rutto; il *sauerkraut* scippato a me, stavolta. — Ho trovato la foto nella posta allo studio, insieme con una proposta: mille dollari in contanti a una cassetta postale in cambio dell'indirizzo della ragazza. L'ho fatto, e ho incontrato Gretchen Rae nel suo albergo in città. Mi ha detto che laggiù a Milwaukee posava per un vecchio sporcaccione, che doveva essere stato lui a escogitare il sistema, trucco del foglio da mille. Gretchen Rae e io abbiamo fatto amicizia e, be...'

— E mi darà un premio se la ritrovo?

— Un foglio da mille, Buzz. In contanti, in nero.

Il mio debito con Leotis Dineen era di ottocento e rotti; potevo uscirne pulito e piazzare perfino una scommessa su una partita di baseball di lega inferiore: i San Diego Seals avrebbero cominciato le partite pre-stagionali la settimana dopo. — Affare fatto. Che cos'altro sa sulla ragazza?

— Faceva la cameriera allo Scrivner's drive-in. Questo so.

— Amici, conoscenti noti, parenti qui a Los Angeles?

— No, che io sappia.

Tirai un respiro profondo per far capire a Howard che era in arrivo una domanda delicata. — Capo, non pensa che forse questa ragazza sta architettando un tiro ai suoi danni? Voglio dire: la foto piovuta dal cielo, il foglio da mille a una cassetta postale?

Howard Hughes si schiarì la gola. — Dev'essere stato quel servizio su *Confidential*, quello che sosteneva che i miei talent scout scattano foto in topless e che a me piacciono le donne dotate.

— Sosteneva, capo?

— Mi sto allenando a mostrarmi infuriato nel caso debba citare *Confidential*, prima o poi. Ti metterai subito al lavoro su questo caso?

— Su due piedi.

— Magnifico. E non dimenticare il ricevimento di Sid Weinberg, domani. C'è un nuovo film dell'orrore che sta per uscire, e ho bisogno della tua presenza per impedire ai cacciatori di autografi di scatenarsi. Alle otto, a casa di Sid.

— Ci sarò.

— Trovami Gretchen Rae, Buzz. È speciale.

L'unica attenuante di Howard con le donne è che non fa che innamorarsi di loro... sia pure solo dopo aver visionato istantanee delle loro tette. Questo lo tiene più o meno occupato fra un incidente aereo e l'altro e la progettazione di apparecchi che non volano.

— Bene, capo.

Squillò il telefono della limousine. Howard sollevò la cornetta, rimase in ascolto e mormorò: — Sì. Sì, glielo dirò. — Attaccando, disse: — Il centralino della fabbrica. Mickey Cohen vuole vederti. Falla breve, ora il tuo tempo è mio.

— Sissignore.

Era stato Howard a presentarmi a Mickey, poco prima che restassi ferito in una sparatoria fra spacciatori e lasciassi il dipartimento di polizia di Los Angeles per andare in pensione. Gli do ancora una mano con i suoi traffici di droga: collegamento ufficioso con la divisione Narcotici, uomo di punta per gli agenti della Narco che scremano un certo numero di grammi da ogni chilo di roba confiscata. Riguardo all'eroina, il dipartimento di polizia di Los Angeles segue una politica non ufficiale: dev'essere venduta unicamente alla gente di colore, solo a est di Alvarado e a sud di Jefferson. Io non credo che si debba vendere da nessuna parte, ma finché la storia va avanti, voglio il cinque per cento. Analizzo la roba con un kit da chimico che ho fregato alla Scientifica: nessun disgraziato di tossico ci rimetterà la pelle per una dose di Mickey Cohen contrabbandata da Turner Buzz Meeks. Morale dubbia: dormo bene il novanta per cento delle volte e sperpero la mia parte al gioco puntando con allibratori negri, così il vecchio sfruttatore lava la mano che lo nutre. Il denaro era in cima ai miei pensieri mentre raggiungevo in auto il negozio di abbigliamento di Mickey, sullo Strip. Ho sempre bisogno di soldi, e Mick non chiama mai, a meno che non ce ne sia in vista.

Lo trovai nel retrobottega, circondato da sicofanti e scagnozzi: Johnny Stompanato, con i riccioletti da scugnizzo che gli spiovevano sul viso attraente... era quello della lunga infatuazione per Lana Turner; Davey Goldman, capo degli scagnozzi di Mickey e autore dei suoi monologhi comici da night club; e un ometto dall'aria diffidente in cui riconobbi Morris Hornbeck, contabile ed ex sicario della banda di Jerry Katzenbach a Milwaukee. Stringendo mani e accostando una sedia, mi preparai a lanciare la mia offerta: tu mi paghi subito, io ti faccio il lavoretto dopo avere sbrigato un affaruccio urgente per Howard. Aprii la bocca per parlare, ma Mickey mi batté sul tempo. — Voglio che mi ritrovi una donna.

Stavo per dire: "Che coincidenza" quando Johnny Stomp mi mise sotto il naso una

foto. — Bella pollastrella. Non all'altezza di Lana Turner, ma comunque una figa di primissima scelta.

Naturalmente, c'era da aspettarselo. La foto era un lavoro da night club: con gli omaggi del Players Club di Preston Sturges, Gretchen Rae Shoftel, che sbatteva le ciglia sotto il lampo del flash, la bella dello stato caseario fasciata in un abito nero attillato. Mickey Cohen le passava un braccio sulle spalle, raggiante d'amore. Deglutii per mantenere normale la voce. — E tua moglie dov'era, Mickey? In viaggio con una delle sue comitive dell'Hadassah?

Mickey grugnì. — "Israele, la Nuova Patria". Un giro di dieci giorni con il suo circolo del mah-Jongg. Quando il gatto non c'è, i topi ballano. Va-va-va-vum. Trovala, Buzzchik. Un bigliettone.

Cominciai a sbraitare, la mia reazione normale alla paura. — Due bigliettoni, oppure vatti a fare una sveltina con una ciambella.

Mickey si accigliò, chiudendosi in un silenzio collerico; osservai Johnny Stomp apprezzare la mia spavalderia, Davey Goldman annotarsi la battuta per le esibizioni del suo capo e Morris Hornbeck reagire in ritardo con occhiate imbarazzate, come se non apprezzasse il gioco. Quando il silenzio collerico di Mickey si prolungò fin quasi a un minuto, conclusi: — Chi tace acconsente. Dimmi tutto della ragazza e mi metterò subito all'opera.

Mickey Cohen sorrise rivolto a me, il suo stravagante accolito. — Pezzo di stronzo ariano, per duemila voglio soddisfazione garantita in meno di quarantott'ore.

Avevo già investito i soldi, dividendoli fra baseball, incontri di boxe e tre riunioni di corse. — Quarantasette e rotti. Via.

Mickey scrutò i suoi ragazzi mentre parlava, probabilmente perché era seccato con me e aveva bisogno di rifarsi subito con qualche gesto di intimidazione. Davey e Johnny Stomp distolsero lo sguardo; Morris Hornbeck si limitò a fremere, come se tentasse di reprimere un brutto attacco di tremarella. — Gretchen Rae Shoftel. L'ho conosciuta allo Scrivner's drive-in due settimane fa. Mi ha detto che era appena arrivata dai boschi del Minnesota, o qualche posto del genere. Lei...

Lo interruppi. — Ha detto proprio Minnesota, Mick?

— Esatto. Fiatodalce, Merdadicane, qualche paese di cafoni vattelapesca... ma decisamente nel Minnesota.

Ora Morris Hornbeck stava sudando; avevo già una pista che scottava. — Continua, Mick.

— Be', abbiamo fatto amicizia; io convinco Lavonne a visitare Israele prima che quei predoni del deserto se lo riprendano; Gretchen Rae e io stiamo insieme; va-va-va-vum. È fantastico. Lei fa la misteriosa con me, non vuol dirmi dove abita e sparisce sempre... dice che è in cerca di un uomo... un amico del padre laggiù a Culodantilope o da dove cazzo viene. Una volta che era gasata di vodka Collins, si mette a parlare di un certo rifugio che dice di avere. Questo...

Replicai: — Mettici una pietra sopra.

Mickey sbatté le ginocchia con tanta violenza che Mickey Cohen Junior, appisolato sulla soglia a una decina di metri di distanza, si svegliò e tentò di alzarsi sulle zampe, finché il pattino a rotelle attaccato al suo batacchio non lo fece ricadere giù.— La metto sopra a te la pietra, se non me la ritrovi, ecco che cosa faccio! La

voglio! Me la devi trovare! Subito!

Mi alzai in piedi chiedendomi come avrei fatto a cavarmi da quell'impiccio, per giunta con l'incarico di buttafuori al party di Sid Weinberg. Risposi: — Quarantasette ore, cinquantacinque minuti e rotti — e strizzai l'occhio a Morris Hornbeck, che guarda caso era originario di Milwaukee, dove, a sentire Howard, Gretchen Rae Shoftel gli aveva detto che un vecchio sporcaccione le aveva scattato foto alle tette. Hornbeck tentò di ricambiare la strizzata d'occhi; mi diede l'impressione che la sua pupilla avesse un attacco epilettico.

Mickey disse: — Trovala per me. E domani sera sarai da Sid?

— A tenere a bada i cacciatori di autografi. E tu?

— Sì, ho delle quote nel nuovo film di Sid. Per allora voglio notizie calde, Buzzchik. Calde.

— Bollenti — risposi, e me ne andai, rischiando di inciampare nell'appendice di Mickey Cohen Junior mentre uscivo dalla porta.

Con tre bigliettoni potenziali in vista; l'atteggiamento sospetto di Morris Hornbeck che mi cuoceva nella zucca a fuoco lento; l'intuizione che il "rifugio" di Gretchen Rae Shoftel fosse lo scopatoio di Howard Hughes a South Lucerne, il posto in cui teneva la riserva di reggiseni appositamente studiati che progettava per valorizzare le tette delle sue stelline preferite, gli abiti scollatissimi per le morose di una notte e la collezione di film a luci rosse che mostrava ai fornitori della difesa in visita, in alcuni dei quali si diceva che figurasse come interprete Mickey Cohen Junior, oltre a una ragazza truccata in modo da somigliare all'eroina personale di Howard, Amelia Earhart. Ma prima c'era lo Scrivner's e l'interrogatorio di routine delle recenti colleghe di Gretchen Rae. L'adrenalina della paura mi bruciava l'anima mentre mi dirigevo laggiù: forse avevo scelto un gioco troppo azzardato per uscirne incolume.

Scrivner's si trovava sul Sunset, tre isolati a est della Hollywood High School: un fast-food per automobilisti che rappresentava una nave spaziale, con portelli cromati, botole e oblò a non finire: Jules Verne visto da uno scenografo frocio che sfiorava le stelle grazie alla marijuana. Le cameriere, tutte supermaggiorate, indossavano tenute attillate da cadetti spaziali; le cuoche addette a friggere portavano caschi spaziali di plastica con visiere trasparenti per proteggerle dagli schizzi di grasso. Interrogarne una mezza dozzina fu come godersi il delirium tremens senza il beneficio dell'alcool. Dopo un'ora di chiacchiere e distribuzione di mance, sapevo quanto segue.

Gretchen Rae Shoftel aveva fatto la cameriera nel locale per un mese, arrivava spesso in ritardo e durante le ore di fiacca a metà pomeriggio aveva la tendenza a disertare il suo posto. Quel comportamento veniva tollerato perché era una calamita atomica, che attirava uomini a frotte. Era capace di fare le somme a mente e di calcolare con abilità l'imposta sulla vendita, ma aveva la netta tendenza a rovesciare frappé e patatine fritte. Quando il goloso di banana-split Mickey Cohen aveva cominciato a ronzarle intorno, il direttore le aveva dato il benservito, senza dubbio temendo di attirare gli elementi criminali che avevano fatto carriera assassinando spettatori innocenti mentre tentavano di uccidere Mick. A parte quello, ne ricavai una traccia concreta, più alcune congetture a cui aggrapparmi: Gretchen Rae aveva interrogato con insistenza il personale di Scrivner sul conto di un recente cliente fisso, un uomo con un lungo cognome tedesco che mangiava al banco, faceva trucchi

aritmetici con gli scontrini del conto e sbalordiva i dipendenti del locale risolvendo in cinque minuti il cruciverba del *L.A. Times*.

Era un vecchio con l'accento europeo, e aveva smesso di mangiare da Scrivner's poco prima che Gretchen Rae Shoftel fosse assunta. Mickey mi aveva detto che la pollastrella parlava della ricerca di un amico del padre; Howard aveva detto che veniva dal Wisconsin; l'accento tedesco puntava decisamente verso lo stato caseario. E Morris Hornbeck, solo qualche ora prima Mister Tremarella, era stato un sicario e un contabile della malavita di Milwaukee. E per finire, la bella Gretchen Rae aveva continuato a fare la cameriera al drive-in anche dopo essere diventata la compagna di due dei più ricchi e potenti uomini di Los Angeles: un'autentica sorpresa, se mai ne erano esistite.

Raggiunsi un telefono pubblico e feci delle telefonate, ordinarie e a carico del destinatario. Un vecchio amico nel dipartimento mi procurò le informazioni essenziali sul conto di Morris Hornbeck: in California aveva subito due condanne per atti di libidine violenta, entrambe ai danni di ragazzine di tredici anni. Un agente della polizia di Milwaukee con il quale avevo stabilito un contatto in passato mi fornì informazioni confidenziali per il Midwest: Little Mo era notoriamente il contabile della banda di Jerry Katzenbach, scacciato dalla città dal suo capo nel '47, quando gli erano stati affidati dei profitti del gioco d'azzardo in eccedenza da investire come meglio credeva, e lui aveva aperto una casa di appuntamenti specializzata in minorenni truccate da stelle del cinema: ragazzine acerbe pettinate, truccate e vestite in modo da somigliare a Rita Hayworth, Ann Sheridan, Veronica Lake eccetera. L'operazione era stata un successo, ma Jerry Katzenbach, padre di famiglia e Cavaliere di Colombo, l'aveva giudicata un danno per le pubbliche relazioni. Adios, Morris... che evidentemente aveva trovato accoglienza ospitale a Los Angeles.

Sul conto di Gretchen Rae Shoftel non ottenni un tubo: idem sul tizio dalle sbalorditive capacità matematiche, simili a quelle della cameriera/vamp. La ragazza non aveva precedenti penali né in California né nel Wisconsin, ma ero pronto a scommettere che aveva appreso le tecniche di seduzione nel bordello di Mo Hornbeck.

Raggiunsi lo scannatoio di Howard Hughes in South Lucerne Street e m'introdussi in casa con una chiave tratta dal mazzo di almeno sette chili della Hughes Enterprise. La casa era ammobiliata con le rimanenze del reparto scenografia della Rko e corredata di abiti femminili appropriati a ciascuna delle sei camere da letto. La Stanza Marocchina sfoggiava amache e sofà provenienti da *Notte alla Casbah* e un assortimento arcobaleno di pigiami da casa scollatissimi in seta; la stanza *Billy the Kid*, dove Howard portava le sue sosia di Jane Russell, aveva quattro pareti di falsi banconi da saloon e costumi da cowgirl con il corpino a bretelle, oltre a un materasso rivestito da una coperta navajo. La mia preferita era la Stanza dello Zoo: puma, bisonte, alce e linci impagliati, uccisi da Ernest Hemingway, disposti con gli occhi rivolti in basso, verso una stretta striscia di pavimento coperto di lenzuola. Big Ernie mi aveva detto di aver decimato la fauna di due contee del Montana per ottenere l'effetto voluto. C'era una cucina rifornita in abbondanza di latte fresco, burro di noccioline e gelatina per soddisfare le papille gustative delle adolescenti, uno

schermo per proiettare film porno e la camera da letto padronale, dove avrei giurato che Howard aveva installato Gretchen Rae Shoftel.

Salii dalle scale di servizio, percorsi il corridoio e spalancai la porta, aspettandomi di trovare la stanza nel solito stato: un gran lettone bianco e pareti bianche e spoglie, accompagnamento ironico alla perdita della verginità. Mi sbagliavo: quello che vidi era una sorta di ode alla sana vita casalinga americana.

Sul letto erano disposti mixer, stampi per biscotti, tostapane e servizi di posate; le pareti erano decorate con calendari di Currier and Ives e copertine incorniciate del *Saturday Evening Post* disegnate da Norman Rockwell. Ad ammirare l'effetto d'insieme c'era un intero zoo di animali di peluche: panda, tigri e personaggi di Walt Disney disposti contro il letto, con la testa rivolta verso l'alto. In un angolo, vicino all'unica finestra della stanza, c'era una sedia a dondolo di legno curvato a vapore. Sul sedile era posata una pila di cataloghi. Li sfogliai: radio Motorola, articoli da cucina di Hamilton Beach, trapunte patchwork da ordinare per posta a una località del New Hampshire. Su ciascuno di essi erano segnati gli articoli meno costosi. Strano, dato che Howard procurava alla fica della camera da letto padronale tutto ciò che desiderava: il meglio in conto spese, il massimo.

Controllai l'armadio a muro. Conteneva il guardaroba standard di Hughes: camicie da notte scollate e golfini di cashmere attillati, più una mezza dozzina di divise da cameriera di Scrivner, con tanto di reggiseni imbottiti, di cui Gretchen Rae Shoftel non aveva bisogno. Vedendo una fila di appendiabiti vuoti, cercai altri cataloghi e ne scovai uno di Bullocks Wilshire sotto il letto. Scorrendolo in fretta, vidi contrassegnati con un cerchio gonne e tailleur di tweed, giacche di flanella e abiti di lana dall'aria castigata; il numero di conto corrente di Howard era scarabocchiato in fondo all'ultima pagina. Gretchen Rae Shoftel, genio matematico, in cerca di un altro genio matematico, meditava di trasformarsi in Miss Rettitudine della classe media.

Controllai il resto dello scopatoio: un rapido colpo d'occhio alle altre camere da letto, un esame attento degli armadi al pianterreno. C'erano dovunque scatole vuote di Bullocks: Gretchen Rae aveva compiuto la sua metamorfosi. A Howard piaceva tenere le sue ragazze a corto di contanti per assicurarsi la loro obbedienza, ma ero pronto a scommettere che per quella aveva fatto un'eccezione. Presentandomi come un agente di polizia, chiamai la centrale delle compagnie di taxi Yellow e Beacon. Alla Beacon feci centro: tre giorni prima, alle tre e dieci del pomeriggio, un taxi era stato inviato al 436 di South Lucerne; destinazione, il numero 2281 di South Mariposa.

Centro pieno.

Il numero 2281 di South Mariposa era uno dei nascondigli di Mickey Cohen, una fortezza armata dove i sicari di Mick si rintanavano durante le numerose scaramucce con la banda di Jack Dragna. Era di cemento rinforzato in acciaio; barcate di cibo in scatola nel seminterrato/rifugio aereo; rastrelliere di mitra e fucili a pompa dietro finte pareti ricoperte di foto di donnine nude. Solo i ragazzi di Mickey erano al corrente di quel posto: prova decisiva che Morris Hornbeck era collegato a Gretchen Rae Shoftel. Raggiunsi di gran carriera l'incrocio fra Jefferson e Mariposa.

Era un isolato di villette in assicelle di legno, piccole, ben curate, per lo più di proprietà di giapponesi appena rilasciati dai campi d'internamento, ansiosi di restare

uniti e di affermare la loro indipendenza in un territorio nuovo. Il numero 2281 aveva un'aria innocua e salubre come tutte le altre case dell'isolato: Mickey aveva il miglior giardiniere giapponese della zona. Nel vialetto d'accesso non c'erano auto; le vetture parcheggiate lungo il marciapiede avevano un'aria abbastanza innocente, e il vicino più prossimo era un tizio che prendeva il sole seduto su un dondolo nel portico, a quattro case di distanza. Mi diressi verso la porta d'ingresso, sfondai una finestra, raggiunsi con la mano il saliscendi ed entrai.

Il salotto, arredato dalla moglie di Mickey, Lavonne, con divani e sedie provenienti dal rigattiere dell'Hadassah, era in ordine e in perfetto silenzio. Mi aspettavo quasi che mi saltasse addosso un cane assassino quando mi ricordai all'improvviso che Lavonne aveva proibito a Mick di tenere un cane perché poteva pisciare sulla moquette. Poi mi raggiunse l'odore.

La decomposizione ti assale contemporaneamente ai vasi lacrimali e allo stomaco. Mi legai il fazzoletto sulla bocca e sul naso, afferrai come arma una lampada e mi diressi verso la fonte dell'odore. Era nella camera da letto di destra, ed era un vero spettacolo.

C'erano due cadaveri, uno sul pavimento e l'altro sul letto. L'uomo sul pavimento era steso bocconi, con una camicia da notte bianca ancora con il cartellino del prezzo di Bullock annodata al collo. Aveva il viso coperto di stufato di manzo rappreso, con la pelle screpolata e arrossata dalle ustioni. A qualche metro di distanza c'era una casseruola rovesciata, che conteneva i resti solidificati della pietanza. Quando era scoppiato l'alterco, qualcuno stava cucinando.

Posai la lampada e diedi un'occhiata attenta al cadavere sul pavimento. Era sulla quarantina, biondo e grasso; chiunque lo avesse ucciso aveva tentato di bruciare le impronte digitali: aveva i polpastrelli di tutt'e due le mani carbonizzati, il che significava che l'assassino era un dilettante. L'unico modo di eliminare le impronte è fare qualche taglio. In un angolo, vicino al letto, avevano gettato un fornelletto elettrico; controllai e vidi lembi di pelle bruciata attaccati alla spirale della resistenza. Il tizio sul letto era proprio lì, così inspirai a fondo, strinsi meglio la maschera e lo esaminai. Era un vecchio ossuto, vestito con abiti troppo pesanti per l'inverno di Los Angeles. Non aveva addosso neanche un segno di riconoscimento; le mani dalle dita bruciacchiate erano state composte sul petto riposi in pace, come se fosse stato un impresario di pompe funebri a farlo. Controllai le tasche della giacca e dei pantaloni... niente... poi lo tastai qua e là in cerca di ossa rotte. Niente di niente. Proprio in quel momento, una larva strisciò fuori dalla sua bocca aperta, facendo un breve balletto spastico sulla punta della sua lingua.

Tornai nel salotto, sollevai la cornetta e chiamai un uomo che mi doveva un grosso, un enorme favore, che riguardava i rapporti di sua moglie con una suora negra e un giovane rappresentante al Congresso di Whittier. L'uomo era un tecnico della Scientifica del dipartimento dello sceriffo; un ex studente di medicina abile nell'esaminare i cadaveri e nell'individuare le cause della morte. Promise di trovarsi al 2281 di South Mariposa entro un'ora, a bordo di un'auto senza segni di riconoscimento: dieci minuti di perizia in cambio della cancellazione del debito.

Rientrai in camera da letto, portando un vaso di gerani di Lavonne Cohen per cercare di soffocare il fetore. Le tasche del morto sul pavimento erano state vuotate; il

cadavere sul letto non aveva lividi sulla testa, e ora c'erano due larve che ballavano il tango sul suo naso. Morris Hornbeck, un professionista, probabilmente usava una pistola col silenziatore, come la maggior parte degli scagnozzi di Mickey; aveva l'aria troppo smunta per usare le mani nude. Cominciavo a puntare su Gretchen Rae Shoftel per gli omicidi... e lei cominciava a piacermi.

Il tenente Kirby Falwell si presentò pochi minuti dopo, bussando piano alla finestra che avevo rotto. Lo feci entrare, e lui trasportò l'attrezzatura nella camera da letto, turandosi il naso. Lo lasciai lì ai suoi esami scientifici, restando in soggiorno per non ferire il suo ego con il mio scoop confidenziale sulla moglie. Mezz'ora dopo uscì.

— Siamo pari, Meeks. Il tizio sul pavimento è stato colpito alla testa con un oggetto piatto e smussato, forse una padella. Probabilmente il colpo lo ha stordito. Poi qualcuno gli ha scaraventato in faccia la cena, procurandogli ustioni di secondo grado. Dopodiché, lo hanno strangolato con quel negligé. Come causa della morte posso indicarti asfissia. Quanto al vecchio, direi attacco cardiaco... cause naturali. Potrei dire veleno, ma non ha il fegato gonfio. Infarto, al cinquanta per cento. Entrambi morti da due giorni circa. Ho ricavato da tutt'e due i calchi delle dita e rilevato le impronte. Immagino che vorrai trasmettere per telescrivente un comunicato su di loro in quarantotto stati.

Scossi la testa. — California e Wisconsin... ma alla svelta.

— Entro quattro ore. Siamo pari, Meeks.

— Porta la camicia da notte a casa da tua moglie, Kirby. Saprà che uso farne.

— 'Fanculo, Meeks.

— *Adios*, tenente.

Mi sistemai in casa, a luci spente, immaginando che se Mo Hornbeck e Gretchen erano in qualche modo complici, lui sarebbe passato di lì per sbarazzarsi dei cadaveri, o magari lei, o qualcuno avrebbe fatto un salto lì per salutare. Mi sedetti su una poltrona vicino alla porta, con la lampada in mano pronta a sferrare un colpo, se si fosse arrivati a quel tipo di gioco. Il succo del pericolo mi teneva all'erta; i fluidi cerebrali scorrevano, tentando di escogitare una via d'uscita dal vicolo cieco: i miei due benefattori che m'ingaggiavano per scovare una donna a loro uso esclusivo, e due cadaveri fra i piedi. Per quanto mi spremessi le meningi, non riuscii a escogitare niente. Con mezz'ora a disposizione prima di chiamare Kirby Falwell, mi diedi per vinto e tentai il trucco dell'altro uomo.

Il trucco dell'altro uomo risale ai tempi della mia giovinezza in Oklahoma, quando il mio vecchio pestava a sangue la mia vecchia, e io mi portavo un materasso nei boschi di pinastri per non dover ascoltare. Sistemavo le trappole per gli armadilli e ogni tanto sentivo uno scatto-squittio quando qualche stupida bestiola mangiava l'esca e si faceva spezzare la spina dorsale per il disturbo. Quando infine mi addormentavo, mi svegliavo di solito alle grida... uomini che maltrattavano donne... ma era sempre solo il vento che faceva strage dei pinastri. Allora cominciavo a riflettere, escogitando modi per togliere il vecchio dalle spalle della vecchia senza ricorrere a mio fratello Fud, rinchiuso nel penitenziario statale del Texas per rapina a mano armata e aggressione.

Sapevo di non avere il fegato per affrontare il babbo da solo, così avevo

cominciato a pensare ad altri, tanto per levarmelo dalla mente. E quello mi portava sempre a sviluppare un piano: qualche donna di chiesa indotta con l'inganno a passare da casa, lasciando una torta e degli opuscoli religiosi per calmare il vecchio; spingere qualche bellimbusto del posto che giudicava bella la mamma a dedicarle delle attenzioni, sapendo che il babbo era un vigliacco con gli altri uomini e avrebbe corteggiato la sua vecchia per settimane solo per tenerla con sé. Alla fine, fu quell'ultima fantasia a sistemare tutto: accadde poco prima che la vecchia si beccasse il tifo. Si mise a letto con la febbre e il mio vecchio s'infilò sotto le coperte con lei per tenerla al caldo. Se lo prese anche lui e morì, sedici giorni dopo di lei. Date le circostanze, c'è da credere che non ci fosse altro che amore fra loro, fino al calare del sipario.

Così il trucco dell'altro uomo ti fa uscire dalle peste e nello stesso tempo fa stare bene qualche altro povero diavolo. Lo avevo sperimentato anche da sbirro, nel ghetto nero: lasci andare qualche patetico fumatore di canne, gli mandi un cesto di frutta di Mickey, lo convinci a farti una soffiata su uno spacciatore di ero e ti pappi un bel cinque per cento di euforia natalizia. L'unico guaio, in questo caso, era che mi ritrovavo infilzato sui corni di un gigantesco dilemma: Mickey, Howard, due clienti, una sola donna. E ammettere il fallimento con uno dei due era contrario alla mia religione.

Rinunciai a pensare e chiamai Kirby Falwell all'ufficio dello sceriffo. Il suo comunicato in due stati aveva fruttato notizie scottanti.

Il morto sul pavimento era Fritz Steinkamp, pistolero di Chicago-Milwaukee, una condanna per tentato omicidio, attualmente in libertà sulla parola e ritenuto un gorilla di Jerry Katzenbach. Mister Infarto era Voyteck Kirnipaski, tre condanne al carcere, anche lui noto complice di Katzenbach, con un debole per estorsione e truffa aggravata, in particolare frodi azionarie. Il quadro cominciava a farsi un po' meno fumoso. Chiamai Howard Hughes nel suo nido al Bel Air Hotel. Due squilli, silenzio, tre squilli, così avrebbe capito che non si trattava di qualche giornalista scandalistico.

— Sì?

— Howard, negli ultimi anni è stato a Milwaukee, per caso?

— Sono stato a Milwaukee nella primavera del '47. Perché?

— È andato per caso in un bordello specializzato in ragazzine truccate da stelle del cinema?

Howard sospirò. — Buzz, tu conosci la mia presunta propensione per il genere. Si tratta di Gretchen Rae?

— Sì. Allora?

— Sì. Dovevo intrattenere dei colleghi del Pentagono. Organizzammo un party con parecchie giovani donne. La mia era il ritratto di Jean Arthur, solo un po' più... dotata. Jean mi ha spezzato il cuore, Buzz. Lo sai.

— Già. Per caso gli alti gradi si sono sbronzati e hanno cominciato a parlare di bottega davanti alle ragazze?

— Sì, immagino di sì. Che cosa c'entra questo...

— Howard, di che cosa parlavate lei e Gretchen Rae... a parte le vostre fantasie sessuali?

— Be', Gretchy sembrava interessata agli affari... fusioni azionarie, le piccole

compagnie che acquistavo, cose del genere. Anche politica. I miei amici al Pentagono mi hanno parlato del peggioramento della situazione in Corea, con conseguente incremento dell'industria aeronautica. Gretchy sembrava interessata anche a quello. Una ragazza sveglia s'interessa sempre alle imprese del suo amante, Buzz, tu lo sai. Hai delle piste?

— Certo che ne ho. Capo, come ha fatto a restare vivo e ricco tanto a lungo?

— Mi fido delle persone giuste, Buzz. Ci crede?

— Eccome.

Concessi altre tre ore al mio appostamento al buio, poi razziai il frigorifero per immagazzinare energia e misi in atto il trucco dell'altro uomo, un *mitzvah* per Mickey nel caso dovessi giocargli un tiro per assicurare a Howard Gretchen Rae... la sua minorenne assassina. Per prima cosa avvolsi Fritz Steinkamp in ben tre tendaggi di chintz e lo trasportai fino alla mia auto; poi mummificai Voyteck Kirnipaski in un copriletto e lo incastrai nel bagagliaio tra Fritz e la ruota di scorta. Quindi passai come da routine a cancellare tutte le mie possibili impronte, spensi le luci e via fino a Topanga Canyon, alla discarica di rifiuti tossici gestita dalla Hughes Tool Company, un vascone gorgogliante di agenti caustici adiacente a un campeggio diurno per ragazzi appartenenti alle classi meno privilegiate: un espediente di Howard per detrarre dalle tasse. Scaricai Fritz e Voyteck nel calderone e li sentii schioccare e scoppiettare come i fiocchi di riso Kellogg's. Infine, poco dopo mezzanotte, mi diressi verso lo Strip in cerca di Mickey e dei suoi compari.

Non erano al Trocadero, e nemmeno al Mocambo o al La Rue; non erano da Sherry's né al Dave's Blue Room. Chiamai il servizio informazioni della Motorizzazione, mi feci passare per un agente e ottenni i dati dell'automobile di Mo Hornbeck, una Dodge coupé nocciola del 1946, Cal 4986-J, 896 1-4 Moonglow Vista, South Pasadena, poi imboccai l'Arroyo Seco superando la collina per raggiungere quell'indirizzo, un isolato di complessi di bungalow.

All'estrema sinistra di un complesso aerodinamico in stucco c'era il numero 896 1-4: mancorrenti arrotondati e abbaini oblunghi che sfoggiavano minuscole finestrelle unicamente per bella mostra. Non c'erano luci accese: la Dodge di Hornbeck non era nel posto auto sul retro. Forse Gretchen Rae era in casa, armata di animali impagliati, garrote fatte di negligé, pentole di stufato e padelle... e quello d'improvviso mi spinse a infischiarmene di quello che il mondo imponeva, invocava, sopportava o perdeva. Abbattei la porta con un calcio, accesi l'interruttore alla parete e mi ritrovai col culo per terra e in grembo un grosso figlio di puttana peloso con i denti enormi e lucenti come rasoi.

Era un dobermann, una massa nera e lustra di muscoli assetata di sangue... il mio. Il cane mi azzannò la spalla e dovette accontentarsi di un boccone di Hart, Schaffner e Marx; tentò di addentarmi il viso e si beccò un jab destro alla Meeks, sferrato in modo maldestro, che lo fece indietreggiare per un attimo. Frugai in tasca alla ricerca del mio vecchio coltello a serramanico dell'Arkansas, premetti il pulsante e lo usai per fendere l'aria; graffiò le zampe e il muso della bestia, ma quella continuò a far scattare i denti e ringhiare.

L'unica soluzione era offrire al bastardo un bersaglio immobile. Mi coprii gli occhi

con il braccio sinistro e tentai di restare prono; Rex il cane prodigio si avventò sul mio grosso, grasso e succoso polpaccio. Io lo infilzai al ventre con il coltello, lo ficcai dentro e diedi uno strattone in avanti. Le viscere mi caddero addosso; Rex mi vomitò sangue in faccia e morì con un rigurgito.

Scalciai lontano da me il terzo cadavere della giornata, raggiunsi incespicando il bagno, frugai nell'armadietto delle medicine e trovai della lozione all'hamamelis. Disinfettai il morso al gomito e i segni dei denti sulle nocche, che sanguinavano. Respiro profondo. Mi spruzzai in faccia l'acqua del lavandino, mi guardai allo specchio e vidi un grassone di mezz'età, terrorizzato fino a pisciarsi nei calzoni, sprofondato nella merda senza neanche uno scandaglio. Sostenni lo sguardo, pensando per lunghi istanti che non ero io. Quindi fracassai l'immagine con il flacone di hamamelis e passai in rassegna il resto del bungalow.

La più grande delle due camere da letto doveva essere di Gretchen Rae. Era piena di cianfrusaglie da ragazzina: panda e bamboline di pezza da luna park, manifesti di idoli delle matiné e bandierine del college alle pareti. Gli elettrodomestici, ancora chiusi nelle scatole, erano accatastati sul comò; il copriletto era ingombro di foto pubblicitarie patinate di bei ragazzi della Rko.

L'altra camera da letto odorava di Vapo Rub e linimento, sudore e flatulenza: pareti spoglie, lo spazio occupato quasi interamente da un malandato letto ribaltabile. Sul comodino c'era un flacone di medicinale, Demerol prescritto dal dottor Revelle per il signor Jamelka, e un controllo sotto il cuscino mi fruttò una calibro 38 special della polizia. Feci ruotare il cilindro, ne estrassi quattro pallottole e m'infilai la pistola nella cintola, poi tornai nel soggiorno e raccolsi il cane, con cautela, in modo da non inzaccherarmi del suo sangue. Mi accorsi che era una femmina; la medaglietta attaccata al collare diceva "Janet". Quella mi parve la trovata più divertente dopo l'invenzione del vaudeville, e cominciai a ridere in modo irrefrenabile, assalito dallo shock a effetto ritardato. Scorsi nell'angolo un lettino per cani di Abercrombie and Fitch, vi depositai Janet, spensi le luci nella stanza, trovai un divano e crollai. Stavo entrando in una sorta di strana nebbia gelatinosa quando uno scricchiolio di legno, un: — Oh, mioddio! — soffocato e un caldo bagliore giallo mi fecero scattare in piedi.

— Oh, Janet no!

Mo Hornbeck si slanciò verso il cane morto, senza neanche accorgersi di me. Allungai la gamba e gli feci lo sgambetto; lui crollò sul pavimento, quasi muso a muso con Janet. E io ero lì, con la pistola puntata alla sua testa, ringhiando come il killer psicopatico dell'Oklahoma che sarei potuto essere. — Ragazzo, vuoterai il sacco su te, Gretchen Rae e quei cadaveri a Mariposa. Canterai su lei e Howard Hughes, e voglio dire adesso.

Hornbeck fece presto a ritrovare del fegato, distogliendo gli occhi dal cane e inchiodandoli su di me. — 'Fanculo, Meeks.

'Fanculo era accettabile da un agente dello sceriffo in servizio regolare in debito con me, ma non da un delinquente libidinoso. Aprii il cilindro della 38 e mostrai a Hornbeck i due proiettili, poi lo feci ruotare e gli accostai la canna alla tempia.— Parla. *Subito*.

Hornbeck ripeté: — 'Fanculo, Meeks. — Io tirai il grilletto; lui ansimò e guardò il

cane, diventando paonazzo sulle tempie, rosso sulle guance. Vedendomi già nella cella vicina a Fud, i ragazzi Meeks che giocavano a pinnacolo attraverso le sbarre, sparai un altro colpo, e il percussore scattò su una camera vuota. Hornbeck addentò il tappeto per reprimere il tremito, diventando violaceo, poi scolorendo nelle varie sfumature del cremisi, del rosa, del biancore mortale. Infine sputò polvere e peli di cane ansimando: — Le pillole vicino al letto e la bottiglia nella credenza.

Obbedii, e ci sedemmo tutt'e due sul portico come buoni amici, a scolarci il resto della bottiglia, Old Overholt Bonded. Insieme con il liquore, Hornbeck mandò giù delle pillole di Demerol, salì al settimo cielo e mi raccontò la storia più maledettamente triste che avessi mai sentito.

Gretchen Rae Shoftel era sua figlia. La mamma se l'era svignata poco dopo la sua nascita, filando via per destinazione sconosciuta insieme a un autista della fabbrica di birra Schlitz che si diceva avesse un arnese di proporzioni record; l'equivalente umano di Mickey Cohen Junior. Hornbeck aveva allevato Gretchen come meglio poteva, curandosi un brutto caso di scalmane per lei, e se n'era vergognato fin quando non aveva messo insieme una quantità di informazioni apparentemente slegate: che, nel periodo in cui era stata concepita Gretchen, sua moglie aveva servito tutto il turno di notte della Schlitz. In linea di principio, lui aveva tenuto le mani a posto, cavandosi la voglia con le ragazze delle case di prostitute adolescenti su a Green Bay e Saint Paul.

Gretchen era venuta su strana, vergognandosi per il suo vecchio, un tirapiedi della banda e occasionalmente un sicario. Aveva preso il nome da nubile della madre e si era seppellita fra i libri, adorando i giochi matematici, le cifre, i calcoli... prova che era brillante. Si era anche imbarcata con un gruppo di sbandati di South Milwaukee. Quando aveva quindici anni, un ragazzo polacco fuori di testa l'aveva rintronata di botte tutte le sere per una settimana. Mo lo aveva scoperto, aveva messo al ragazzo dei pattini di cemento e lo aveva scaricato nel lago Michigan. La vendetta aveva riconciliato padre e figlia.

Mo si era fatto strada nell'organizzazione di Jerry Katzenbach; Gretch aveva messo insieme un gruzzolo battendo i bar degli alberghi di Chicago. Mo aveva installato Gretchen Rae, appena sedicenne, come tenutaria di un bordello di lusso: sosia di stelle del cinema, stanze corredate di microfoni nascosti per raccogliere informazioni confidenziali su malavita e politica che potevano rivelarsi preziose per Jerry K. Gretch aveva fatto amicizia con Voyteck Kirnipaski, specializzato in frodi azionarie; le era capitato per puro caso di ascoltare attraverso una presa d'aria, una sera che Howard Hughes e un generale a tre stelle dell'esercito facevano le capriole con Jean Arthur, Lupe Velez e Carole Lombard in versione acerba.

Gretch raccoglieva una quantità di succosi pettegolezzi di Wall Street, e si era resa conto che quello poteva essere l'avvio di qualcosa di grosso. Verso quell'epoca, Mo aveva contratto un cancro allo stomaco e aveva ricevuto il verdetto: al massimo cinque anni, si goda la vita finché può. La cresta fatta sui libri contabili di Jerry Katzenbach gli aveva assicurato un trattamento di prim'ordine. Mo aveva tenuto duro contro "il grande C". Jerry K. si era fatto una pessima fama con il bordello e lo aveva chiuso, esiliando Mo sulla costa, dove Mickey Cohen lo aveva accolto a braccia

aperte, usando la sua influenza per far derubricare le due accuse per atti di libidine violenta a carico di Mo.

Laggiù a Milwaukee, Gretchen Rae aveva frequentato corsi di direzione aziendale all'università di Marquette, e si era accollata la responsabilità di Voyteck Kirnipaski quando aveva saputo che lui lavorava per Jerry K. ed era scontento della paga. Poi Mo aveva avuto una ricaduta ed era tornato a Milwaukee per una visita; Voyteck Kirnipaski era fuggito dalla città con un gruzzolo di soldi di Katzenbach per poter finanziare frodi azionarie a Los Angeles; Gretchen Rae, che leggeva sempre i giornali con un occhio attento alle ripercussioni politiche, aveva collegato le informazioni udite per caso da Howard e dagli alti papaveri dell'esercito con le voci sulla situazione in Corea, e aveva deciso di ottenere maggiori ragguagli da lui in persona.

Mo aveva scattato qualche foto delle tette della figlioletta e le aveva spedite al grande How. Aveva fatto centro; Gretchy aveva raccolto la voce che Voyteck, latitante e attivamente ricercato, frequentava lo Scrivner's drive-in e, volendo assicurarsi il suo aiuto in eventuali manovre ricattatorie, si era trovata un lavoro nel locale. L'infatuazione di Mickey Cohen le aveva messo i bastoni fra le ruote, ma Gretch aveva pensato che il piccolo grande uomo poteva essere messo a frutto, in un modo o nell'altro. Si era legata a lui nello stesso tempo che a Howard, mentre padre e figlia continuavano a fingersi estranei nelle riunioni al night club di Mickey. Poi, in un motel di Santa Monica, lei aveva localizzato Voyteck, terrorizzato dai sicari di Katzenbach che gli stavano alle costole. Mo le aveva dato la chiave del nascondiglio di Mickey in Mariposa Street; lei ci aveva sistemato Voyteck, facendo avanti e indietro dallo scannatoio di Howard, estorcendo informazioni a lui con sottigliezza e a Kirnipaski con sfacciataggine, nel tentativo di attirarlo nella sua ragnatela di piani.

Stava facendo progressi, quando era entrato in scena Fritz Steinkamp. E che Gretchy fosse dannata se non si era mostrata all'altezza della situazione e non lo aveva strozzato, ustionato e spadellato a morte. Dopodiché aveva tentato di calmare l'atterrito Voyteck, ma lui aveva subito un arresto cardiaco. Gretchen Rae, presa dal panico, era fuggita con la refurtiva di Voyteck, e attualmente tentava di rifilare prospetti sulle azioni di Hughes basati su "informazioni riservate" a una lista di potenziali acquirenti compilata da Kirnipaski. La ragazza era rintanata da qualche parte, Mo non sapeva dove, e l'indomani avrebbe chiamato a casa e in ufficio l'ultima ondata di potenziali clienti.

A un certo punto, nel corso del racconto, Mo cominciò a piacermi quasi quanto mi piaceva Gretchen Rae. Non riuscivo ancora a intravedere una via d'uscita da quel casino, ma c'era una cosa che m'incuriosiva: le cianfrusaglie infantili, gli elettrodomestici, tutta quella paccottiglia da casa borghese che Gretchy si era procurata. Quando Mo concluse il racconto, gli domandai: — A che cosa servono tutti quei vestiti e aggeggi e animali di peluche?

Morris Hornbeck, esca per i vermi nel giro di sei mesi, si limitò a sospirare. — Tempi perduti, Meeks. Il padre e la figlia recitano, in un posto sicuro, il copione che avremmo dovuto interpretare anni fa. Ma ormai siamo agli sgoccioli.

Indicai il cane morto, con le zampe che cominciavano a contrarsi per il rigor mortis, come se fosse destinato a chiedere biscotti per l'eternità.— Forse no. È certo che non avrete più una mascotte fidata, ma potreste avere un piccolo assaggio del

resto.

Morris se ne andò nella sua stanza e chiuse gli occhi al mondo. Io mi stesi sull'accogliente letto dei sogni, abbracciando un panda di peluche, con le luci spente per garantire un buon lavorio di meningi. Una manipolazione diretta di Mickey e Howard fu scartata subito, così passai al trucco dell'altro uomo, e mi venne in mente un ostacolo.

Sid Weinberg.

Produttore della Rko Line.

Fornitore schifosamente ricco di film a basso costo infarciti di mostri, bufale per il circuito dei drive-in che incassavano soldi a palate.

Un pilastro prezioso della Rko: i suoi film non fallivano mai. Howard gli leccava il culo, adorava il suo atteggiamento verso l'arte del cinema, attento al dollaro e al centesimo, e gli concedeva carta bianca allo studio.

"Preferirei perdere sai cosa che perdere Sid Weinberg."

Mickey Cohen era in debito con Sid Weinberg, proprietario del Blue Lagoon Saloon, dove Mickey poteva esibirsi nei suoi atroci monologhi senza avere dei poliziotti fra i piedi: Sid aveva agganci nel dipartimento di polizia di Los Angeles.

Mick: "Senza Sid, resterei senza un vaso dove pisciare. Dovrei comprarmi un locale tutto mio, e così non è divertente: è come comprarti una squadra di baseball per poter giocare".

Sid Weinberg era un vedovo, un uomo con due figlie adulte che lo trattavano da buffone con aria di condiscendenza. Parlava spesso del suo desiderio di trovarsi una governante che vivesse in casa per dare una spolveratina e, già che c'era, fare qualche servizietto anche a lui. Era risaputo che, circa quindici anni prima, si era innamorato di una strepitosa stellina bionda di nome Glenda Jensen, che un giorno si era involata nel tramonto per non tornare mai più. Avevo visto delle foto di Glenda; somigliava in modo incredibile alla mia assassina minorenne prediletta. Alle otto di sera dell'indomani, Sid Weinberg avrebbe offerto un ricevimento per il lancio di *La sposa del mostro marino*. Io dovevo provvedere al servizio di sicurezza; Mickey Cohen e Howard Hughes sarebbero stati fra gli invitati.

Mi addormentai su quel pensiero e sognai che benevoli cani morti mi trasportavano in paradiso, con le tasche piene di soldi altrui.

La mattina dopo ci lanciammo sulle tracce della figliola prodiga. Io guidavo, Mo Hornbeck impartiva istruzioni: dove immaginava che potesse essere Gretchen Rae in base all'ultima conversazione che avevano avuto, un colloquio in preda al panico, due giorni prima. La ragazza aveva paura di intercettazioni telefoniche, mentre Mo le aveva detto che intendeva lasciar raffreddare le prove, prima di liberarsene.

Cosa che, ovviamente, non aveva fatto. A sentir lui, Gretch gli aveva detto che Voyteck Kirnipaski le aveva fornito una lista di squali del distretto finanziario che potevano essere interessati al suoi grafici della Hughes Enterprises: quando acquistare e vendere quote della Toolco, della Hughes Aircrafts e della miriade di consociate, in base alle informazioni che aveva appena acquisito su imminenti contratti con la difesa e alla sua valutazione delle probabili fluttuazioni di prezzo

delle azioni. Mo aveva sottolineato che era quello il motivo per cui Gretchy aveva saccheggiato il catalogo di Bullocks: voleva assumere l'aspetto di una donna d'affari, non di una seduttrice/assassina.

Così pattugliammo tutto il centro nella corsia riservata al traffico lento, facendo il giro del quartiere finanziario di Spring Street, sperando di intravedere in qualche traversa Gretchen Rae che faceva le sue telefonate d'affari. Avevo in parte rabbonito Mo con parole gentili e con la promessa di seppellire Janet in un lussuoso cimitero per animali di Los Angeles, ma intuivo che ancora non si fidava di me; ero stato troppo vicino a Mickey per troppo tempo. Mi lanciava lunghe occhiate di sottecchi e rispondeva con semplici grugniti ai miei tentativi di fare conversazione.

La mattina venne e passò; la seguì il pomeriggio. Mo non aveva nessuna pista sulle telefonate a casa di Gretchen Rae, così continuammo a girare per Spring Street, dalla Terza alla Sesta e viceversa, e poi ancora e ancora, facendo ogni due ore una sosta per pisciare al Pig and Whistle, fra la Quarta e Broadway. Scese il crepuscolo e cominciai a spaventarmi: il trucco dell'altro uomo avrebbe funzionato alla perfezione solo se avessi portato Gretchy al party di Sid Weinberg all'ora giusta.

Le sei.

Le sei e mezzo.

Le sette.

Le sette e nove minuti. Stavo svoltando l'angolo sulla Sesta Strada quando Mo mi afferrò per il braccio e indicò dal finestrino un tipo di segretaria vestita di zigrino che sfogliava i giornali all'edicola. — Eccola. È la mia bambina.

Frenai. Mo si affacciò al finestrino e salutò con la mano, poi gridò: — No! Gretchen!

Stavo tirando il freno a mano quando vidi la ragazza, con i capelli raccolti in uno chignon, notare un uomo per la strada e cominciare a correre. Mo si fiondò fuori della macchina puntando verso l'uomo; quello estrasse un cannone mostruoso, mirò e fece fuoco due volte. Mo cadde stecchito sul marciapiede, con mezza faccia esplosa; l'uomo inseguì Gretchen Rae; io inseguii lui.

La ragazza s'infilò di corsa in un palazzo di uffici, con il pistolero alle calcagna. Io arrivai, sbirciai dentro e lo vidi in cima al pianerottolo del primo piano. Sbattei la porta e mi tirai indietro; il gesto attirò due colpi a vuoto da parte del killer, un'esplosione di vetro e legno tutt'intorno a me. Quattro colpi esplosi, due ancora dentro.

Grida nella strada; due serie di passi che salivano in fretta; sirene in lontananza. Corsi fino al pianerottolo e urlai: — Polizia! — La parola fu accolta da due bang-bang rimbalzanti. Issai il mio grasso deretano su fino al secondo piano come un derviscio infiacchito.

Il sicario era alle prese con una tasca piena di proiettili sciolti; mi vide proprio mentre apriva il cilindro dell'arma. Ero a tre gradini da lui. Non avendo il tempo di caricare e sparare, mi sferrò un calcio. Lo afferrai per la caviglia e lo trascinai giù per le scale; precipitammo insieme in un groviglio di braccia e di gambe, atterrando sul pianerottolo inferiore vicino a una finestra aperta.

Ci sferrammo colpi a vicenda, come due piovre, pugni e graffi che non arrivavano mai veramente a segno. Finalmente lui riuscì a trovare la presa sul mio collo; mi

protesi in alto attraverso le sue braccia e gli ficcai con forza i pollici negli occhi. Il bastardo mi lasciò andare quanto bastava per affibbiargli una ginocchiata nelle palle, sgusciare via e afferrarlo per lo scalpo. Ormai accecato, si dibatté cercando di colpirmi. Lo spinsi fuori della finestra con la testa in avanti, facendo seguire i piedi. Finì sul marciapiede a braccia allargate, e anche da tre piani di altezza sentii il suo cranio spaccarsi come un guscio d'uovo gigante.

Ripresi un po' fiato, salii fino al tetto e aprii la porta. Gretchen Rae Shoftel era seduta su un rotolo di carta catramata, fumando una sigaretta, con le guance rigate da due sole lacrime lunghe. Mi chiese: — È venuto a riportarmi a Milwaukee?

Tutto ciò che mi venne in mente di dire fu: — No.

Gretchen allungò la mano dietro la carta catramata per prendere una valigetta portadocumenti, nuova di zecca, marca Bullocks Wilshire. Le sirene sulla strada si stavano spegnendo; i due cadaveri davano parecchio da fare a parecchi poliziotti. Le dissi:— Mickey o Howard, signorina Shoftel? La scelta tocca a lei.

Gretch spense la sigaretta. — Fanno schifo tutti e due. Piegò un pollice oltre il tetto, in direzione del sicario morto. — Correrò il rischio di affrontare Jerry Katzenbach e i suoi amici. Papà gli ha dato filo da torcere, e altrettanto farò io.

Le dissi: — Lei non è tanto stupida.

Gretchen Rae rispose: — Si occupa di investimenti?

Ribattei: — Vuole conoscere un simpatico riccone che ha bisogno di un amica?

Gretchen Rae indicò una scala a pioli che collegava il tetto alla scala antincendio di un edificio adiacente. — Se è valida subito, accetto l'offerta.

A bordo del taxi che ci portava a Beverly Hills, aggiornai Gretchy sul gioco, promettendo ogni sorta di vantaggi collaterali che non potevo assicurarle, come la borsa di studio Morris Hornbeck per gli studenti poveri della facoltà di economia dell'università di Marquette. Quando ci fermammo davanti alla residenza Tudor di Sid Weinberg, la ragazza aveva i capelli sciolti e un trucco perfetto, ed era pronta a ballare il tango per salvarmi il culo.

Alle otto e dieci la sontuosa dimora era illuminata come un albero di Natale: comparse in costume da mostro di gomma verde offrivano drink sul prato anteriore e altoparlanti sul tetto trasmettevano il tema d'amore di un film precedente di Weinberg, *L'attacco dei vampiri atomici*. Mickey e Howard arrivavano sempre tardi ai ricevimenti per non mostrarsi troppo impazienti, quindi calcolavo che ci fosse il tempo di sistemare le cose.

Guidai Gretchen Rae all'interno, in una scenografia incredibile: i grandi, i quasi grandi e i non grandi di Hollywood che se la spassavano con decine di ballerini e ballerine di fila mascherati da mostri marini, vampiri atomici e roditori giganti sbarcati da Marte; i baristi attingevano il punch dalle coppe con sifoni simili a pistole laser; c'erano interi tavoli di affettati tinti di verde mostro marino, scartati *en masse* dagli invitati a favore del buon vecchio alcool, per il quale c'era una fila lunga sei metri. Le belle figliole abbondavano, ma Gretchen Rae, con i capelli sciolti come la vecchia fiamma di Sid Weinberg Glenda Jensen, faceva la parte del leone fra gli sguardi avidi. Rimasi fermo accanto a lei presso la porta aperta e quando la limousine di Howard Hughes si fermò all'ingresso, bisbigliai: — Adesso.

Gretchen tornò indietro verso l'ufficio privato di Sid Weinberg, dalla parete frontale in vetro, con un movimento lentissimo, al rallentatore; Howard, alto e attraente nello smoking su misura, si affacciò alla soglia, salutando con un cenno me, il suo leale vassallo. Gli dissi: — Buona sera, signor Hughes — a voce alta; e sottovoce: — Mi deve un bigliettone.

Puntai verso l'ufficio di Sid; Howard mi seguì. Arrivammo proprio mentre Gretchen Rae Shoftel/Glenda Jensen e Sid Weinberg erano avvinghiati in un bacio ardente. Gli dissi: — Sid mi darà ascolto, capo. Quel che è *kasher* è *kasher*. Lo farò ragionare, si fidi di me.

Nel giro di sei secondi vidi il quarto uomo più ricco d'America passare da cucciolo malato d'amore a cinico magnate privo di scrupoli, e viceversa, almeno una dozzina di volte. Infine si ficcò le mani in tasca, pescò un rotolo di centoni e me li porse. Disse: — Trovamene un'altra identica a lei — e tornò verso la limousine.

Nelle ore seguenti feci il buttafuori, respingendo portoghesi e cacciatori di autografi, osservando Gretchen/Glenda e Sid Weinberg lavorarsi la folla, velluto istantaneo per la ragazza, gioventù ritrovata per l'uomo anziano e triste. Gretchy rideva e mi accorsi che lo faceva per tenere a bada le lacrime; quando stringeva la mano di Sid, capivo che non sapeva a chi apparteneva. Seguitai a desiderare di poter essere presente quando le lacrime sarebbero sgorgate sul serio, quando sarebbe ridiventata bambina per un po', prima di tornare a essere un'esperta di azioni e una sgualdrina. Mickey si presentò proprio quando stava per cominciare il film. Davey Goldman mi disse che era seccato; Mo Hornbeck si era fatto beccare da un sicario crucco di Milwaukee, che poi si era tuffato a capofitto da una finestra; il nascondiglio di Mariposa Street era stato violato dai ladri e Lavonne Cohen era tornata da Israele con tre giorni di anticipo e stava facendo vedere i sorci verdi a Mick. Io sentivo a stento le parole. Gretchy e Sid tubavano fra loro vicino al tavolo degli affettati, e Mickey puntava dritto in quella direzione.

Non riuscii a sentire le parole, ma potevo decifrare i tre volti. Mickey fu colto alla sprovvista, ma presentò cortesi omaggi al padrone di casa raggiante; Gretch era turbata dai postumi dello shock della morte del suo vecchio. Il criminale numero uno di Los Angeles si ritirò con un inchino, mi raggiunse e mi fece schioccare la cravatta sulla faccia. — Ti spetta un solo foglio da mille, tonto. Avresti dovuto trovarla prima.

E così filò liscia. Nessuno mi incriminò per l'eliminazione del sicario di Milwaukee; Gretchy riuscì a sfangarla per l'assassinio di Steinkamp e il concorso alla morte di Voyteck Kirnipaski: i cadaveri disciolti nel bagno di sostanze chimiche, naturalmente, non furono mai scoperti. Mo Hornbeck ottenne un posto al Mount Sinai Cemetery, e all'obitorio Davey Goldman e io ficcammo Janet nella bara con lui: io passai al rabbino una dritta bella calda sui trottatori e lui lasciò la stanza per chiamare il suo allibratore. Pagai Leotis Dineen e mi ritrovai subito in debito con lui; Mickey perse la testa per una spogliarellista che si chiamava Audrey Anders; Howard guadagnò un patrimonio con i pezzi di aeroplani per la guerra di Corea e fece le capriole con la dozzina o più di sosia di Gretchen Rae Shoftel che gli procurai. Gretchy e Sid Weinberg s'innamorarono, il che per poco non spezzò il cuore al povero pilota/produttore.

Gretchen Rae e Sid.

Lei faceva la sua spolveratina, e doveva fargli anche parecchi servizi supplementari. Divenne anche l'esperta personale di Sid per gli investimenti, e gli fece guadagnare un patrimonio enorme, da cui si ritagliò una fetta sostanziosa, investendola in proprietà nei quartieri poveri e guardandola crescere, crescere, crescere. Gretchy, la regina degli slum, interpretò anche l'unica pellicola di Sid Weinberg che abbia fatto fiasco al botteghino, un film strappalacrime intitolato *Glenda*, che parlava di un produttore cinematografico innamorato di una stellina che scompare dalla faccia della Terra. L'opinione concorde dei critici fu che Gretchen Rae Shoftel era una pessima attrice, ma aveva delle tette splendide. Si mormorava che Howard Hughes avesse visto il film più di cento volte.

Nel 1950 rimasi coinvolto in un'indagine del Gran giurì che ebbe un esito disastroso, e finii per spostarmi in continuazione, Mister Anonimo in mille piccole città. Mickey Cohen scontò un paio di condanne federali per evasione dell'imposta sul reddito, ottenne da vecchio la libertà sulla parola e si stabilì di nuovo a Los Angeles, diventando un personaggio locale molto apprezzato, un ricordo dei vecchi tempi pittoreschi. Howard Hughes finì per perdere la bussola, fra droghe e religione, e una biografia che ho letto diceva che sino alla fine continuò ad amare senza speranza una sgualdrina bionda. Passava ore intere al Bel Air Hotel contemplando la sua fotografia, e suonando all'infinito una versione appassionata di *Since I Don't Have You*. Io la so più lunga: probabilmente erano centinaia di foto diverse, tutte istantanee di tette, e la musica era un'elegia per un'epoca in cui l'amore costava poco. Per lui Gretchy era speciale, comunque. Questo lo penso ancora.

Sento la mancanza di Howard e Mickey, e scrivere questa storia su di loro non ha fatto che peggiorare le cose. È dura ritrovarsi vecchi da soli: non ti restano che brutti ricordi, e nessuno che abbia le palle per capirli.

Quartieri alti

Dalle finestre del mio ufficio guardavo Los Angeles festeggiare la fine della Seconda guerra mondiale. La divisione centrale mandati occupava tutto il lato nord del decimo piano del municipio, quindi il mio raggio di osservazione era ampio ed elevato. Vedevo impiegati bere a canna nel parcheggio dell'Archivio, dalla parte opposta della strada, e agenti in divisa formare una squadra antisommosse per dirigersi verso Little Tokio, a pochi isolati di distanza, con il compito di trattenere una fila serpeggiante di giovinastri armati di assicelle di legno irte di rasoi, che sembravano decisi a farne una in più della bomba atomica. Allungando il collo, scorgevo alti pennacchi di fumo nero su Bunker Hill, segno certo che i patriottici studenti della Belmont High stavano cannibalizzando le auto e dando alle fiamme le gomme. Più in là, all'incrocio fra Sunset e Figueroa, si formavano assembramenti di giovani dai vestiti attillati con le spalle imbottite in barba all'ordinanza contro gli *zoot suit*, senza dubbio nella presunzione che oggi fosse tutto permesso.

La finestrella sopra la mia scrivania era rivolta a est e non offriva altro che smog e un gigantesco ingorgo stradale che avanzava a passo di lumaca verso Boyle Heights. Fissai la foschia bruna, immaginando carrettate di codici due e tre frustrati dalle esalazioni nocive e orge consumate paraurti contro paraurti. I miei sogni a occhi aperti divennero sempre più vividi, e avevo davanti un cielo intero di bombe atomiche sganciate sugli uffici della squadra investigativa del dipartimento di polizia di Los Angeles, quando tornai di soprassalto alla scrivania e raccolsi i due fogli di carta che avevo cercato di evitare per tutta la mattina.

Il primo era un promemoria scarabocchiato dal capo del turno di giorno alla squadra Rapine, in fondo al corridoio: "Lee, Wallace Simpkins è uscito sulla parola da St' Quentin la settimana scorsa, per tornare nella nostra giurisdizione. Ho pensato che dovessi saperlo. Sta' in guardia. G. C.".

Bella notizia per festeggiare il Giorno della Vittoria.

Il secondo foglio era una comunicazione interdipartimentale trasmessa per telescrivente dalla divisione University e, sommata all'avvertimento di Georgie Caulkins, equivaleva all'inizio di una nuova guerra su un fronte unico.

Negli ultimi cinque giorni si erano verificate quattro rapine a mano armata nel distretto di West Adams, messe a segno da una squadra di due rapinatori, uno bianco e uno nero. In tutti e quattro i casi, il modus operandi era identico: negozi di liquori che rifornivano l'alta borghesia di colore venivano rapinati di sera, mezz'ora prima della chiusura, quando i registratori di cassa erano pieni. Un bianco ben vestito entrava e stendeva il commesso con la canna di una '45 automatica, mentre il rapinatore nero ficcava l'incasso in un sacchetto di carta. In due casi, al momento della rapina erano presenti dei clienti, e anche loro erano stati colpiti fino a perdere i

sensi: una donna anziana era ancora ricoverata al Queen of Angels in condizioni critiche.

Era semplice ed esplicito come un'insegna al neon. Sollevai la cornetta del telefono e chiamai il numero diretto di Al Van Patten, all'ufficio della contea per la libertà vigilata.

— Parlate pure, il nichelino è vostro.

— Lee Blanchard, Al.

— Big Lee! E lavori anche oggi? La guerra è finita.

— No, non per me. Ascolta, mi serve l'aggiornamento su un detenuto scarcerato sulla parola. È uscito da Quentin la settimana scorsa. Se ha fatto rapporto, mi occorre l'indirizzo; se non lo ha fatto, basta che tu me lo dica.

— Nome? Accusa?

— Wallace Simpkins, 655 Pc. Sono stato io a mandarlo dentro, nel '39.

Al fischiò. — Pena mite. Ha qualche aggancio?

— Probabilmente mentre era dentro è rimasto pulito e ha lavorato per l'industria bellica; il suo compare è stato rilasciato per essere arruolato nell'esercito dopo Pearl Harbor. Fa' in fretta, se non ti spiace.

— Vado e torno.

Al posò il ricevitore sulla scrivania, e per lunghi minuti fui afflitto dai rumori di una festa filtrati da scariche di elettricità statica: risatine maschili e femminili, tintinnio di bottiglie, dipendenti della contea su di giri che giravano le manopole della radio tentando di trovare musica da ballo e invece trovavano solo resoconti trionfali della grande notizia. Con il sottofondo del mormorio insolitamente allegro di Edward R. Murrow, mi figurai Wally Simpkins, carico di contanti e armato fino ai denti, che cercava me. Stavo rabbrividendo, quando Al tornò in linea e disse: — È caldo, Lee.

— È stato emesso un mandato di revoca della libertà vigilata?

— Non ancora.

— Allora non perdete tempo.

— Di che cosa parli?

— Quisquilie. Chiama il tenente Holland, dell'investigativa di University, e digli che Simpkins è la metà della squadra di rapinatori che sta cercando. Digli di diramare un bollettino di ricerca e di aggiungerci "armato ed estremamente pericoloso" e "fermare esercitando tutta la violenza ritenuta necessaria".

Al fischiò di nuovo. — È tanto grave?

Risposi: — Sì — e attaccai. "Fermare esercitando tutta la violenza ritenuta necessaria" era l'eufemismo usato dal dipartimento di polizia di Los Angeles per dire "sparare a vista". Sentii il mio timore diminuire di una tacca. Trovare delinquenti in fuga era il mio lavoro. Infilandomi una pistola in più nella cintura dietro le reni, uscii per rintracciare l'uomo che aveva giurato di uccidermi.

Dopo avere ritirato da Georgie Caulkins le foto segnaletiche di Simpkins e una copia carbone del rapporto sulle rapine, mi diressi verso il distretto di West Adams. La giornata era calda e umida, e la folla dai marciapiedi debordava sulla strada, passando bottiglie della vittoria agli automobilisti che strombazzavano. Il traffico era imbottigliato a tutti i semafori, e dalle finestre degli uffici scendevano volteggiando frammenti di carta: un'improvvisata parata trionfale con tanto di coriandoli. La scena

m’innervosiva, così applicai la luce al tettuccio e azionai la sirena, aggirando le auto bloccate finché il centro non fu che una macchia confusa nel retrovisore. Quando rallentai, ero già arrivato ad Alvarado e la città che avevo giurato di proteggere sembrava di nuovo normale. Rallentando a passo d’uomo nella corsia di destra, pensai a Wallace Simpkins e capii che il nervosismo non si sarebbe dileguato finché quel bastardo non fosse stato preso e impacchettato.

La storia risaliva a sei anni prima, all’autunno del ‘39, quand’ero un agente della Buoncostume in forza alla divisione University e un’attrazione fissa come peso medioleggero all’Hollywood Legion Stadium. Una banda di rapinatori, uno bianco e uno nero, aveva preso di mira supermercati e locali con juke-box di West Adams: il bianco si faceva passare per un tirapiedi della banda di Mickey Cohen e costringeva il proprietario ad aprire la cassaforte per pagare la protezione mensile, mentre il nero si aggirava con aria innocente, poi attaccava i registratori di cassa. Quando il bianco arrivava alla cassaforte, arraffava tutti i soldi, poi con la pistola stordiva il proprietario. Dopodiché, i rapinatori puntavano lentamente in macchina a nord, verso il rispettabile quartiere di Wilshire, il bianco al volante, il nero rannicchiato sul sedile posteriore.

Io ero rimasto coinvolto nell’indagine grazie a una soffiata.

Dopo il quinto colpo, tutt’a un tratto la banda si era fermata. Uno dei miei informatori mi aveva detto che Mickey Cohen aveva scoperto che il gorilla bianco era un suo ex scagnozzo e lo aveva fatto eliminare. Correva voce che l’uomo di colore, un tizio col pepe al culo noto soltanto col soprannome di Wild Wallace, fosse in cerca di un nuovo compare e di un nuovo territorio. Io avevo passato l’informazione agli investigatori e non ci avevo pensato più. Poi, una settimana dopo, era scoppiato il casino.

Come ricompensa per la soffiata, avevo ottenuto un lavoretto di prima scelta per arrotondare la paga: fare la guardia del corpo a una partita di poker a poste elevate organizzata a beneficio di pezzi grossi del dipartimento e alti papaveri della Marina venuti su da San Diego. Il gioco si svolgeva nella sala sul retro della Casbah di Minnie Roberts, il bordello più lussuoso che godesse della protezione della polizia nel Southside. Non dovevo far altro che mostrarmi grosso, cattivo e servile, e accettare di raccontare aneddoti sulla boxe. Era un bel passo avanti verso i gradi di sergente e un trasferimento alla divisione Investigativa.

Stava andando tutto bene, nient’altro che sorrisi e pacche sulla schiena e ripetizioni di come avevo perso ai punti con Jimmy Bivins, quando erano entrati dalla porta un nero in tenuta da chauffeur e un giovanotto olivastro in divisa da ufficiale della Marina. Sotto il braccio sinistro dell’autista avevo visto sporgere una pistola, e la luce del lampadario, giocando sul viso dell’ufficiale, aveva rivelato una pelle da negro bianco e capelli stirati.

E avevo capito.

Mi ero avvicinato a Wallace Simpkins tendendogli la destra. Quando me l’aveva stretta, gli avevo assestato una ginocchiata nelle palle e un duro gancio sinistro al collo. Appena era caduto a terra, lo avevo inchiodato al pavimento con un piede sul rigonfiamento della pistola e avevo estratto il pezzo puntandolo sul suo compare. “*Bon voyage*, ammiraglio” avevo detto.

L’ammiraglio si chiamava William Boyle ed era un rapinatore alle prime armi uscito da una famiglia della borghesia nera finita in ristrettezze. Aveva testimoniato per l’accusa contro Wild Wallace, ottenendo come parte dell’accordo uno sconto sulla pena, da tre a cinque anni a Chino, e agli inizi del ‘42 era stato scarcerato sulla parola per contribuire allo sforzo bellico. Simpkins aveva ricevuto cinque condanne per rapina, di cui una con lesioni gravi, era stato condannato a scontare da cinque anni all’ergastolo a Big Q, e al processo aveva lanciato una maledizione vudu contro Billy Boyle e me, giurando sull’anima di Baron Samedi di ucciderci tutti e due, ridurci a spezzatino e darci in pasto al suo cane. Ero più che propenso a credere a quel giuramento e nei primi anni che Simpkins era dentro, ogni volta che provavo un dolore o un dispiacere inspiegabile pensavo a lui nella sua cella, intento a infilzare spilloni in un pupazzo vudu di Lee Blanchard in divisa blu.

Controllai il rapporto sulle rapine posato sul sedile accanto a me. Gli indirizzi dei quattro nuovi colpi della banda bianca e nera coprivano la Ventiseiesima e Gramercy fino a La Brea e Adams. Raggiungendo la linea di demarcazione razziale, osservai la topografia cambiare, passando da classe media bianca negligente a fiera classe media di colore. A est di St’ Andrews, le case erano trascurate, con la vernice scrostata e i prati sul davanti incolti. A ovest, le case assumevano pretese di eleganza: le abitazioni piccole erano circondate da muretti in pietra e vegetazione ben tenuta; le residenze imponenti che avevano fruttato a West Adams il soprannome di High Darktown, i quartieri alti dei neri, facevano sfigurare le proprietà di Beverly Hills: erano più antiche, più grandi e meno pretenziose sul piano architettonico, come se i proprietari sapessero che l’unico modo per essere ricchi e neri fosse mettere la sordina all’esibizione con la quieta *noblesse oblige* del denaro bianco di antica data.

Conoscevo High Darktown solo grazie alle decine di leggende contrastanti che la circondavano. Quando lavoravo alla divisione University, non rientrava mai nel mio giro di ronda. Era la zona di Los Angeles con l’indice di criminalità più basso. I capoccia dell’University seguivano la tacita regola di lasciare i ricchi neri ai ricchi poliziotti neri, quasi che le divise blu non parlassero la stessa lingua, laggiù. E i cittadini di High Darktown facevano un buon lavoro. I ladri tanto idioti da calpestare gli enormi prati anteriori per sfondare i vetri di Tiffany alle finestre venivano liquidati da salve di fucili da tiro al piattello del valore di migliaia di dollari impugnati dai finanzieri di colore con un’arroganza aristocratica pari a quella di qualunque riccone, bianco o nero. High Darktown riusciva a restare inviolata senza fare una piega.

Ma le leggende erano un’altra cosa, e quando lavoravo all’University mi domandavo se fossero state create e abbellite a più riprese solo perché i poliziotti bianchi tutti d’un pezzo non potevano sopportare il fatto che ci fossero “negracci”, “zulu”, “babbuini” e “baluba” in grado di comprare su due piedi le loro miserabili vite. Le storie andavano dal relativamente prosaico, contrabbandieri neri di liquori legati alla mala che con i loro profitti acquistavano negozi di liquori a Watts e industrie di confezioni a San Pedro mandate avanti da immigrati clandestini, all’esotico: gli stessi malviventi che inondavano di eroina tagliata i quartieri bassi di colore e prostituivano le loro amichette mulatte più belle ai personaggi influenti di Los Angeles per aggirare le leggi sulle licenze e sulle proprietà immobiliari a difesa della discriminazione razziale. Tutte quelle leggende avevano un solo denominatore

comune: era assodato che, se anche in origine il denaro di High Darktown era stato sporco, ormai era pulito e candido come la neve.

Fermandomi davanti al negozio di liquori su Gramercy, scorsi in fretta il rapporto degli investigatori su quella rapina, apprendendo che al momento del colpo il commesso era solo e aveva visto da vicino entrambi i rapinatori prima che la pistola del bianco lo spedisse nel mondo dei sogni. Volendo un testimone oculare che confermasse il bollettino di ricerca del tenente Holland, entrai nel negozietto ben tenuto e mi avvicinai al banco.

Dal retrobottega uscì un nero con la testa avvolta nelle bende. Squadrandomi da capo a piedi, domandò: — Sì, agente?

La sua concisione mi piacque, e la ricambiai. Tenendo sollevata la foto segnaletica di Wallace Simpkins, gli domandai: — È uno dei due?

Ritraendosi, rispose: — Sì. Trovatelo.

— Preso e impacchettato — replicai.

Un'ora dopo, avevo altre tre conferme di testimoni oculari e mi dedicai a riflettere sulla strategia. Con il bollettino di ricerca diramato su di lui, probabilmente Simpkins sarebbe stato falciato dalla prima divisa blu che incontrava sulla sua strada, un pensiero confortante solo in parte. Probabilmente Artie Holland aveva predisposto degli appostamenti nel retrobottega di altre rivendite di liquori della zona, e una perlustrazione dei ritrovi noti di Simpkins era un'impresa assurda per un bianco solo. Parcheggiando su una strada ombreggiata da olmi, osservai giardinieri giapponesi curare prati grandi come campi da football e cominciai a intuire che il debole di Wild Wallace per High Darktown e per i compari bianchi era la leva che mi occorreva. Mi dedicai a pescare intrusi dalla pelle chiara come me.

A sud lungo La Brea fino a Jefferson, poi su fino a Western e di nuovo indietro fino ad Adams, ripassando la Prima Avenue, la Seconda, la Terza, la Quarta e la Quinta. Gli unici bianchi che vidi erano altri poliziotti, postini, proprietari di negozi e cacciatori di fiche. Un giro dei bar su Washington non mi fruttò nessun viso bianco e nessun criminale noto che potessi spremere per ricavarne informazioni.

Il crepuscolo mi trovò affamato, incazzato e ancora nervoso, a immaginare Simpkins che ficcava spilloni in un pupazzo di Blanchard nuovo di zecca, in abiti borghesi. Mi fermai a un barbecue e divorai un sandwich al manzo, con insalata di cavoli e patate fritte. Ero alla seconda tazza di caffè quando entrò la coppia mista.

La ragazza era una mulatta graziosa, dalla lieve angolosità sotto il vestito estivo rosa che tentava di dissimulare le sue curve senza riuscirci. L'uomo era tozzo e muscoloso, e indossava una camicia hawaiana sgualcita e pantaloni kaki ben stirati che sembravano forniti dall'esercito. Dal mio tavolo li sentii fare le ordinazioni: porzioni giganti per sei di pollo, con salsa e gallette in più. — Tutta gente di buon appetito — disse l'uomo rivolto al tizio al banco. Quando l'altro non reagì, lui pungolò la ragazza con il ginocchio. Lei si scostò, serrando i pugni e torcendo la testa come nel tentativo di sottrarsi a un bacio non desiderato. Vedendola bene in faccia, scorsi l'odio impresso in ogni lineamento del viso.

Fiutavo guai, e uscii diretto alla macchina per seguirli all'uscita dal ristorante. Comparvero cinque minuti dopo, la ragazza per prima, l'uomo qualche passo dietro

di lei, tracciando nell'aria figure a clessidra e facendo saettare la lingua come una lucertola. Salirono su una berlina Packard anteguerra parcheggiata davanti a me, l'Uomo Lucertola al volante. Quando partirono, contai fino a dieci e li seguii.

La Packard era facile da tenere d'occhio. Aveva una lunga antenna per la radio sormontata da una coda di volpe, così potevo restare indietro di parecchie auto e usare la coda come segnale di rilevamento. Uscimmo da High Darktown sulla Western, e nel giro di pochi minuti residenze imponenti e case curate con orgoglio cedettero il passo a casamenti e baracche di carta catramata circondate da recinzioni metalliche. Più ci spingevamo a sud, peggio diventava; quando la Packard svoltò a sinistra sulla Novantaquattresima e puntò verso est, superando cimiteri di automobili, templi vudu ospitati in locali sul fronte strada e botteghe di parrucchiere dove si stiravano i capelli, fu come entrare nell'inferno dell'uomo bianco.

All'incrocio fra Novantaquattresima e Normandie, la Packard accostò al marciapiede e parcheggiò; io proseguii fino all'angolo. Dallo specchietto retrovisore vidi l'Uomo Lucertola e la ragazza attraversare la strada ed entrare nell'unica casa dell'isolato che avesse un aspetto decente, un edificio di *adobe* imbiancato a calce che sembrava un Fort Alamo in miniatura. Parcheggiando anch'io, afferrai una torcia elettrica sotto il sedile e mi avviai da quella parte.

Fin dall'inizio capii che la scena era sospetta. L'isolato non comprendeva che alloggi popolari, lotti vuoti e carcasse di vecchie carrette, ma lungo il marciapiede erano parcheggiate sei belle auto d'epoca degli anni 40-41. Accovacciandomi, illuminai per un attimo le targhe con la torcia, imparando a memoria i numeri, e tornai di corsa verso l'auto priva di contrassegni. Bisbigliando nella ricetrasmittente con voce roca, segnalai i numeri alla divisione informativa e mi predisposi ad aspettare il riscontro.

Dieci minuti dopo ottenni la risposta, e la scena passò da sospetta a molto sospetta.

Portando il microfono all'orecchio nella mano chiusa a coppa e coprendolo con la mano libera per attutire il rumore, ascoltai la cantilena dell'addetto. La Packard era intestata a Leotis Mccarver, nero, maschio, quarantun anni, residente al 1348 della Novantaquattresima Ovest, Los Angeles, che doveva essere l'Alamo in miniatura. La sua occupazione ufficiale era quella di rappresentante sindacale nell'Associazione inservienti dei vagoni-letto. Le altre vetture erano intestate a malviventi neri e bianchi con condanne per reati a mano armata che risalivano fino al 1922. Quando l'impiegato lesse l'ultimo nome, Ralph Big Tuna De Santis, un noto sicario di Mickey Cohen, decisi di dare un'occhiata da vicino all'Alamo.

Armato della torcia e di due pistole, tagliai in diagonale attraverso due lotti vuoti verso il cortile posteriore del mio obiettivo. In lontananza scorsi il cielo illuminato da fuochi d'artificio, ma quaggiù nessuno sembrava propenso a festeggiare: la guerra della loro vita quotidiana non era finita. Quando raggiunsi il muro del cortile dell'Alamo, lo affrontai di slancio e mi arrampicai in cima a forza di ginocchia e di gomiti, ricadendo sull'erba soffice dalla parte opposta.

Il retro della casa era buio e silenzioso, quindi mi azzardai ad accendere per un attimo la torcia. Vedendo un portico di servizio con una porta di legno dall'aria fragile, mi avvicinai in punta di piedi per saggiare la maniglia e la trovai aperta.

Entrai puntando in avanti la torcia, con il fascio di luce che rivelava pareti e

pavimenti polverosi, poltrone di scarto e uno stanzino per le scope con la porta socchiusa. Aprendola del tutto, vidi delle divise da ufficiale dell'esercito appese agli appendiabiti, con tanto di nastrini delle campagne e mostrine ricamate.

Un suono di voci alterate attirò la mia attenzione sulla casa vera e propria. Tendendo le orecchie, distinsi degli insulti, scambiati con accenti bianchi e neri. Di fronte a me c'era una porta di comunicazione, e dall'altra parte il buio. Le grida dovevano provenire da una stanza sulla facciata, quindi socchiusi la porta di uno spiraglio, poi mi accovacciai per ascoltare meglio che potevo.

— ...e vi sto appunto dicendo che dobbiamo trovare un posto per toglierci dalle strade — stava gridando una voce di nero — perché anche se ci separiamo, gente di colore con gente di colore e bianchi con bianchi, ci saranno sempre i blocchi stradali!

In risposta si levò un vocio confuso, poi un fischio acuto lo zittì e una voce di bianco disse in tono autorevole: — Fermeremo il treno in aperta campagna. Terreno agricolo. Distruggeremo il materiale di segnalazione, e se i passeggeri si allontaneranno in cerca di aiuto, la fattoria più vicina è a quindici fottuti chilometri... e quei fantaccini dovranno andarci a piedi.

Una voce nera osservò ridacchiando: — Saranno inferociti, quei soldati.

Un'altra voce nera: — Avranno combattuto tutta quella fottuta guerra per un pugno di mosche.

Risate, poi una potente voce di baritono prese il sopravvento: — Basta con le buffonate, è di soldi che stiamo parlando, e nient'altro!

— A parte la vendetta, signor pezzo grosso del sindacato. Non ti dimenticare che su quel treno ho un'altra faccenda da sbrigare.

Conoscevo a memoria quella voce: in aula aveva lanciato sulla mia anima una maledizione vudu. Stavo per uscire dal retro a chiedere rinforzi quando le gambe mi cedettero e precipitai a capofitto nel buio.

Il buio era soffice e ondulato, e avevo la sensazione di nuotare in un oceano di velluto. Grida colleriche riverberavano di lontano, ma io sapevo che erano innocue; provenivano da un altro pianeta. Ogni tanto sentivo delle piccole punture alle braccia e vedevo puntolini di luce che facevano risuonare più forte le voci, ma poi tutto ridiventava ancor più soffice, e le onde di velluto mi accarezzavano, alleviando ogni mia sofferenza.

Fin quando il velluto si tramutò in ghiaccio e le piccole punture amichevoli divennero colpi violenti che mi squassavano la schiena. Tentai di raggomitolarmi a palla, ma una voce incollerita di questo pianeta non voleva lasciarmi stare. — Svegliati, merduccia. Non abbiamo intenzione di sprecare altra morfina pura per te. Sveglia! Svegliati, dannazione!

Ricordai vagamente che ero un agente di polizia e cercai la '38 sull'anca. Braccia e mani non si muovevano, e quando tentai di rotolare con tutto il corpo, capii che erano legate lungo i fianchi e che i colpi erano calci sferrati alle gambe e alle costole. Tentando di allontanarmi, mi sentii attanagliare i muscoli dai crampi, dalla testa ai piedi, e aprii gli occhi. Pareti e soffitto si misero a fuoco con una certa nebulosità, e tutto mi tornò alla mente. Gridai qualcosa che fu soffocato dalle risate, e la faccia dell'Uomo Lucertola mi sovrastò, a pochi centimetri dalla mia. — Lee Blanchard —

disse, sbandierandomi davanti agli occhi tessera e distintivo. — Ti sei fatto stendere di nuovo, merduccia. Ho visto Jimmy Bivins mandarti al tappeto, al Legion. Un gancio sinistro che non hai manco visto arrivare, e sei finito in ginocchio, poi un babbuino da quattro soldi ti ha atterrato. Non ho nessun rispetto per un uomo che si fa atterrare dai negri.

Alla parola "negri" sentii qualcuno trattenere il fiato e, girandomi di scatto, vidi la ragazza mulatta con il vestito rosa seduta su una poltrona a pochi metri di distanza. Tendendo l'orecchio verso i rumori di fondo e non sentendone, capii che noi tre eravamo soli nella casa. La vista mi si schiarì ancora un po' e vidi che l'oceano di velluto era una stanza arredata in modo lussuoso. Cominciai a riacquistare la sensibilità agli arti, un dolore acuto che mi schiariva la mente annebbiata. Quando sentii qualcosa sfregarmi il fondo della schiena, feci una smorfia; la '38 extra a naso piatto che mi ero infilato nella cintola al municipio era ancora lì, scivolata in fondo alle mutande. Rassicurato dalla scoperta, alzai la testa verso l'Uomo Lucertola e gli dissi: — Hai rapinato qualche negozio di liquori, ultimamente?

Lui scoppiò a ridere. — Qualcuno. Spiccioli, in confronto al prossimo colpo...

La ragazza strillò: — Non dirgli niente!

L'Uomo Lucertola fece saettare la lingua. — È già carne morta, quindi chi se ne frega? Si tratta di una rapina al treno, sbirro. Certi pezzi grossi dell'esercito hanno noleggiato il Super Chief, direttissimo per Frisco. Partite a poker, baldracche nei vagoni letto, filmetti porno nella vettura-salone. Non hai sentito? La guerra è finita, è tempo di festeggiare. Abbiamo dell'artiglieria a bordo: neri che fanno gli inservienti, bianchi in divisa dell'esercito. Hanno tutti dei fucili, e Vudu, l'amichetto di questa bellezza qui, lui ha addirittura un mitra. Assalteranno il treno stanotte, verso Salinas, quando gli alti papaveri saranno sbronzi marci, impazienti di sperperare tutta quella bella grana del congedo. Poi Vudu tornerà qui e celebrerà qualche rito religioso su di te. Me ne ha parlato lui, ha detto che ha un vecchio pit bull feroce, che si chiama Vendetta. Glielo ha tenuto un amico, mentre lui era a Quentin. L'amico era bianco, e ha tormentato il cane al punto che odia i bianchi peggio del veleno. Il cane riceve da mangiare solo due volte la settimana, e puoi proprio scommetterci che andrebbe matto per una bella ciotola di stufato di sbirro. Che saresti tu, ragazzo bianco. Vudu ti farà a pezzetti da vivo, per trasformarti in cibo per cani. Vuoi fare una scommessa su quello che taglierà per primo?

— Questo non è vero! Non è quello che...

— Zitta, Cora!

Torcendomi di lato per vedere meglio la ragazza, tirai a indovinare.— Tu sei Cora Downey?

Lei rimase a bocca aperta, ma Lucertola fu il primo a rispondere. — E bravo. Ex amichetta di Billy Boyle, e adesso di Vudu. Queste mulatte si danno parecchio da fare. Tu conosci questo sbirro qui, non è vero, dolcezza? Ha mandato al fresco tutt'e due i tuoi amichetti, e forse, se sarai davvero carina, Vudu ti lascerà fare qualche taglietto.

Cora si avvicinò e mi sputò in faccia. — Bastardo — sibilò, e mi sferrò un calcio con una scarpa appuntita. Tentai di allontanarmi rotolando, e lei mi affibbiò un altro calcio alla schiena.

Poi l'idea che avevo un asso nella manica mi colpì dritto in mezzo agli occhi, più forte di qualsiasi colpo che avessi incassato fino ad allora. La sera prima avevo sentito la voce di Wallace Simpkins attraverso la porta: "A parte la vendetta, signor pezzo grosso del sindacato. Su quel treno ho un'altra faccenda da sbrigare". Nella mia mente quella "faccenda" suonava come eliminare il tenente Billy Boyle, e scommettevo cinque a uno che a Cora non sarebbe andata a genio l'idea.

Lucertola prese Cora per il braccio guidandola verso il divano, poi si accovacciò vicino a me. — Sei un buon bersaglio per gli sputi — mi disse.

Io gli sorrisi. — Tua madre fa dei bei soldoni in un bordello da due dollari.

Mi schiaffeggiò. Gli sputai addosso sangue e aggiunsi: — E tu sei brutto.

Mi schiaffeggiò di nuovo; quando il braccio completò il movimento, vidi l'impugnatura di un'automatica sporgergli dalla tasca destra dei pantaloni. Feci in modo che la mia voce trasudasse disprezzo. — Colpisci come una ragazza. Cora potrebbe batterti senza fatica.

Il colpo seguente fu a tutta forza. Sogghignai con le labbra insanguinate e rincarai la dose: — Sei finocchio? Solo i frocetti schiaffeggiano così.

Mi colpì con uno-due alla mascella e al collo, e capii che era allora o mai più. Pronunciando le parole con voce impastata come un pugile suonato, dissi: — Lasciami alzare. Lasciami alzare e combattiamo da uomo a uomo. Lasciami alzare.

Lucertola cavò di tasca un temperino e tagliò la corda che mi legava le mani ai fianchi. Tentai di muovere le mani, ma erano gelatina. Le gambe malconce avevano un minimo di sensibilità, così mi rotolai e mi sollevai sulle ginocchia. Lucertola era indietreggiato, assumendo quella che a un profano poteva sembrare una posizione di guardia, e sparava ganci di sinistro e di destro all'aria del soggiorno. Cora era seduta sul divano e si asciugava dalle guance lacrime di rabbia. Respirando a fondo e ciondolando sul torso come un drogato, cercai di guadagnare tempo, aspettando che le mani riacquistassero sensibilità.

— Alzati, merduccia!

Le dita ancora non si muovevano.

— Alzati, ho detto!

Ancora nessun movimento.

Lucertola si fece avanti saltellando sulla punta dei piedi, fintando e tirando colpi a vuoto. I miei polsi presero a formicolare man mano che il sangue tornava ad affluire, e cominciai a provare una rabbia poco professionale, come se fossi un peso massimo alle prime armi, non un poliziotto di trentun anni. Lucertola mi colpì due volte: sinistro, destro, a mano aperta. Per una frazione di secondo divenne Jimmy Bivins, e io tornai di colpo alla nona ripresa al Legion, nel '37. Abbassando la spalla sinistra, sparai una castagna col destro, poi la doppiai, colpendolo con un gancio sinistro allo stomaco. Bivins ansimò e si piegò in avanti; io feci un passo indietro per acquistare spazio. Poi Bivins ridiventò Lucertola che cercava il suo pezzo, e io tornai di colpo alla realtà.

Estraemmo nello stesso istante. Il primo colpo di Lucertola si perse sopra la mia testa, infrangendo una finestra alle mie spalle; il mio, rallentato dal goffo strappo all'indietro, finì contro la parete opposta. Il rinculo ci fece girare su noi stessi, e prima che Lucertola avesse il tempo di mirare mi gettai sul pavimento e rotolai di lato

come un derviscio mangiatore di tappeti. Tre spari fendettero l'aria nel punto in cui mi trovavo solo un attimo prima, e io tesi il braccio armato verso l'alto, bloccai il polso con l'altra mano e scaricai la mia nasopiatto nel petto di Lucertola. Lui fu scaraventato all'indietro, e attraverso gli echi degli spari udii Cora gridare a lungo con strilli acuti.

Mi avvicinai barcollando a Lucertola. Stava per tirare gli ultimi, e sanguinava da tre fori, incapace di tirare il grilletto della '45. Trovò la forza di rivolgermi un fiacco addio con il medio, e quando la mano fu a mezz'aria gli posai un piede sul cuore e premetti, facendo sprizzare quel che restava della sua vita in un possente getto arterioso. Quando le contrazioni cessarono, dedicai la mia attenzione a Cora, che stava in piedi vicino al divano, lanciando un altro strillo.

Soffocai il rumore inchiodandole il collo alla parete e sibilando: — Domande e risposte. Dimmi quello che voglio sapere e te ne vai, ma se mi fotti ti troverò della droga nella borsa e dirò al procuratore distrettuale che la vendevi ai bambini bianchi dell'asilo. — Allentai la presa. — Prima domanda: dov'è la mia macchina?

Cora si massaggiò il collo. Mi pareva di sentire le oscenità che si affollavano sulla sua lingua, fremendo per uscire. Tutta la sua rabbia si concentrò negli occhi mentre rispondeva: — Sul retro. Nel garage.

— Sono stati Simpkins e il morto a rapinare i negozi di liquori di West Adams?

Cora fissò il pavimento e annuì:— Sì. — Quando alzò la testa, aveva gli occhi pieni di disgusto per se stessa di chi ha appena fatto la spia. Incalzai: — È stato Mccarver il sindacalista a ideare la rapina al treno?

Altro cenno affermativo.

Decidendo di non menzionare la probabile presenza di Billy Boyle sul treno, domandai: — Chi è il finanziatore? Quello che paga le armi e le uniformi?

— A quello servivano i soldi dei negozi di liquori, e poi c'era un riccone che anticipava i fondi.

E ora la domanda essenziale.— Quando parte il treno dalla Union Station?

Cora guardò l'orologio. — Fra mezz'ora.

Trovai un telefono nell'ingresso e chiamai la sala agenti della divisione centrale, suggerendo a Georgie Caulkins di mandare alla Union Station tutti gli agenti disponibili in borghese e in divisa, perché un Super Chief noleggiato dall'esercito in partenza per Frisco stava per essere rapinato da una banda di bianchi e neri in divisa da ufficiali e da inservienti. Abbassando la voce per non farmi sentire da Cora, gli dissi di trattenere come teste materiale un tenente di fureria nero di nome William Boyle, poi attaccai prima che potesse dire altro che: — Gesù Cristo!

Quando rientrai nel soggiorno, Cora stava fumando una sigaretta. Raccolsi da terra il distintivo e sentii avvicinarsi le sirene. — Vieni — le dissi. — Non vorrai farti trovare qui quando arrivano gli agenti.

Cora gettò la sigaretta sul morto, poi gli affibbiò un calcio per buona misura. Ce ne andammo.

Filai a codice tre per tutto il tragitto fino al centro. L'adrenalina mi aiutava a smaltire i residui di morfina ancora in circolo nel mio organismo, e la collera teneva abbassato il coperchio sui dolori che sentivo in tutto il corpo. Cora stava seduta lontano da me fin dove poteva arrivare senza sporgersi dal finestrino, senza batter

ciglio per il frastuono della sirena. Cominciava a piacermi, e decisi di addomesticare il rapporto che avrei presentato come agente responsabile dell'arresto per tenerla fuori di galera.

Avvicinandomi alla Union Station, le dissi: — Vuoi continuare col broncio o vuoi sopravvivere?

Cora sputò dal finestrino e serrò i pugni.

— Vuoi farti perquisire a fondo da qualche secondina lesbica giù al carcere municipale o preferisci tornare a casa?

I suoi pugni serrati s'irrigidirono; le nocche erano bianche come la mia pelle.

— Vuoi che Vudu faccia fuori Billy Boyle?

Quello attirò la sua attenzione. — Cosa?

Guardai in tralice il viso impallidito di Cora. — Lui si trova sul treno. Pensaci, quando arriveremo alla stazione e un sacco di poliziotti cominceranno a chiederti di fare la spia ai tuoi compari.

Staccandosi dal finestrino, Cora mi rivolse la domanda che i malviventi rivolgono ai poliziotti fin da quando facevano la ronda fra i dinosauri:— Perché fai questo mestiere di merda?

La ignorai e insistetti: — Parla. È nel tuo interesse.

— Questo sta a me deciderlo. Dimmi.

— Dirti cosa?

— Perché fai...

La interruppi. — Visto che hai capito tutto, dimmelo tu.

Cora cominciò a enumerare sulle dita, protesa verso di me per farsi sentire al di sopra dell'ululato della sirena. — Primo, hai capito che i tempi della boxe sarebbero finiti verso la trentina, quindi ti sei assicurato una bella pensione del servizio civile; secondo, gli alti gradi della polizia adorano avere intorno giocatori di football e pugili che gli leccano i piedi, così ti spetta la prima scelta per gli incarichi di tutto riposo. Terzo, ti piace picchiare la gente, e il lavoro di polizia ti offre parecchie occasioni; quarto, la tua tessera di riconoscimento dice divisione mandati, e so che gli sbirri dei mandati prestano tutti servizio ai processi e fanno operazioni di recupero per arrotondare la paga, quindi so che ti becchi un bel po' di grana extra. Quinto...

Alzai le mani in un gesto beffardo di resa, sentendomi come se avessi appena incassato quattro jab duri da Billy Conn e non volessi aspettare il quinto con le mani in mano. — Sei una ragazza sveglia, ma ti sei dimenticata di aggiungere che lavoro come picchiatore per la Firestone e mi becco una tangente per identificare immigrati clandestini per la guardia di frontiera.

Cora raddrizzò il nodo alla mia cravatta impresentabile. — Ehi, baby, il lavoro è lavoro, bisogna prenderlo dove capita; anch'io ho fatto cose di cui non vado particolarmente fiera, e...

Gridai: — Non è questo!

Cora si riaccostò al finestrino e sorrise. — Certo che lo è, signor poliziotto.

Infuriato per essermi lasciato fregare, feci quello che facevo sempre quando sentivo puzza di sconfitta: attaccai. — Piantala con le stronzate. Piantala subito, prima che mi dimentichi che cominciavi a piacermi.

Cora si aggrappò al cruscotto con le mani dalle nocche sbiancate e guardò fisso

attraverso il finestrino. Arrivammo in vista dell'Union Station, e fermandomi nel parcheggio vidi una dozzina di auto bianche e nere e di vetture senza contrassegni vicino all'ingresso principale. Ordini abbaiati al megafono echeggiarono inintellegibili quando spensi la sirena, e oltre le auto della polizia scorsi uomini in borghese che tenevano puntati a terra i fucili antisommossa.

Mi appuntai il distintivo al risvolto della giacca e ordinai: — Fuori. — Cora scese barcollando dalla macchina e si bloccò sul marciapiede, con le ginocchia molli. Io scesi, l'afferrai per il braccio e un po' la spinsi, un po' la trascinai per tutto il percorso verso il pandemonio. Quando ci avvicinammo, un agente in divisa ci spianò addosso la '38, poi esitò e disse: — Il sergente Blanchard?

Confermai e gli consegnai Cora, aggiungendo: — È una teste materiale, sii gentile con lei. — Il giovanotto annuì e io oltrepassai due auto bianche e nere bloccate paraurti contro paraurti per ritrovarmi nella più incredibile scena di retata a cui avessi mai assistito.

Uomini di colore in divisa da inservienti e bianchi in uniforme kaki erano stesi faccia a terra sul marciapiede, con giacche e camicie sollevate fino alle spalle, calzoni e mutande abbassati fino alle ginocchia. Agenti in uniforme erano sparpagliati fra loro, intenti a perquisirli, mentre uomini in borghese tenevano puntate sulla loro testa le canne di fucili a pompa calibro 12. A distanza di sicurezza, c'era una pila di pistole e fucili a canne mozze appena confiscati. Gli uomini a terra protestavano la loro innocenza farfugliando o gridando insulti, e tutti i poliziotti avevano il dito che fremeva sul grilletto.

Vudu Simpkins e Billy Boyle non erano fra i sei sospetti. Mi guardai attorno in cerca di facce di sbirri familiari, e vidi Georgie Caulkins all'ingresso della stazione, in piedi vicino a una barella coperta da un lenzuolo. Lo raggiunsi di corsa e domandai: — Che cos'avete trovato, capo?

Caulkins scostò con un piede il lenzuolo, rivelando i resti di un nero sulla quarantina. — È Leotis Mccarver — disse Georgie. — Cittadino di colore, pezzo grosso dell'Associazione inservienti dei vagoni-letto, vanto della sua razza. Appena sono arrivate le autopattuglie, si è puntato una '38 alla testa e si è fatto saltare le cervella.

Scorgendo una scintilla negli occhi del vecchio tenente, replicai: — Davvero?

Georgie sorrise. — Non si può mentire a un bugiardo. Mccarver è uscito sventolando un fazzoletto bianco, e un pivello di agente novellino gli ha annullato il biglietto. Si merita un encomio, non ti pare?

Abbassai gli occhi sul cadavere e vidi che il foro d'entrata era proprio in mezzo agli occhi. — Dai una medaglia di tiratore scelto e un incarico alla scrivania prima che faccia secco qualche civile innocente. E che cosa mi racconti di Simpkins e Boyle?

— Fuggiti — rispose Georgie. — Appena arrivati, non riuscivamo a distinguere i veri soldati e inservienti dai rapinatori, quindi abbiamo circondato il posto e perquisito tutti. Abbiamo fermato i tenenti di colore in regola, che poi erano due, e li abbiamo rilasciati quando ci siamo accorti che non erano il tuo ragazzo. Probabilmente Simpkins e Boyle si sono dileguati nel trambusto. All'altro capo del parcheggio è stata rubata una macchina: una testimone ha detto di aver visto un nero

in divisa da inserviente fracassare il finestrino. Probabilmente era Simpkins. Il numero di targa è stato trasmesso via radio con un bollettino di ricerca. Quello è un cadavere ambulante.

Pensai a Simpkins che invocava gli dei protettori del vudu e dissi: — Lo cercherò io.

— Mi devi un rapporto su questa faccenda!

— Dopo.

— Adesso!

Ripetei: — Dopo, *signore* — e tornai di corsa da Cora, con l'"Adesso" di Georgie che mi echeggiava alle spalle. Quando arrivai dove l'avevo lasciata, era scomparsa. Guardandomi attorno, la vidi a pochi metri di distanza, in ginocchio, ammanettata al paraurti di un'autopattuglia. Un capannello di divise blu la stava insultando, e io m'infuriai.

Mi avvicinai. Un novellino dall'aria particolarmente inesperta stava gratificando gli altri con il resoconto della resa di Leotis Mccarver. Vedendomi arrivare, scattarono sull'attenti tutti e quattro. Agguantai il narratore per la cravatta e lo trascinai di peso verso il retro della macchina. — Apri le manette — ordinai.

Il novellino tentò di liberarsi. Lo tirai per la cravatta finché non fummo faccia a faccia e potei fiutare il Sen Sen nel suo alito. — E chiedi scusa.

Il ragazzo arrossì e io tornai alla mia vettura priva di contrassegni. Udii brontolare dietro di me, poi sentii un colpetto sulla spalla. Cora era lì, e sorrideva. — Te ne devo una — disse.

Indicai il sedile del passeggero.— Sali. Ho intenzione di riscuotere.

Il tragitto di ritorno fino a West Adams fu alimentato in parti uguali dalla mia energia nervosa e dall'ininterrotto racconto di Cora dei suoi amori e delle sue imprese criminali. Lo avevo visto accadere già decine di volte. Un poliziotto difende un prigioniero contro un altro poliziotto, per principio o perché l'altro poliziotto è uno stronzo, e il prigioniero lo prende per un segno di affetto e di rispetto e passa a tracciare una carta stradale della propria vita, giustificando ogni svolta sbagliata perché vuole sentirsi alla pari con il poliziotto sul piano morale. Il racconto di Cora del suo amore per Billy Boyle ai tempi delle rapine, della sua scivolata nel lavoro di squillo quando lui era finito in carcere e della sua attuale infatuazione per Wallace Simpkins era prevedibile e grondava sentimentalismo. Mi sentivo sempre più imbarazzato dalle sue interpunzioni a base di "capisci?" e dai suoi colpetti sul braccio, e se non avessi avuto bisogno di lei come guida turistica per High Darktown l'avrei fatta scendere dalla macchina a calci, lasciandola tornare alla sua vecchia vita. Ma poi il monologo si fece interessante.

Quando Billy Boyle era stato scarcerato da Chino, aveva goduto di una settimana di licenza a Los Angeles prima dell'arruolamento nell'esercito, ed era andato in cerca di Cora. L'aveva trovata nella Casbah di Minnie Roberts, schiava dell'etere, ossessionata da visioni vudu, mentre serviva i clienti come Coroloa, la regina africana degli schiavi. L'aveva portata fuori di lì, l'aveva disintossicata dalla droga a furia di saune e iniezioni di vitamina B 12, poi l'aveva lasciata per andare a combattere per lo Zio Sam. Quando se n'era andato, nel cervello di Cora era scattato qualcosa e lei, ancora infatuata di Wallace Simpkins, aveva cominciato a scrivergli a Quentin.

Conoscendo la sua propensione per il vudu, gli aveva mandato di nascosto alcune foto spinte che le avevano scattato alla Casbah in atteggiamento da regina degli schiavi, e avevano iniziato una corrispondenza torrida. Nel frattempo, Cora era andata a lavorare al botteghino del gioco dei numeri di Mickey Cohen nel Southside, e tutto sembrava roseo. Poi Simpkins era uscito da Big Q, le fantasie sessuali vudu erano diventate tiepida realtà e l'Uomo Vudu era tornato alle rapine, sfruttando i contatti di Cora con il mondo della criminalità bianca.

Quando Cora concluse il racconto, stavamo costeggiando i margini di High Darktown. Era il crepuscolo; la temperatura stava calando; le insegne al neon sui bar con juke-box della Western Avenue avevano appena cominciato a lampeggiare. Cora si accese una sigaretta e disse: — Tutti i parenti di Billy bazzicano da queste parti. Se è in cerca di un rifugio o di soldi per il viaggio, dovrebbe battere i locali su West Jeff. Wallace non farebbe mai vedere la sua brutta faccia da queste parti, se non cerca Billy, cosa che senz'altro starà facendo. Io...

La interruppi. — Credevo che Billy provenisse da una famiglia per bene. Non si rivolgerebbe a loro?

L'espressione di Cora mi disse che ero un ingenuo patentato. — Da queste parti non esistono famiglie per bene, a parte quelle che lavorano come domestici. West Adams è stata costruita sul contrabbando di liquori, tesoro. Neri che vendono il fulmine bianco ad altri neri, s'ingrassano, poi investono con i bianchi. I parenti di Billy spacciavano whisky di fabbricazione illegale quando io portavo ancora le treccine. Ora sono gente rispettabile, e lo odiano perché è finito in galera. Andrà in cerca di favori nei locali, non ti preoccupare.

Svoltai a sinistra sulla Western, diretto verso Jefferson Boulevard.— Come fai a sapere tutto questo?

— Io sono dei quartieri alti, ma molto alti, dolcezza.

— Allora perché coltivi quell'accento da Zia Jemima?

Cora rise. — E io che pensavo di somigliare a Lena Horne. Ecco il perché, tesoro. Una donna nera con una laurea in legge la chiamano "negra". Una ragazza nera con i tacchi alti dieci centimetri e un coltello nella borsetta la chiamano "cocca". Capisci?

— Capisco.

— No, non puoi. Ferma la macchina, il locale di Tommy Tucker è al prossimo isolato.

Risposi: — Sissignora — e accostai al marciapiede. Cora scese prima di me e svoltò l'angolo ancheggiando sui tacchi alti dieci centimetri, gridando: — Io entro! — senza voltarsi. Aspettai sotto un'insegna al neon viola che annunciava: "Sala da gioco Tommy Tucker". Cora uscì cinque minuti dopo, dicendo: — Billy è stato qui una mezz'oretta fa. Ha chiesto un prestito al barista per un fucile a doppie canne mozze.

— Simpkins?

Cora scosse la testa. — Non l'hanno visto.

Puntai un dito in direzione della macchina. — Becchiamolo.

Nelle due ore seguenti seguimmo le tracce di Billy Boyle attraverso i locali notturni di High Darktown. Cora entrava a procurarsi le informazioni, mentre io restavo fuori a fare tappezzeria, con la pistola fuori della fondina premuta contro la

gamba, in attesa che un assassino vudu armato di mitra puntasse e sparasse. Le informazioni erano sempre le stesse: Boyle era entrato, aveva fatto una certa impressione con la divisa dell'esercito, aveva ottenuto in fretta un prestito grazie alla sua reputazione ed era uscito praticamente di corsa. E nessuno aveva visto Wallace Simpkins.

Le undici di sera mi trovarono fermo sotto la pensilina dello Hanks' Swank Spot, con il corpo esausto trafitto dappertutto da punture di spillo. Onesti ragazzi di colore passavano in macchina sventolando bandierine americane dai finestrini di dietro, ancora eccitati dal fatto che la guerra era finita. Maschi e femmine, avevano tutti facce da foto segnaletiche che mi facevano tirare il grilletto a metà, pur sapendo maledettamente bene che non potevano essere *lui*. La permanenza di Cora all'interno era lunga il triplo delle precedenti e, quando sentii un ritorno di fiamma dallo scappamento di un'auto e presi di mira la vecchia al volante, capii che High Darktown era più sicura se mi toglievo dalla strada ed entravo a vedere che cosa tratteneva Cora.

L'interno dello Swank's Spot era in stile egiziano: carta da parati di seta decorata con faraoni e mummie, piramidi di cartapesta che circondavano la pista da ballo e un lungo bar laterale a forma di cripta. I clienti erano più contemporanei: neri in doppiopetto e nere in abito da sera che scrutavano con disapprovazione i miei abiti sgualciti e la barba di due giorni e mezzo.

Ignorandoli, aguzzai gli occhi invano in cerca di Cora. Il suo vestito di un rosa sporco sarebbe spiccato come un faro in mezzo al lusso che mi circondava, ma tutte le donne erano vestite di bianco luminoso e nero con lustrini. Il panico stava crescendo dentro di me, quando sentii la sua voce, distorta dal *bebop*, implorare oltre la pista.

Mi feci largo, superando curiosi, ballerini e tre piramidi per arrivare da lei. Era in piedi vicino a un impianto a fonografo e gesticolava rivolta a un nero in pantaloni e giacca di cammello. L'uomo stava seduto su una sedia pieghevole, alternativamente rimirandosi la manicure e guardando Cora come se fosse merda secca.

La musica stava raggiungendo un crescendo; l'uomo mi sorrise; le preghiere di Cora furono sommerse da sassofoni, cornette e batterie impazzite. Io tornai in un attimo ai tempi del Legion... colpi alla nuca e gomitate e lacci dei guantoni sfregati sui tagli durante i corpo a corpo. I due giorni precedenti mi turbinarono nella testa, e rovesciai con un calcio il fonografo. Il sestetto di Benny Goodman si spense in un silenzio esplosivo, e io puntai la pistola contro l'uomo e ordinai: — Dimmelo subito.

Dalla pista da ballo si levarono delle grida, e Cora si addossò a una piramide rovesciata. L'uomo si lisciò la piega dei calzoni e disse: — La vecchia fiamma di Cora è stata qui una mezz'ora fa, a implorare. L'ho respinto, perché rispetto le mie origini e odio le spie. Ma gli ho parlato di un vecchio amico comune... un bersaglio facile. Un altro spasimante di Cora è passato di qui dieci minuti fa, chiedendo della fiamma numero uno. Pare che abbia un certo rancore per lui. L'ho mandato nello stesso posto.

Ribattei gracchiando: — Dove? — e la mia voce suonò disincarnata alle mie stesse orecchie.

L'uomo ribatté: — No. Ora può farmi le sue scuse, agente. Se lo farà, non parlerò

del suo comportamento ai miei buoni amici Mickey Cohen e l'ispettore Waters.

M'infilai la pistola nella cintola e tirai fuori un vecchio Zippo che usavo per accendere la sigaretta ai sospetti. Facendo scaturire la fiammella, la tenni a qualche centimetro da un fascio di tende di broccato. — Ricorda il Coconut Grove?

L'uomo disse: — Non oserebbe — e io accostai la fiamma al tessuto. Prese fuoco subito, e il fumo salì fino al soffitto. I clienti nel locale gridavano: — Al fuoco!

Il broccato era carbonizzato, quando l'uomo urlò: — John Downey! — Poi si tolse la giacca di cammello e la gettò sulle fiamme. Io afferrai Cora e la trascinai attraverso il locale, assestando gomitate e colpi alla nuca ai gaudenti in preda al panico per aprirmi un varco. Quando sbucammo sul marciapiede, mi accorsi che Cora singhiozzava.

Accarezzandole i capelli, mormorai con voce roca: — Cosa c'è, piccola, cosa c'è?

Cora ci mise un istante a ritrovare la voce, ma quando parlò aveva l'accento di una professoressa di college.— John Downey è mio padre. Da queste parti è una vera autorità, e odia Billy perché pensa che sia stato lui a fare di me una sgualdrina.

— Dove abi...

— All'incrocio fra Arlington e Country Club.

Ci arrivammo in meno di cinque minuti. Quello era il cuore di High Darktown: residenze Tudor, *chateaux* francesi e ville moresche divise dalla strada da prati a terrazze. Cora indicò una sontuosa casa in stile piantagione del Sud e disse: — Passa dalla porta laterale. Il giovedì la cameriera ha la serata libera, e se bussi alla porta principale non ti sentirà nessuno.

Fermai la macchina lungo il marciapiede di fronte e cercai con gli occhi altre vetture fuori posto. Non vedendo altro che Packard, Caddy e Lincoln posteggiate nei vialetti d'accesso, dissi: — Resta in disparte. Non muoverti, qualunque cosa tu veda o senta.

Cora annuì in silenzio. Io scesi e corsi verso la piantagione, scavalcando una bassa recinzione di ferro sorvegliata da un fantino di ferro bianco e percorrendo poi un lungo viale d'accesso. Dalla casa vicina, separata dalla residenza dei Downey da un'alta siepe, si levarono risate e applausi. I rumori di festa coprirono il mio avvicinamento, e cominciai a sbirciare dalle finestre.

Alzandomi in punta di piedi e avvicinandomi pian piano al retro della casa, vidi stanze ornate con tappezzerie a motivi di greche e stampe di caccia. Accostando il viso a pochi centimetri dal vetro, cercai movimenti nell'ombra e tesi l'orecchio per distinguere delle voci, chiedendomi per quale motivo le luci fossero tutte accese, visto che era quasi mezzanotte.

Poi fui assalito da voci senza volto, che provenivano dalla finestra più vicina al pianterreno. Schiacciando il viso contro il muro, vidi che la finestra era socchiusa per far entrare aria. Accostando un orecchio allo spiraglio, ascoltai.

— ...e dopo tutti i soldi che ho anticipato nell'investimento, dovevi ancora rapinare quei negozi di liquori?

Il tono mi rammentò un pastore nero lievemente offeso che rimbrotta il suo gregge, e mi preparai alla voce che sapevo avrebbe risposto.

— Ho nelle vene sangue di cowboy, signor Downey, come doveva averne lei quando era un giovanotto che spacciava liquori di contrabbando. Quello sbirro deve

sparire, ha convinto Cora e Whitey a fare la spia. Ha mandato a monte un bel lavoretto, ma possiamo ancora uscirne puliti. Mccarver era il solo che sapeva che lei ci finanziava, ed è morto. Billy è quello che lei vuole morto, e si farà vedere presto. Allora lo farò a pezzi e lo scaricherò da qualche parte, e nessuno saprà che è stato qui.

— Vuoi soldi, non è vero?

— Cinque bigliettoni mi porteranno in qualche bel posto, e allora forse, quando lui comincerà a sentirsi di nuovo al sicuro, tornerò e farò a pezzi quello sbirro. Farebbero circa...

Applausi provenienti dalla grande casa dei vicini coprirono le parole di Simpkins. Estrassi il pezzo e feci appello al mio coraggio, sapendo che l'unica possibilità era colpire alle spalle quel figlio di puttana proprio lì dov'era. Sentii altri applausi e grida che inneggiavano alla fine del regno del sindaco Bowron, e poi il tono baritonale da predicatore di John Downey si fece sentire di nuovo con forza: — Lo voglio morto. Mia figlia se la fa con i pezzenti bianchi ed è una sgualdrina, e lui...

Un grido si levò alle mie spalle, e mi gettai a terra proprio nell'attimo in cui una raffica di mitra disintegrava la finestra. Un'altra raffica investì la siepe di confine e la finestra dei vicini. Mi addossai alla parte e mi raddrizzai proprio mentre la canna di un mitra veniva appoggiata sul davanzale a pochi centimetri da me. Quando dalla canna scaturirono una fiammata e un'altra raffica, ficcai dentro alla cieca la mia '38 e sparai sei volte all'altezza del ventre. Il mitra sparò di riflesso una raffica verso l'alto, e quando mi gettai di nuovo a terra l'unico suono era una cacofonia di urla dall'altra casa.

Ricaricai restando accovacciato, poi mi alzai per osservare il carnaio attraverso le finestre della residenza. Wallace Simpkins giaceva morto sul tappeto persiano di John Downey, e nella casa accanto vidi uno stendardo del Circolo democratico di West Adams striato di sangue. Quando scorsi una donna morta riversa su un tavolo d'antiquariato, gridai anch'io, mi introdussi nello studio di Downey e raccolsi il mitra. L'impugnatura mi scottò le mani, ma non me ne curai; vedevo il volto di tutti i pugili che mi avevano sconfitto e non me ne curai; udii esplodere nella mia testa delle granate e fui contento che fossero lì a soffocare tutte quelle urla innocenti. Usando la canna del mitra come congegno direzionale, mi aggirai nella casa.

Tutti i miei sensi erano concentrati negli occhi e nel dito posato sul grilletto. Il vento smosse la tenda di una finestra, e io crivellai la parete; scorsi la mia immagine in uno specchio dalla cornice dorata e feci esplodere me stesso in schegge di vetro. Poi sentii una donna gemere: — Papà, papà, papà... — Lasciai cadere il mitra e corsi da lei.

Cora era inginocchiata sul pavimento dell'atrio, e affondava un coltello nel corpo di un uomo che doveva essere suo padre. Il padre gemeva piano con voce baritonale e tentava di sollevarsi, quasi per abbracciarla. I "papà" di Cora divennero sempre più sommessi, finché i due parvero raggiungere l'armonia. Quando lei lasciò che il moribondo l'abbracciasse, concessi loro un istante insieme, poi staccai Cora da lui e la trascinai fuori. Lei si afflosciò fra le mie braccia e, mentre le luci si accendevano dappertutto e le sirene convergevano da tutte le direzioni, la trasportai di peso verso la mia auto.